







L'ORLANDO

FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

2

Fogli 16 a cent. 7 Au-

striaci L. 1. 12.

Legatura " - 12.

Prezzo totale . L. 1. 24



CREMONA

Dall'Officina Stereotipa

DE MICHELI-BELLINI

1824.

14.8.6

BIBLIOLOGIA CLASSICA ITALIANA

- OSSIA

OPERE SCELTE DE' CLASSICI

EDIZIONE STEREOTIPA

METODO PREMIATO DALL' I. R. ISTITUTO ITALIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO



CREMONA

Dalla Stamperia e Fonderia Stereotipa
DI LUIGI DE-MICHELI E BERNARDO BELLINI

1824.



L' ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

SECONDO

L'APPLAUDITA EDIZIONE DEL 1532.

EDIZIONE STEREOTIPA

METODO PREMIATO DALL' I. R. ISTITUTO ITALIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO

VOLUME II

CREMONA

Dalla Stamperia e Fonderia Stereotipa
DI LUIGI DE-MICHELI E BERNARDO BELLINI
1824.





ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMOQUARTO

N¹ei molti assalti e nei crudel conflitti,
Ch' avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna:
E benché i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran Baron ch' eran lor tolti.

E²bbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antiche le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch' aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s' assimiglia:

Q³uando cedendo Morini e Picardi,
L' esercito Normando e l' Acquitano,
Voi nel mezzo assaliste li stendardi
Del quasi vincitor nemico Ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritâr con valorosa mano
Quel di da voi, per onorati doni,
L' else indorate e gl' indorati sproni.

C⁴on sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Giande d' oro,
Si rompesti il baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D' un altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrisio a Roma.

La gran Colonna del nome Romano,
 Che voi prendeste, e che servaste intera,
 Vi dà più onor che se di vostra mano
 Fosse caduta la milizia fiera,
 Quanta n'ingrassa il campo Ravegnano,
 E quanta se n'andò senza bandiera
 D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,
 Veduto non giovar spiedi nè carra.

Quella vittoria fu più di conforto,
 Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
 Contra la gioia nostra il veder morto
 Il Capitan di Francia e de l'impresa;
 E seco avere una procella absorto
 Tanti Principi illustri, ch' a difesa
 Dei regni lor, dei lor confederati,
 Di qua da le fredd' Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra vita in questa
 Vittoria suscitata si conosce,
 Che difende che 'l verno e la tempesta
 Di Giove irato sopra noi non cresce:
 Ma nè goder potiam, nè farne festa,
 Sentendo i gran ramarichi e l'angosce,
 Ch' in veste bruna e lacrimosa guancia
 Le vedovelle fan per tutta Francia.

Bisogna che proveggia il Re Luigi
 Di nuovi capitani alle sue squadre,
 Che per onor de l' aurea Fiordaligi
 Castighino le man rapaci e ladre,
 Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
 Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
 Gittato in terra Cristo in sacramento,
 Per togli un tabernacolo d' argento.

O misera Ravenna, t'era meglio
 Ch' al vincitor non fessi resistenza;
 Far ch' a te fosse inanzi Brescia specchio,
 Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
 Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
 Ch' insegna a questi tuoi più continenza,
 E conti lor quanti per simil torti
 Stati ne sian per tutta Italia morti.

10

Come di capitani bisogna ora
Che 'l Re di Francia al campo suo proveggia,
Così Marsilio et Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno se' dimora,
Vuol ch' in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

11

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri inante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo Re Folvirante
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo Re Ispano
Halle dato isolier per capitano.

12

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Malarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova seconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

13

Stordilano e Tesira e Baricondo,
L'un dopo l'altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubidiente.
Fu d' Ulisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14

Quei di Tolledo e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana e bee della riviera,
L' audace Matalista governava:
Bianzardin quei d' Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D' Avila, di Zamora e di Palenza.

Di quei di Saragosa e de la corte
 Del Re Marsilio ha Ferrau il governo:
 Tutta la gente è ben armata e forte.
 In questi è Malgarino, Balinverno,
 Malzarise e Morgante, ch'una sorte
 Avea fatto abitar paese esterno;
 Che poi che i regni lor, lor furon tolti,
 Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

In questa è di Marsilio il gran bastardo,
 Follicon d'Almeria, con Doriconte,
 Bayarte e Largalisa et Analardo,
 Et Archidante il Sagontino Conte,
 E Lamirante e Langhiran gagliardo,
 E Malagur ch'avea l'astuzie pronte,
 Et altri et altri, di quai penso, dove
 Tempo sarà, di far veder le prove.

Poi che passò l'esercito di Spagna
 Con bella mostra inanzi al Re Agramante,
 Con la sua squadra apparve alla campagna
 Il Re d'Oran, che quasi era gigante,
 L'altra che vien, per Martasin si lagna,
 Il qual morto le fu da Bradamante;
 E si duol ch'una femina si vanti
 D'aver ucciso il Re de' Garamanti.

Segue la terza schiera di Marmonda,
 Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna,
 A questa un capo, come alla seconda,
 E come anco alla quarta, dar bisogna.
 Quantunque il Re Agramante non abonda
 Di capitani, pur ne finge e sogna:
 Dunque Buraldo, Ormida, Arganio, e lesse,
 E dove uopo ne fu, guida li messe.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
 Che piangean morto il negro Dudrinasso.
 Guida Brunello i suoi di Tingitana,
 Con viso nubiloso e ciglio basso;
 Che, poi che ne la selva non lontana
 Dal castel ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
 Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
 Caduto era in disgrazia al Re Agramante:

20

E se 'l fratel di Ferrau, Isoliero,
 Ch' a l' arbore legato ritrovollo,
 Non facea fede inanzi al Re del vco,
 Avrebbe dato in su le forche un crollo.
 Mutò a prieghi di molti il Re pensiero,
 Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
 Gli lo fece levar, ma riserbarlo
 Pel primo error; che poi giurò impiccarlo:

21

Si ch' avea causa di venir Brunello
 Col viso mesto e con la testa china.
 Seguia poi Farurante, e dietro a quello
 Eran cavalli e santi di Maurina.
 Venia Libanio appresso, il Re novello:
 La gente era con lui di Constantina;
 Però che la corona e il baston d' oro
 Gli ha dato il Re, che fu di Pinodoro.

22

Con la gente d' Esperia Soridano,
 E Dorilon ne vien con quei di Setta:
 Ne vien coi Nasamoni Puliano.
 Quelli d' Amonia il Re Agricalte affretta;
 Malabuserso quelli di Fizano.
 Da Finadurro è l' altra squadra retta,
 Che di Canaria viene e di Marocco:
 Balastro ha quei che fur del Re Tardocco.

23

Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla,
 Seguono: e questa ha 'l suo Signore antico;
 Quella n' è priva; e però il Re sortilla,
 È diella a Corineo suo fido amico.
 E così de la gente d' Almansilla,
 Ch' ebbe Tanfirion, fe' Re Catoon.
 Diè quella di Getulia a Rimedonte.
 Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24

Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
 Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
 Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
 Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
 Non credo in tutto il campo si disciolga
 Bandiera ch' abbia esercito più saldo
 De l' altra, con che segue il Re Sobrino,
 Nè più di lui prudente Saracino.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solca guidare, or guida il Re d'Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandalo da Agramante,
Onde venuto era tre giorni inante.

Non avea il campo d' Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Et avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch'avean seguito in Francia questi dui:
E più d'ogn'altro che facesse mostra,
Era nimico de la Fede nostra.

Vien Prusione, il Re de l' Alvaracchie;
Poi quel de la Zumara, Dardinello.
Non so s'abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco et importuno augello,
Il qual dai tetti e da le fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello;
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora,
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero alfin gli fu condotto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor (diss' egli) il cavallier gagliardo
Ch' ucciso hai i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me ch' a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

30

Era venuto pochi giorni avanti
 Nel campo del Re d'Africa un Signore;
 Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
 Di più forza di lui, nè di più core.
 Gli faceva grande onore il Re Agramante,
 Per esser costui figlio e successore
 In Tartaria del Re Agrican gagliardo:
 Suo nome era il feroce Mandricardo.

31

Per molti chiari gesti era famoso,
 E di sua fama tutto il mondo empia;
 Ma lo faceva più d'altro glorioso,
 Ch'al castel de la Fata di Soria
 L'usbergo avea acquistato luminoso
 Ch'Ettor Troian portò mille anni pria,
 Per strana e formidabile avventura,
 Che 'l ragionarne pur mette paura.

32

Trovandosi costui dunque presente
 A quel parlar, alzò l'ardita faccia;
 E si dispose andare immantinente,
 Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
 Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
 O sia perchè d'alcun stima non faccia,
 O perchè tema, se 'l pensier palesa,
 Ch'un altro inanzi a lui pigli l'impresa.

33

Allo scudier fe' dimandar come era
 La sopravesta di quel cavalliero.
 Colui rispose: Quella è tutta hera,
 Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
 E fu, Signor, la sua risposta vera,
 Perchè lasciato Orlando avea il quarticero;
 Che come dentro l'animo era in doglia,
 Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34

Marsilio a Mandricardo avea donato
 Un destrier baio a scorza di castagna,
 Con gambe e chiome nere; et era nato
 Da Frisa madre, e d'un villan di Spagna.
 Sopra vi salta Mandricardo armato,
 E galoppando va per la campagna;
 E giura non tornare a quelle schiere,
 Se non trova il campion da l'arme nere.

Molta incontrò de la paurosa gente,
Che da le man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Ne la pallida faccia era sculpita;
Ancor per la paura che avuta hanno
Pallidi, muti et insensati vanno.

Non fe' lungo camin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe et inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte inanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia che egli porta
Al cavallier ch'avea la gente morta.

Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
Al buc lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in vano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel Barbaro in que' piani;
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto
Il cavallier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia a pena un breve spazio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavallieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Et a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavalliero egregio.

40

Dal nostro Re sian (disse) di Granata
Chiamati in compagnia de la figlinola,
La qualè al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicalletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' Ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

41

Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n' intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch' altrove mi convien subito gire.

42

Esser per certo dei pazzo solenne
(Rispose il Granatin), nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l' asta bassa e il petto gli trafisse;
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovrò il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

43

Non porta spada nè baston; che quando
L' arme acquistò, che fur d' Ettore Troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non toglieva quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettore portava prima.

44

Grande è l' ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l' asta abbassa, e chi trà fuor la spada;
E d' ogn' intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra Filistei l'Ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

Corrono a morte que' miseri a gara;
Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti, come biscie o rane.

Ma poi ch' a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

Poiscia ch' egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata
Ne l'erba, e al suono dei ramarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi de la gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50

E Doralice in mezzo il prato vede
 (Che così nome la donzella avea)
 La qual, suffolta da l'antico piede
 D'un frassino silvestre, si dolca.
 Il pianto, come un rivo che succede
 Di viva vena, nel bel sen cadea;
 E nel bel viso si vedea che insieme
 De l'altrui mal si duole, e del suo tema.

51

Crebbe il timor, come venir lo vide
 Di sangue brutto e con faccia empia e oscura;
 E'l grido sin al ciel l'aria divide,
 Di se de la sua gente per paura;
 Che, oltre i cavallier, v'erano guide
 Che de la bella Infante aveano cura,
 Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
 Del regno di Granata, e le più belle.

52

Come il Tartaro vede quel bel viso
 Che non ha paragone in tutta Spagna,
 E c'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
 Tesa d'Amor l'inestricabil ragna;
 Non sa se vive o in terra o in paradiso:
 Nè de la sua vittoria altro guadagna,
 Se non che in man de la sua prigioniera
 Si dà prigion, e non sa in qual maniera.

53

A lei però non si concede tanto,
 Che del travaglio suo le doni il frutto;
 Benchè piangendo ella dimostri, quanto
 Possa donna mostrar, dolore e lutto.
 Egli, sperando volgerle quel pianto
 In sommo gaudio; era disposto al tutto
 Menarla seco; e sopra un ~~bianco~~ ubino
 Montar la fece, e tornò al suo camino.

54

Donne e donzelle e vecchi et altra gente,
 Ch'eran con lei venuti di Granata,
 Tutti licenziò benignamente,
 Dicendo: Assai da me fia accompagnata:
 Io mastro, io balia, io le sarò sergente
 In tutti i suoi bisogni: a Dio brigata.
 Così non gli possendo far riparo,
 Piangendo e sospirando se n'andaro;

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
 Ne sarà il padre, come il caso intenda!
 Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposol
 Oh come ne farà vendetta orrenda!
 Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
 Non e qui presso a far che costui renda
 Il sangue illustre del Re Stordilano,
 Prima che se lo porti più lontano?

De la gran preda il Tartaro contento,
 Che fortuna e valor gli ha posta inanzi,
 Di trovar quel dal negro vestimento
 Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
 Correva dianzi: or viene adagio e lento;
 E pensa tuttavia dove si stanzi,
 Dove ritrovi alcun comodo loco
 Per esalar tanto amoroso foco.

Tuttavolta conforta Doralice,
 Ch'avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
 Compose e finge molte cose, e dice
 Che per fama gran tempo ben le volle;
 E che la patria, e il suo regno felice
 Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
 Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
 Ma sol per contemplar sua bella guancia.

Se per amar, l'uom debbe essere amato,
 Merito il vostro amor; che v'ho amat' io:
 Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
 Che 'l possente Agrican fu il padre mio:
 Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
 Che di dominio io cedo solo a Dio:
 Se per valor, credo oggi aver esperto
 Ch'essere amato per valore io merito.

Queste parole et altre assai, ch'Amore
 A Mandricardo di sua bocca ditto,
 Van dolcemente a consolare il core
 De la Donzella di paura afflitta.
 Il timor cessa, e poi cessa il dolore
 Che le avea quasi l'anima trafitta.
 Ella comincia con più pazienza
 A dar più grata al nuovo amante udienza;

60

Poi con risposte più benigne molto
 A mostrarsegli affabile e cortese,
 E non negargli di fermar nel volto
 Talor le luci di pietade accese:
 Onde il Pagan, che da lo stral fu colto
 Altre volte d' Amor, certezza prese,
 Non che speranza, che la donna bella
 Non saria a' suoi desir sempre ribella.

61

Con questa compagnia lieto e gioioso,
 Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
 Essendo presso all' ora ch' a riposo
 La freddà notte ogni animale alletta,
 Vedendo il Sol già basso e mezzo ascoso,
 Cominciò a cavalear con maggior fretta;
 Tanto ch' udi sonar zuffoli e canne,
 E vide poi fumar ville e capanne.

62

Erano pastorali alloggiamenti,
 Miglior stanza e più commoda, che bella.
 Quivi il guardian cortese degli armenti
 Onorò il Cavalliero e la Donzella
 Tanto, che si chiamâr da lui contenti;
 Che non pur per cittadi e per castella,
 Ma per tugurii ancora e per tenila
 Spesso si trovan gli uomini gentili.

63

Quel che fossè di poi fatto all' oscuro
 Tra Doralice e il figlio d' Agricane,
 A punto raccontar non m' assicuro;
 Si ch' al giudizio di ciascun rimane.
 Creder si può che ben d' accordo furo;
 Che si levâr più allegri la dimane:
 E Doralice ringraziò il pastore,
 Che nel suo albergo l' avea fatto onore.

64

Indi d' uno in un altro luogo errando,
 Si ritrovarò al fin sopra un bel fiume
 Che con silenzio al mar va declinando,
 E se vada o se stia, mal si presume;
 Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
 Senza contesa al fondo porta il lume.
 In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
 Trovâr due cavallieri e una donzella.

Orlando Furioso Vol. II.

2

Or l'alta fantasia, ch' un sentier solo
 Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,
 E mi ritorna ove il Moresco stuolo
 Assorda di rumor Francia e di grida,
 D'intorno il padiglione ove il figliuolo
 Del Re Troiano il santo Imperio sfida;
 E Rodomonte audace se gli vanta
 Arder Parigi, e spianar Roma santa.

Venuto ad Agramante cra all' orecchio,
 Che già gl' Inglesi avean passato il mare:
 Però Marsilio e il Re del Garbo vecchio,
 E gli altri capitani fece chiamare.
 Consiglian tutti a far grande apparecchio,
 Sì che Parigi possino espugnare.
 Ponno esser certi che più non s' espugna,
 Se nol fan prima che l' aiuto giugna.

Già scale innumerabili per questo
 Da luoghi intorno avean fatto raccorre,
 Et asse e travi, e vimine contesto,
 Che lo poteano a diversi usi porre;
 E navi e ponti: e più facea che 'l resto,
 Il primo e il secondo ordine disporre
 A dar l' assalto; et egli vuol venire
 Tra quei che la città denno assalire.

L' Imperatore il dì che 'l dì precesse
 De la battaglia, se' dentro a Parigi
 Per tutto celebrare uffici e messe
 A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
 E le gente che dianzi eran confesse,
 E di man tolte agl' inimici Stigi,
 Tutte communicar, non altramente
 Ch' avessino a morire il dì seguente.

Et egli tra Baroni e Paladini,
 Principi et Oratori, al maggior tempio
 Con molta religione a quei divini
 Atti intervenne; e ne diè agli altri esempio.
 Con le man giunte, o gli occhi al ciel supini,
 Disse: Signor, ben ch' io sia iniquo et empio,
 Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
 Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

⁷⁰
 E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
 E ch'abbia il nostro error degni supplici,
 Almen la punizion si differisca
 Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
 Che quando lor d'uccider noi sortisca,
 Che nome avemo pur d'esser tuo' amici;
 I Pagani diran che nulla puoi,
 Che perir lasci i partigiani tuoi.

⁷¹
 E per un che ti sia fatto ribelle,
 Cento ti si faran per tutto il mondo;
 Tal che la legge falsa di Babelle
 Caccierà la tua Fede e porrà al fondo.
 Difendi queste genti, che son quelle
 Che 'l tuo ~~sepulcro~~ hanno purgato e mondo
 Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa
 Con li Vicarii suoi spesso difesa.

⁷²
 So che i meriti nostri atti non sono
 A soddisfare al debito d'un' oncia;
 Nè devemo sperar da te perdono,
 Se riguardiamo a nostra vita scondia:
 Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
 Nostra ragion fia ragguagliata e concia;
 Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
 Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

⁷³
 Così dicea l'Imperator devoto,
 Con umiltade e contrizion di core.
 Giunse altri prieghi, e convenevol voto
 Al gran bisogno e all'alto suo splendore.
 Non fu il caldo pregar d'effetto voto;
 Però che 'l Genio suo, l'Angel migliore,
 I prieghi tolse e spiegò al ciel le penne
 Et a narrare al Salvator li venne.

⁷⁴
 E furo altri infiniti in quello istante
 Da tali messaggier portati a Dio;
 Che come gli ascoltar l'anime sante,
 Dipinte di pietade il viso pio,
 Tutte miraro il sempiterno Amante,
 E gli mostraro il commun lor disio,
 Che la giusta orazion fosse esaudita
 Del popolo Cristian che chiedea aita.

75

E la Bontà ineffabile, ch' in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano.
Cenno che venga a se l' Angel Michele.
Va (gli disse) all' esercito Cristiano
Che dianzi in Picardia calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

76

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben provveder con ottima arte
Saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l' esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori i fuoco accenda;

77

E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie e tante liti,
Che combattano insieme; et altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor Re poco di lor s' aiuti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

78

Dovunque drizza Michel Angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggian di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste Corrier per salir meno
A trovar quel nimico di parole
A cui la prima commission far vuole.

79

Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pïanza,
E finalmente e scritto in ogni stanza.

80

Credendo quivì ritrovarlo, mosse
 Con maggior fretta le dorate penne;
 E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
 Quïete e Carità, sicuro tenne.
 Ma da la opinïon sua ritrovosse
 Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
 Non è silenzio quivì; e gli fu ditto
 Che non v' abita più, suor che in iscritto.

81

Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
 Nè quivì Amor, nè quivì Pace mira.
 Ben vi fur già, ma ne l' antiqua etade;
 Che la cacciâr Gola, Avarizia et Ira,
 Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
 Di tanta novità l' Angel si ammira:
 Andò guardando quella brutta schiera,
 E vide ch' anco la Discordia v' era.

82

Quella che gli avea detto il Padre eterno,
 Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
 Pensato avea di far la via d' Averno,
 Che si credea che tra' dannati stesse;
 E ritrovolla in questo nuovo inferno
 (Ch' il crederia?) tra santi ufficii e messe.
 Par di strano a Michel ch' ella vi sia,
 Che per trovar credea di far gran via.

83

La conobbe al vestir di color cento,
 Fatto a liste inequali et infinite,
 Ch' or la coprono or no; che i passi e 'l vento
 Le giano aprendo; ch' erano sdrucite.
 I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
 E neri e bigi; e aver pareano lite:
 Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
 Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84

Di citatorie piene e di libelli;
 D' examine e di carte di procure
 Avea le mani e il seno, e gran fastelli
 Di chiose, di consigli e di letture;
 Per cui le facilità de' poverelli
 Non sono mai ne le città sicure.
 Avea dietro e dinanzi e d'ambi i lati,
 Notai, Procuratori et Avvocati.

La chiama a se Michele, e le comanda
 Che tra i più forti Saracini scenda,
 E cagion trovi, che con memoranda
 Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
 Poi del Silenzio nuova le domanda:
 Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
 Si come quella ch'accendendo fochi
 Di qua e di là, va per diversi lochi.

Rispose la Discórdia: Io non ho a mente
 In alcun loco averlo mai veduto:
 Udito l'ho ben nominar sovente,
 E molto commendarlo per astuto.
 Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
 Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
 Penso che dir te ne saprà novella;
 E verso una alzò il dito, e disse: E quella.

Avea piacevol viso, abito onesto,
 Un umil volger d'occhi, un andar grave,
 Un parlar sì benigno e sì modesto,
 Che parca Gabriel che dicesse: Ave.
 Era brutta e deforme in tutto il resto:
 Ma nascondea queste fattezze prave
 Con lungo abito e largo; e sotto quello,
 Attossicato avea sempre il coltello.

Domanda a costei l'Angelo, che via
 Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
 Disse la Fraude: Già costui solia
 Fra virtùdi abitare, e non altrove,
 Con Benedetto, e con quelli d'Elia
 Ne le Badie, quando erano ancor nuove:
 Fe' ne le Scuole assai de la sua vita
 Al tempo di Pitagora e d'Archita.

Mancati quei Filosofi e quei Santi
 Che lo solean tener pel camin ritto,
 Dagli onesti costumi ch'avea inanti,
 Fece alle sceleraggini tragitto.
 Cominciò andar la notte con gli amanti,
 Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
 Molto col Tradimento egli dimora:
 Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

90

Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

91

Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter de l' ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

92

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro di vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

93

Sotto la negra selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace;
L' Ozio da un canto corpulento e grasso;
Da l' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggersi in piede.

94

Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Et a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
 L' Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
 A Parigi Rinaldo con la gente
 Che per dar, mena, al suo Signor sussidi;
 Ma che lo facci tanto chetamente,
 Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
 Sì che più tosto che ritrovi il calle
 La Fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.

Altrimente il Silenzio non rispose,
 Che col capo, accennando che faria;
 E dietro ubidiente se gli pose;
 E furo al primo volo in Picardia..
 Michel mosse le squadre coraggiose,
 E se' lor breve un gran tratto di via;
 Sì che in un dì a Parigi le condusse,
 Nè alcun s' avvide che miracol fusse.

Discorreva il Silenzio, e tutta volta,
 E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno
 Facea girare un' alta nebbia in volta,
 Et avea chiaro ogn' altra parte il giorno:
 E non lasciava questa nebbia folta,
 Che s' udisse di fuor tromba nè corno:
 Poi n' andò tra Pagani, e menò seco
 Un non so che, ch' ognun fe' sordo e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
 Che ben pareva da l' Angelo condotto,
 E con silenzio tal, che non s' udia
 Nel campo Saracin farsene motto;
 Il Re Agramante avea la fanteria
 Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
 Le minacciate mura in su la fossa,
 Per far quel dì l' estremo di sua possa.

Chi può contar l' esercito che mosso
 Questo dì contra Carlo ha 'l Re Agramante,
 Conterà ancora in su l' ombroso dosso
 Del silvoso Apennin tutte le piante;
 Dirà quante onde, quando e il mar più grosso,
 Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
 E per quanti occhi il ciel le furtive opre
 Degli anateri a mezza notte scuopre.

100

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostra opinionì sciocche;
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

101

S'odon ramaricar i vecchi giusti,
Ghe s'erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

102

Quivi erano Baroni e Paladini,
Re, Duci, Cavallier, Marchesi e Conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che per uscir adosso ai Saracini,
Pregan l'Imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

103

E li dispone in oportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104

Siede Parigi in una gran pianura,
Ne l'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, et esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
De la città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti e la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Alla città che molte miglia gira,
 Da molte parti si può dar battaglia:
 Ma perchè sol da un canto assalir mira,
 Nè volentier l'esercito sbarraglia;
 Oltre il fiume Agramante si ritira
 Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
 Però che nè cittade, nè campagna
 Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106

Dovunque intorno il gran muro circonda,
 Gran munizioni avea già Carlo fatte,
 Fortificando d'argine ogni sponda,
 Con scannafossi dentro e case matte:
 Onde entra ne la terra, onde esce l'onda,
 Grossissime catene avea tratti;
 Ma fecé, più ch'altrove, provvedere
 Là dove avea più causa di temere.

107

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
 Previde ove assalir dovea Agramante;
 E non fece disegno il Saracino,
 A cui non fosse riparato inante.
 Con Ferrau, Isoliero, Serpentino,
 Grandonio, Falsirone e Balugante,
 E con ciò che di Spagna avea menato,
 Restò Marsilio alla campagna armato.

108

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
 Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
 Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
 Lungo sei braccia dai picci alla fronte.
 Deh perchè a muover men son io la penna,
 Che quelle genti a muover l'arme pronte?
 Che 'l Re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
 Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

109

Come assalire o vasi pastorali,
 O le dolci reliquie de' convivi
 Sogliono con rauco suon di stridule ali
 Le impronte mosche a caldi giorni estivi;
 Come li storni a rosseggianti pali
 Vanno di mature uve: così quivi,
 Empiendo il ciel di grida e di rumori,
 Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

110

L' esercito Cristian sopra le mura
 Con lance, spadè e scure e pietre e fuoco
 Difende la città senza paura,
 E il barbarico orgoglio stima poco;
 E dove Morte uno et un altro fura,
 Non è chi per viltà ricusi il loco.
 Tornano i Saracin giù ne le fosse
 A furia di ferite e di percosse.

111

Non ferro solamente vi s' adopra,
 Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
 E muri dispiccati con molt' opra,
 Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
 L' acque bollenti che vengon di sopra,
 Portano a' Mori insupportabil caldi;
 E male a questa pioggia si resiste,
 Ch' entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

112

E questa più nocea che 'l ferro quasi:
 Or che de' far la nebbia di calcine?
 Or che doveano far li ardenti vasi
 Con olio e zolfo e peci e trementine?
 I cerchii in munizion non son rimasi,
 Che d' ognintorno hanno di fiamma il crine:
 Questi, scagliati per diverse bande,
 Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

113

Intanto il Re di Sarza avea cacciato
 Sotto le mura la schiera seconda,
 Da Búraldo, da Ormida accompagnato,
 Quel Garamante, e questo di Marmonda.
 Clarindo e Soridan gli sono allato;
 Nè par che 'l Re di Setta si nasconda:
 Segue il Re di Marocco e quel di Cosca,
 Ciascun perchè il valor suo si conosca.

114

Ne la bandiera, ch' è tutta vermiglia,
 Rodomonte di Sarza il leon spiega,
 Che la ferocè bocca ad una briglia
 Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
 Al leon se medesimo assimiglia;
 E per la donna che lo frena e lega,
 La bella Doralice ha figurata,
 Figlia di Stordilan Re di Granata:

Quella che tolto avea (come io narrava)
 Re Mandricardo (e dissi dove e a cui),
 Era costei che Rodomonte amava
 Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui;
 E cortesia e valor per lei mostrava,
 Non già sapendo ch'era in forza altrui;
 Se saputo l'avesse, allora allora
 Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

Sono appoggiate a un tempo mille scale
 Che non han men di dua per ogni grado.
 Spinge il secondo quel ch'innanzi sale;
 Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
 Chi per virtù, chi per paura vale:
 Convien ch'ognun per forza entri nel guado;
 Che qualunque s'adagia, il Re d'Algiere,
 Rodomonte crudele, uccide o fere.

Ognun dunque si sforza di salire
 Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
 Ma tutti gli altri guardano, se aprire
 Veggiano passo ove sia poca cura:
 Sol Rodomonte sprezza di venire,
 Se non dove la via meno è sicura.
 Dove nel caso disperato e rio
 Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

Armato era d'un forte e duro usbergo,
 Che fu di drago una scagliosa pelle.
 Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
 Quello avol suo ch'edificò Babelle,
 E si pensò cacciar de l'aureo albergo,
 E torre a Dio il governo de le stelle:
 L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
 E il brando insieme; e solo a questo effetto.

Rodomonte non già men di Nembrotte
 Indomito, superbo e furibondo,
 Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
 Quando la strada si trovasse al mondo,
 Quivi non sia a mirar s'intere o rotte
 Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:
 Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
 Ne l'acqua e nel pantan fin alla gola.

120

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
 Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
 Come andar suol tra le palustri canne
 De la nostra Mallea porco silvestre,
 Che col petto, col grifo e con le zanne
 Fa, dovunque si volge, ample finestre.
 Con lo scudo alto il Saracin sicuro
 Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

121

Non si tosto all' asciutto è Rodomonte,
 Che giunto si senti su le bertresche
 Che dentro alla muraglia faccan ponte
 Capace e largo alle squadre francesche.
 Or si vede spezzar più d'una fronte,
 Far chieriche maggior de le fratesche,
 Braccia e capi volare; e ne la fossa
 Cader da muri una fiumana rossa.

122

Getta il Pagan lo scudo, e a duo man prende
 La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
 Costui venia di là dove discende
 L'acqua del Reno nel salato golfo.
 Quel miser contra lui non si difende
 Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
 E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,
 Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

123

Uccise di rovescio in una volta
 Anselmo, Oldrado, Spineluccio e Prando:
 Il luogo stretto e la gran turba folta
 Fece girar sì pienamente il brando.
 Fu la prima metade a Fiandra tolta,
 L'altra scemata al popolo Normando.
 Divise appresso da la fronte al petto,
 Et indi al ventre il Maganzese Orghetto.

124

Getta da merli Andropono e Moschino
 Giù ne la fossa: il primo è sacerdote;
 Non adora il secondo altro che 'l vino,
 E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.
 Come veneno e sangue viperino
 L'acque fuggia quanto fuggir si puote:
 Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
 È 'l sentir che ne l'acqua se ne muoia.

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
 E passò il petto al Tolosano Arnaklo.
 Di Torse Uberto, Claudio, Ugo e Dionigi
 Mandar lo spirto fuor col sangue caldo;
 E presso a questi, quattro da Parigi,
 Gualtier, Satallone, Odo et Ambaldo,
 Et altri molti; et io non saprei come
 Di tutti nominar la patria e il nome.

La turba dietro a Rodomonte presta
 Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
 Qui non fanno i Parigin più testa;
 Che la prima difesa lor val poco.
 San ben, ch' agli nemici assai più resta
 Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
 Perchè tra il muro e l'argine secondo
 Discende il fosso orribile e profondo.

Oltra che i nostri facciano difesa
 Dal basso all' alto, e mostrino valore;
 Nuova gente succede alla contesa
 Sopra l'erta pendice interiore,
 Che fa con lance e con saette offesa
 Alla gran moltitudine di fuore,
 Che credo ben, che saria stata meno,
 Se non v'era il figliuol del Re Ulieno.

Egli questi conforta, e quei riprende;
 E lor mal grado inanzi se gli caccia:
 Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
 Che per fuggir veggia voltar la faccia.
 Molti ne spinge et urta; alcuni prende
 Pei capelli, pel collo e per le braccia:
 E sozzopra la giù tanti ne getta,
 Che quella fossa a capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
 Anzi trabocca al periglioso fondo,
 Et indi cerca per diversa scala
 Di salir sopra l'argine secondo;
 Il Re di Sarza (come avesse un' ala
 Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
 Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
 E netto si lanciò di là dal fosso.

130

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
 Et egli il passò destro come un veltro,
 E fece nel cader strepito, quanto
 Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
 Et a questo et a quello astrappa il manto,
 Come sien l'arme di tenero peltro,
 E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
 Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131

In questo tempo i nostri, da chi tese
 L'insidie son ne la cava profonda,
 Che v'han scope e fascine in copia stese,
 Intorno a quai di molta pece abonda,
 Nè però alcuna si vede palese,
 Ben che n'è piena l'una e l'altra sponda
 Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
 E senza fin v'hanno appiatati vasi,

132

Qual con salnitro, qual con olio, quale
 Con zolfo, qual con altra simil esca:
 I nostri in questo tempo, perchè male
 Ai Saracini il folle ardir riesca,
 Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
 Credea montar su l'ultima bertresca;
 Udito il segno da oportuni lochi,
 Di qua di là fenno avvampare i fochi.

133

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
 Che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno:
 E tanto ascende in alto, ch'alla Luna
 Può d'appresso asciugargli l'umido seno.
 Sopra si volge oscura nebbia e bruna,
 Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
 Sentesi un scoppio in un perpetuo suono;
 Simile a un graude e spaventoso tuono.

134

Aspro concento, orribile armonia
 D'alte querele, d'ululi e di strida
 De la misera gente che peria
 Nel fondo per cagion de la sua guida,
 Istranamente concordar s'udia
 Col fiero suon de la fiamma omicida.
 Non più, Signor, non più di questo Canto;
 Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

CANTO DECIMOQUINTO

F¹u il vincer sempre mai laudabil cosa,
 Vincasi o per fortuna o per iugeguo:
 Gli è ver che la vittoria sanguinesca
 Spesso far suole il Capitan men degno;
 E quella eternamente è gloriosa,
 E dei divini onori arriva al segno,
 Quando, servando i suoi senza alcun danno,
 Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

²
 La vostra, Signor mio, fu degna loda,
 Quando al Leone in mar tanto feroce,
 Ch' avea occupata l'una e l'altra proda
 Del Po, da Francolin sin alla foce,
 Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
 S' io vedrò voi, non tremerò alla voce.
 Come vincer si de', ne dimostraste;
 Ch' uccideste i nemici e noi salvaste.

³
 Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
 Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
 Dove la fiamma subita e vorace
 Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
 A tanti non saria stato capace
 Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse,
 Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
 Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

⁴
 Undici mila et otto sopra venti
 Si ritrovar. nè l' affocata buca,
 Che v' erano discesi mal contenti;
 Ma così volle il poco saggio Duca.
 Quivi fra tanto lume or sono spenti,
 E la vorace fiamma li manuca:
 E Rodomonte, causa del mal loro,
 Se ne va esente da tanto martòro;

5

Che tra' nemici alla riva più interna
 Era passato d'un mirabil salto.
 Se con gli altri scendea ne la caverna,
 Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
 Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
 E quando vede il fuoco andar tant' alto,
 E di sua gente il pianto ode e lo strido,
 Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

6

In tanto il Re Agramante mosso avea
 Impetuoso assalto ad una porta;
 Che, mentre la crudel battaglia ardea
 Quivi ove è tanta gente afflitta e morta,
 Quella sprovista forse esser credea
 Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
 Seco era il Re d'Arzilla Bambirago,
 E Baliverzo d'ogni vizio vago;

7

E Corineo di Mulga, e Prusione,
 Il ricco Re de l' Isole beate;
 Malabuferso che la regione
 Tien di Fizan, sotto continua estate;
 Altri Signori, et altre assai persone
 Esperte ne la guerra e bene armate,
 E molti ancor senza valore e nudi,
 Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

8

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
 In questa parte il Re de' Saracini;
 Perchè in persona il capo de l' Impero
 V'era, Re Carlo, e de' suoi Paladini,
 Re Salamone, et il Danese Uggiero,
 Et ambo i Guidi et ambo gli Angelini,
 E 'l Duca di Bavera, e Ganelone,
 E Berlingier, e Avolio, e Avino, e Ottone.

9

Gente infinita poi di minor conto
 De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
 Presente il suo Signor, ciascuno pronto
 A farsi riputar fra i più gagliardi.
 Di questo altrove io vo' rendervi conto;
 Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,
 Il qual mi grida, e di lontano accenna,
 E priega ch'io nol lasci ne la penna.

Orlando Furioso Vol. II.

3

Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
 L'avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
 Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
 Di desiderio ardea de la sua terra;
 Come gli n'avea data pur assai
 Speme colei ch' Alcina vinse in guerra.
 Ella di rimandarvelo avea cura
 Per la via più espedita e più sicura.

E così nua galea fu apparecchiata,
 Di che miglior mai non solcò marina:
 E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
 Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
 Vuol Logistilla che con forte armata
 Andronica ne vada e Sofrosina,
 Tanto che nel mar d' Arabi, o nel golfo
 De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

Più tosto vuol che volteggiando rada
 Gli Sciti e gl' Indi e i regni Nabatei,
 E torni poi per così lunga strada
 A ritrovare i Persi e gli Eritrei,
 Che per quel boreal pelago vada,
 Che turban sempre iniqui venti e rei,
 E sì qualche stagion pover di Sole,
 Che starne senza alcuni mesi suole.

La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
 Diede licenzia al Duca di partire,
 Avendol prima ammaestrato e instrutto
 Di cose assai, che fora lungo a dire:
 E per schivar che non sia più ridotto
 Per arte maga, onde non possa uscire,
 Un bello et util libro gli avea dato,
 Che per suo amore avesse ogn' ora allato.

Come l'uom riparar debba agl' incanti
 Mostra il libretto che costei gli diede:
 Dove ne tratta o più dietro o più inanti,
 Per rubrica e per indice si vede.
 Un altro don gli fece ancor, che quanti
 Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
 E questo fu d' orribil suono un corno,
 Che fa fuggire ognun che l'ode intorno.

15

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di termuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era niente.
Con molto riferir di grazie, prese
Da la Fata licenzia il buono Inglese.

16

Lasciando il porto e l' onde più tranquille,
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
De l' odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra et a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

17

Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggia il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

18

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch' han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare Orientale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d' India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

19

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d' ognintorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una ne l' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' agghiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il Mezzodi molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno ha detto
Ch' a Nettuno ir più inanzi ivi è interdetto.

Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d' Europa navigante
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avanti
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro Emisperio si congiunga.

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Da l' estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente;
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorne;

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d' Indi, d' Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le manine
Rive che due per opra Erculea fèrsi;
E del Sole imitando il camin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all' acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là da l' India ad Aragon soggetti;
E veggio i capitani di Carlo Quinto,
Doyunque vanno, aver per tutto vinto.

Dio vuol ch' ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

25

Del sangue d' Austria e d' Aragon io veggio
 Nascer sul Reno alla sinistra riva
 Un Principe, al valor del qual pareggio
 Nessun valor, di cui si parli o scriva.
 Astrea veggio per lui riposta in seggio,
 Anzi di morta ritornata viva;
 E le virtù che cacciò il mondo, quando
 Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26

Per questi meriti la Bontà suprema
 Non solamente di quel grande impero
 Ha disegnato ch' abbia diadema,
 Ch' ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
 Ma d' ogni terra e quindi e quindi estrema,
 Che mai nè al Sol nè all' anne apre il sentiero:
 E vuol che sotto a questo Imperatore
 Solo un ovile sia, solo un pastore.

27

E perch' abbian più facile successo
 Gli ordini in cielo eternamente scritti,
 Gli pon la somma Provvidenza appresso
 In mare e in terra capitani invitti.
 Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
 Nuove città sotto i Cesarei editti,
 E regni in Oriente sì remoti,
 Ch' a noi, che siamo in India, non son noti.

28

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
 Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
 Un giovane del Vasto, che san cara
 Parer la bella Italia ai Gigli d' oro:
 Veggio ch' entrare inanzi si prepara
 Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro;
 Come buon corridor ch' ultimo lassa
 Le mosse, e giunge, e inanzi a tutti passa.

29

Veggio tanto il valor, veggio la fede
 Tanta d' Alfonso (che 'l suo nome è questo),
 Ch' in così acerba età che non eccede
 Dopo il vigesimo anno ancora il resto,
 L' Imperator l' esercito gli crede,
 Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
 Ma farsi tutto il mondo ubidente
 Con questo capitán sarà possente.

Come con questi, ovunque andar per terra
 Si possa, accrescerà l'imperio antico;
 Così per tutto il mar ch' in mezzo serra
 Di là l' Europa, e di qua l' Afro aprico,
 Sarà vittorioso in ogni guerra,
 Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico.
 Questo è quel Doria che fa dai pirati
 Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31

Non fu Pompeo a par di costui degno,
 Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
 Però che quelli al più possente regno
 Che fosse mai, non potcano esser pari:
 Ma questo Doria sol col proprio ingegno
 E proprie forze purgherà quei mari;
 Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
 Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
 Di questo capitano di ch' io ti parlo,
 Veggio in Italia, ove da lui la porta,
 Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
 Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
 Non tien per se, ma fa alla patria darlo:
 Con prieghi ottien ch' in libertà la metta,
 Dove altri a se l'avria forse suggesta.

33

Questa pietà ch' egli alla patria mostra,
 È degna di più onor d' ogni battaglia
 Ch' in Francia o in Spagna o ne la terra vostra
 Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
 Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
 Di par, Antonio, in più onoranza saglia
 Pei gesti suoi; ch' ogni lor laude ammorza
 L' avere usato alla lor patria forza.

34

Questi et ogn' altro che la patria tanta
 Di libera far serva, sì arrrossisca;
 Nè dove 'l nome d' Andrea Doria senta,
 Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.
 Veggio Carlo che 'l premio gli augmenta;
 Ch' oltre quel ch' in commun vuol che fruisca,
 Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
 Sarà principio a farli in Puglia grandi.

35

A questo Capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà ne le Ceseree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuov'altri imperii e regni.

36

Così de le vittorie le qual, poi
Ch' un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch' or questo or quel propizio l'esce;
E come vuol, li minuisce e cresce.

37

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomâr gli antiqui Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo camin prese per terra.

38

Passò per più d'un campo e più d'un bosco,
Per più d'un monte e per più d'una valle;
Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
I ladroni or inanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi picn di toscio,
Et altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

39

Vien per l'Arabia ch'è detta Felice,
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
 Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
 Che tanto leggierramente e corre e valca,
 Che ne l' arena l' orma non n' appare:
 L' erba non pur, non pur la neve calca;
 Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
 E sì si stende al corso, e sì s' affretta,
 Che passa e vento e folgore e sacetta.

Questo è il destrier che fu de l' Argalia,
 Che di fiamma e di vento era concetto;
 E senza fieno e biada, si nutria
 De l' aria pura, e Rabican fu detto.
 Venne, seguendo il Duca la sua via,
 Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
 E prima che giugnesse in su la foce,
 Vide un legno venire a se veloce.

Naviga in su la poppa uno Eremita
 Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
 Che sopra il legno il Paladino invita,
 E: Figliuol mio, gli grida da la lunga,
 Se non t' è in odio la tua propria vita,
 Se non brami che morte oggi ti giunga,
 Venir ti piaccia su quest' altra arena;
 Ch' a morir quella via dritto ti mena.

Tu non andrai più che sei miglia inante,
 Che troverai la sanguinosa stanza
 Dove s' alberga un orribil gigante
 Che d' otto piedi ogni statura avanza.
 Non abbia cavallicr ne viandante
 Di partirsi da lui, vivo, speranza:
 Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoa;
 Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
 D' una rete ch' egli ha, molto ben fatta;
 Poco lontana al tetto suo la tende,
 E ne la trita polve in modo appiatta,
 Che chi prima nol sa, non la comprende;
 Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta:
 E con tai gridi i peregrin minaccia,
 Che spaventati dentro ve li caccia.

E con gran risa, avvfluppati in quella
 Se li strascina sotto il suo coperto;
 Nè cavallier riguarda nè donzella,
 O sia di grande o sia di picciol merto;
 E mangiata la carne, e le cervella
 Succhiate e 'l sangue, dà l'ossa al deserto;
 E de l'umane pelli intorno intorno
 Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46

Prendi quest' altra via, prendila, figlio,
 Che fin al mar ti sia tutta sicura.
 Io ti ringrazio, padre, del consiglio
 (Rispose il Cavallier senza paura);
 Ma non istimo per l'onor periglio,
 Di ch' assai più che de la vita ho cura.
 Per far ch' io passi, in van tu parli meco;
 Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

47

Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
 Ma tal salute ho più che morte a schivo.
 S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
 Fra molti resterò di vita privo;
 Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
 Che colui morto, et io rimanga vivo,
 Sicura a mille renderò la via;
 Sì che l' util maggior che 'l danno fia.

48

Metto all' incontro la morte d' un solo
 Alla salute di gente infinita.
 Vattene in pace (rispose), figliuolo;
 Dio mandi in difension de la tua vita
 L' Arcangelo Michel dal sommo polo:
 E benedillo il semplice Eremita.
 Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
 Sperando più nel suon, che ne la spada.

49

Giace tra l' alto fiume e la palude
 Picciol sentier ne l' arenosa riva:
 La solitaria casa lo rinchiede,
 D' umanitate e di commercio priva.
 Son fisse intorno teste e membra nude
 De l' infelice gente che v' arriva.
 Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
 Onde penderne almen non si veggia uno.

Qual ne le alpine ville o ne' castelli
 Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
 Su le porte attaccar l'irsute pelli,
 L'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
 Tal dimostrava il fier gigante quelli
 Che di maggior virtù gli erano occorsi.
 D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
 Et è di sangue uman piena ogni fossa.

Stassi Caligorante in su la porta;
 Che così ha nome il dispietato mostro
 Ch'orna la sua magion di gente morta,
 Come alcun suol di panni d'oro o d'ostro.
 Costui per gaudio a pena si comporta,
 Come il Duca lontan se gli è dimostro;
 Ch'eran duo mesi, e il terzo ne venia,
 Che non fu cavallier per quella via.

Ver la palude, ch'era scura e folta
 Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
 Che disegnato avea correre in volta,
 E uscire al Paladin dietro alle schiene;
 Che ne la rete, che tenea scpolta
 Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
 Come avea fatto gli altri peregrini
 Che quivi tratto avean lor rei destini.

Come venire il Paladin lo vede,
 Ferma il destrier, non senza gran sospetto
 Che vada in quelli lacci a dar del picde,
 Di che il buon Vecchiarel gli avea predetto.
 Quivi il soccorso del suo corno chiede,
 E quel sonando fa l'usato effetto:
 Nel cor fere il gigante che l'ascolta,
 Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
 Che gli par sempre che la rete scocchi.
 Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
 Che, come il core, avea perduti gli occhi.
 Tanta è la tema, che non sa far strada,
 Che ne li proprii aguati non trabocchi:
 Va ne la rete; e quella si diserra,
 Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

55

Astolfo ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v'accorrre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par che s'uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

56

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte:
Et era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere et a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

57

Mercurio al Fabbro poi la rete invola;
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l'aria vola
Dietro all'Aurora, all'apparir del Sole,
E dal raccolto lembo de la stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un di la prese.

58

Dove entra in mare il gran fiume Etiopo,
Par che la Dea presa volando fosse.
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbasse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladronc empio,
Et arse la cittade, e rubò il tempio.

59

Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; et era tocca a pena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena
E le man dietro a quel fellon n'allaaccia:
Le braccia e'l petto in guisa gli ne lascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
 Ch'era tornato uman più che donzella.
 Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
 Per ville, per cittadi e per castella.
 Vuol la rete anco aver, di che nè lima
 Nè martel fece mai cosa più bella:
 Ne fa somier colui ch'alla catena
 Con pompa trionfal dietro si mena.

61

L'elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
 Come a valletto, e seguì il camino,
 Di gaudio empiedo, ovunque metta il piede,
 Ch'ir possa ormai sicuro il peregrino.
 Astolfo se ne va tanto, che vede
 Ch'ai sepolcri di Memfi è già vicino,
 Memfi per le Piramidi famoso:
 Vede all'incontro il Cairo popoloso.

62

Tutto il popol correndo si traeva
 Per vedere il gigante smisurato.
 Come è possibil (l'un l'altro dicea)
 Che quel piccolo il grande abbia legato?
 Astolfo a pena inanzi andar potea:
 Tanto la calca il preme da ogni lato;
 E come cavallier d'alto valore
 Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

63

Non era grande il Cairo così allora,
 Come se ne ragiona a nostra etade:
 Che 'l popolo capir, che vi dimora,
 Non puon diciotto mila gran contrade;
 E che le case hanno tre palchi, e ancora
 Ne dormono infiniti in su le strade;
 E che 'l Soldano v'abita un castello
 Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

64

E che quindici mila suoi vassalli
 Che son Cristiani rinnegati tutti,
 Con mogli, con famiglie e con cavalli
 Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
 Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
 E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
 A Damietta; ch'avea quivi inteso,
 Qualunque passa restar morto o preso.

65

Però ch' in ripa al Nìlo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a pacsani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; et ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

66

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damietta arriva:
Et indi passa ove entra in mare il Nìlo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata
Che d' un Folletto nacque e d' una Fata.

67

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, et Aquilante il nero.

68

Gli è ver che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
De le persone misere et incaute
Di viandanti e d' infelici naute.

69

La bestia ne l' arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
Più volte l' han smembrato e non mai morto,
Ne per smembrarlo, uccider si potea;
Che se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che pareva di cera.

70

Or fin a' denti il capo gli divide
 Grifone, or Aquilante fin al petto;
 Egli dei colpi lor sempre si ride:
 S' adiran essi, che non hanno effetto.
 Chi mai d'alto cader l'argento vide,
 Che gli Alchimisti hanno Merourio detto,
 E spargere e raccor tutti i suoi membri,
 Sentendo di costui, se ne rimembri.

71

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
 Né cessa brancolar fin che lo trovi;
 Et or pel crine et or pel naso il prende,
 Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
 Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
 Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi;
 Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,
 E col suo capo salvo alla ripa esce.

72

Due belle donne onestamente ornate,
 L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
 Che de la pugna causa erano state,
 Stavano a riguardar l'assalto fiero.
 Queste eran quelle due benigne Fate
 Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
 Poi che li trasson teneri citelli
 Dai curvi artigli di duo grandi augelli:

73

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
 E portati lontan dal suo paese,
 Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda;
 Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese,
 Ben che l'autor nel padre si confonda,
 Ch'un per un altro (io non so come) presc.
 Or la battaglia i duo gioveni fanno,
 Che le due donne, ambi pregati n' hanno.

74

Era in quel clima già sparito il giorno,
 All'isole ancor alto di Fortuna:
 L'ombre avean tolto ogni vedere a torno
 Sotto l'incerta e mal compresa Luna;
 Quando alla rocca Orril fece ritorno,
 Poi ch'alla bianca e alla sorella bruna
 Piacque di differir l'aspra battaglia
 Fin che 'l Sol nuovo all'orizzonte saglia.

75

Astolfo, che Grifone et Aquilante

Et all'insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo inante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo
(Che così in corte era quel Duca detto),
Raccolser lui con non minore affetto.

76

Le donne a riposare i cavallieri

Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del camino.
Diero a chi n'ebbe cura, i lor destrieri;
Trassonsi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovâr ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida et amena.

77

Fan legare il gigante alla verdura

Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Et assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

78

All'abondante e sontuosa mensa,

Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande,
Et egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feröce ognor torni alla pugna.

79

Astolfo nel suo libro avea già letto

Quel ch'agli incanti riparare insegna,
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto
Fin ch'un crine fatal nel capo tegua;
Ma se lo svelle o tronca, sia costretto
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

Non men de la vittoria si godea,
 Che se n'avesse Astolfo già la palma;
 Come di speme in pochi colpi avea
 Svellere il crine al Negromante e l'alma.
 Però di quella impresa promettea
 Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
 Orril farà morir, quando non spiaccia
 Ai duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

Ma quei gli danno volentier l'impresa,
 Certi che debbia affaticarsi in vano.
 Era già l'altra aurora in cielo ascesa,
 Quando calò dai muri Orrilo al piano.
 Tra il Duca e lui fu la battaglia accessà:
 La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano.
 Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
 Che lo spirito gli sciolga da la carne.

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
 Or l'uno or l'altro braccio con la mano;
 Quando taglia a traverso la corazza,
 E quando il va troncando a brano a brano:
 Ma ricogliendo sempre de la piazza
 Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
 S'in cento pezzi ben l'avesse fatto,
 Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
 Sopra le spalle ai termini del mento:
 La testa e l'elmo dal capo gli tolse,
 Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
 La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
 E risalse a cavallo in un momento;
 E la portò correndo in contra 'l Nilo,
 Che riaver non la potesse Orrilo.

Quel sciocco che del fatto non s'accorse,
 Per la polve cercando iva la testa:
 Ma come intese il corridor via torse,
 Portare il capo suo per la foresta;
 Immantinente al suo destrier ricorse,
 Sopra vi sale, e di seguir non resta.
 Volea gridare: Aspetta; volta, volta:
 Ma gli avaea il Duca già la bocca tolta.

85

Pur, che non gli ha tolto aneo le calcagna
 Si riconforta, e segue a tutta briglia.
 Dietro il lascia gran spazio di campagna
 Quel Rabican che corre a maraviglia.
 Astolfo intanto per la cuticagna
 Va da la nuca fin sopra le ciglia
 Cercando in fretta, se 'l crine fatale
 Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

86

Fra tanti e innumerabili capelli,
 Un più de l'altro non si stende o torce:
 Qual dunque Astolfo scieglierà di quelli,
 Che per dar morte al rio ladron raccorce?
 Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
 Nè si trovando aver rasoï nè force,
 Ricorse immantimente alla sua spada,
 Che taglia sì, che si può dir che rada.

87

E tenendo quel capo per lo naso,
 Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
 Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
 Si fece il viso allor pallido e brutto,
 Travolse gli occhi, e dimostrò all'ocaso
 Per manifesti segni esser condotto;
 E 'l busto che seguia troncato al collo,
 Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

88

Astolfo, ove le donne e i cavalieri
 Lasciato avea, tornò col capo in mano,
 Che tutti avea di morte i segni veri,
 E mostrò il tronco ove giacea lontano.
 Non so ben se lo vider volentieri,
 Ancor che gli mostrasser viso umano;
 Che la intercetta lor vittoria forse
 D'invidia ai duo germani il petto morse.

89

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
 Credo più fosse alle due donne grato.
 Queste, perchè più in lungo si trasse
 De' duo fratelli il doloroso fato
 Che 'n Francia par ch' in breve esser dovesse,
 Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
 Con speme di tenerli tanto a bada,
 Che la trista influenza se ne yada.

Orlando Furioso Vol. II.

4

90

Tosto che 'l castellan di Damiatà
 Certificossi ch' era morto Orrilo,
 La columba lasciò, ch' avea legata
 Sotto l' ala la lettera col filo.
 Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
 Un' altra altrove, come quivi è stilo:
 Sì che in pochissime ore andò l' avviso
 Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

91

Il Duca, come al fin trasse l' impresa,
 Confortò molto i nobili garzoni,
 Ben che da se v' avean la voglia intesa,
 Nè bisognavan stimuli nè sproni;
 Che per difender de la santa Chiesa
 E del Romano Imperio le ragioni,
 Lasciasser le battaglie d' Oriente,
 E cercassino onor ne la lor gente.

92

Così Grifone et Aquilante tolse
 Ciascuno da la sua donna licenzia;
 Le quali, ancor che lor n' increbbe e dolse,
 Non vi seppon però far resistenza.
 Con essi Astolfo a man destra si volse;
 Che si deliberàr far riverenzia
 Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
 Prima che verso Francia si venisse.

93

Potuto avrian pigliar la via mancina,
 Ch' era più dilettevole e più piana,
 E mai non si scostar de la marina;
 Ma per la destra andaro orrida e strana,
 Perchè l' alta città di Palestina
 Per questa sei giornate è men lontana.
 Acqua si trova et erba in questa via:
 Di tutti gli altri ben v' è carestia.

94

Sì che prima ch' entrassero in viaggio,
 Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
 E carcar sul gigante il carriaggio,
 Ch' avria portato in collo anco una torre.
 Al finir del camino aspro e selvaggio,
 Da l' alto monte alla lor vista occorre
 La santa terra, ove il superno Amore
 Lavò col proprio sangue il nostro errore:

95

Trovano in su l'entrar de la cittade
 Un giovane gentil, lor conoscente,
 Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
 (Ch'era nel primo fior) molto prudente;
 D'alta cavalleria, d'alta bontade
 Famoso, e riverito fra la gente.
 Orlando lo converse a nostra fede,
 E di sua man battesimo anco gli diede.

96

Quivi lo trovan che disegna a fronte
 Del Calife d'Egitto una fortezza;
 E circondar vuole il Calvario monte
 Di muro di duo miglia di lunghezza.
 Da lui raccolti fur con quella fronte
 Che può d'interno amor dar più chiarezza,
 E dentro accompagnati, e con grande agio
 Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97

Avea in governo egli la terra, e in vece
 Di Carlo vi reggea l'imperio giusto.
 Il duca Astolfo a costui dono fece
 Di quel sì grande smisurato busto,
 Ch'a portar pesi gli varrà per diece
 Bestie da soma: tanto era robusto.
 Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
 La rete ch' in sua forza l'avea messo.

98

Sansonetto all'incontro al Duca diede
 Per la spada una cinta ricca e bella;
 E diede spron per l'uno e l'altro piede,
 Che d'oro avean la fibbia e la girella;
 Ch'esser del cavallier stati si crede,
 Che liberò dal drago la donzella:
 Al Zaffo ayuti con molt'altro arnese
 Sansonetto gli avea, quando lo prese.

99

Purgati di lor colpe a un monasterio
 Che dava di se odor di buoni esempi,
 De la passion di Cristo ogni misterio
 Contemplando n' andàr per tutti i tempìi
 Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
 A gli Cristiani usurpano i Mori empìi.
 L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
 In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Tropo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che di scacciar l'orazion da canto.

Amava il cavallier, per sua sciagura,
Una donna ch'avea nome Orrigille:
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille;
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare,
Nè credo ch'una le trovassi pare.

Ne la città di Constantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antiocchia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

Da indi in qua ch'ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e di sempre.
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
Par ch'a costui più l'animo distempre:
Pensilo ognun, ne li cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Et era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal ch'avea, si vergognava a dire.

Questo, perchè mille fiate inante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Coi ch'al suo giudizio era di quante
Femine rie si trovin la peggiore.
Grifon l'escusa, se 'l frate la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
- Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
Nell' altro Canto, e ciò che ne successo.

CANTO DECIMOSESTO

¹
Gravi pene in Amor si provan molte,
 Di che patito io n' ho la maggior parte,
 E quelle in danno mio si ben raccolte,
 Ch' io ne posso parlar come per arte.
 Però s' io dico e s' ho detto altre volte,
 E quando in voce e quando in vive carte,
 Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
 Date credenza al mio giudizio vero.

²
 Io dico e dissi, e dirò fin ch' io viva,
 Che chi si trova in degno laccio preso,
 Se ben di se vede sua Donna schiva,
 Se in tutto avversa al suo desire accosso;
 Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
 Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
 Pur ch' altamente abbia locato il core,
 Pianger non de', se ben languisce e muore.

³
 Pianger de' quel che già sia fatto servo
 Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
 Sotto cui si nasconda un cor protervo,
 Che poco puro abbia con molta feccia.
 Vorria il miser fuggire; e come cervo
 Ferito, ovunque va, porta la freccia:
 Ha di se stesso e del suo amor vergogna,
 Nè l' osa dire, e in van sanarsi agogna.

⁴
 In questo caso è il giovene Grifone,
 Che non si può emendare, e il suo error vede:
 Vede quanto vilmente il suo cor pone
 In Orrigille iniqua e senza fede:
 Pur dal mal' uso è vinta la ragione,
 E pur l' arbitrio all' appetito cede:
 Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
 Sforzato è di cercar dove ella sia.

5

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì de la città secretamente;
Nè parlarne s'ardi col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antiòchia se ne già.

6

Scontrò presso a Damasco il cavalliero
A cui donato avea Orrigille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore;
Che l'uno e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'uno e l'altro, e traditore;
E copria l'uno e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7

Come io vi dico, il cavallier venia
S'un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azur d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8

Una splendida festa che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavallier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scornii:
Sa che l'amante suo non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

9

Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Dopo, accordando affettuosi gesti
 Alla suavità de le parole,
 Dicea piangendo: Signor mio, son questi
 Debiti premii a chi t'adora e cole!
 Che sola senza te già un anno resti,
 E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
 E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
 Non so se mai veduto avrei quel giorno.

Quando aspettava che di Nicosia,
 Dove tu te n'andasti alla gran corte,
 Tornassi a me che con la febbre ria
 Lasciata avevi in dubbio de la morte,
 Intesi che passato eri in Soria:
 Il che a patir mi fu sì duro e forte,
 Che non sapendo come io ti seguissi,
 Quasi il cor di man propria mi traflissi.

Ma Fortuna di me con doppio dono
 Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
 Mandommi il fratel mio, col quale io sono
 Sin qui venuta del mio onor sicura;
 Et or mi manda questo incontro buono
 Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
 E bene a tempo il fa; che più tardando,
 Morta sarei, te, Signor mio, bramando.

E seguitò la donna fraudolente,
 Di cui l'opere fur più che di volpe,
 La sua querela così astutamente,
 Che riversò in Grifon tutte le colpe.
 Gli fa stimar cului, non che parente,
 Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe:
 E con tal modo sa tesser gl'inganni,
 Che men verace par Luca e Giovanni.

Non pur di sua perfidia non riprende
 Grifon la donna iniqua più che bella;
 Non pur vendetta di colui non prende,
 Che fatto s'era adultero di quella,
 Ma gli par far assai, se si difende
 Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
 E come fosse suo cognato vero,
 D'accarezzar non cessa il cavallicero.

15

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re de la Soria,
E ch' ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d' altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

16

Non però son di seguir si intento
L' istoria de la perfida Orrigille,
Ch' a giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più de le scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

17

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta de la terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Et avea seco i mastri de la guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

18

Inanzi a Carlo, inanzi al Re Agramante
L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fèr prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restàr morti parecchi,
Ch' agli altri fur di folle audacia specchi.

19

Grandine sembran le spesso saette
Dal muro sopra gli 'nimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco et Agramante aspetta;
Ch' io vo' cantar de l' Africano Marte,
Rodomonte terribile et orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

Non so, Signor, se più vi ricordiate
 Di questo Saracin tanto sicuro,
 Che morte le sue genti avea lasciate
 Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
 Da la rapace fiamma devorate,
 Che non fu mai spettacolo più osouro.
 Dissi ch'entrò d'un salto ne la terra
 Sopra la fossa che la cinge e serra.

Quando fu noto il Saracino atroce
 All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
 Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
 Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
 Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
 Con un batter di man ch'andò alle stelle;
 E chi pote fuggir non vi rimase,
 Per serrarsi ne' templi e ne le case.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
 Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
 Qui fa restar con mezza gamba un piede,
 Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
 L'un tagliare a traverso se gli vede,
 Dal capo all'anche un altro fender giusto;
 E di tanti ch'uccide, fere e caccia,
 Non se gli vede alcun segnare in faccia.

Quel che la tigre de l'armento imbelle
 Ne' campi Ircani o là vicino al Gange,
 O 'l lupo de le capre e de l'agnelle
 Nel monte che Tifeo sotto si frange;
 Quivi il crudel Pagan facea di quelle
 Non dirò squadre, non dirò falange,
 Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
 Degno, prima che nasca, di morire.

Non ne trova un che veder possa in fronte,
 Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
 Per quella strada che vien dritto al ponte
 Di san Michel, sì popolata e piena,
 Corre il fiero e teribil Rodomonte,
 E la sanguigna spada a cerco mena:
 Non riguarda né al servo né al signore,
 Né al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

25

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, etade.

26

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
De l'empio Re, capo e signor degli empi,
Ma contra i tetti ancor sì, che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può, ch' in Parigi ora
De le diece le sei son così ancora.

27

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algieri.

28

Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v'ebbe agio, che li fu interdetto
Dal Paladin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio e da l'Angelo condotto.

29

Dio volse che all'entrar che Rodomonte
Fe' ne la terra, e tanto foco acceso,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Che diseguando i Barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar Picardo,
Ch'a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti et argomenti
Da passar Senna che non ben si guada.
L'assato ogn'uno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

Ma prima quei Baroni e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch'alta era dai piani
Si, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v'abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazione vi doni onore.

Per voi saran dal Principi salvati,
Se levate l'assedio a quelle porte:
Il vostro Re che voi siete ubligati
Da servitù difendere e da morte;
Et uno Imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte,
E con loro altri Re, Duci e Marchesi,
Signori e Cavallier di più paesi.

Si che salvando una città, non soli
Parigini ubligati vi saranno,
Che molto più che per li proprii duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figlinoli
Ch'a un medesimo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch'oggi non sien dei voti lor deluse:

35

Dico, salvando voi questa cittade,
V' ubligate non solo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obbligo avere.

36

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudin infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credelemai che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

37

Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e de l' Erculeo segno,
Riportâr prede da l' isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

38

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Commun debito è ben soccorrere l' uno.
L' altro, che militian sotto una Chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

39

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esercito ferocce:
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore
 Fa il tripartito esercito venire.
 Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
 Di dover prima i Barbari assalire;
 E fa quelli d'Irlanda con maggiore
 Volger di via più tra campagna gire;
 E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
 Col Duca di Lincaastro in mezzo serra.

Drizzati che gli ha tutti al lor camino,
 Cavalca il Paladin lungo la riva,
 E passa inanzi al buon duca Zerbino,
 E a tutto il campo che con lui veniva;
 Tanto ch' al Re d'Orano e al Re Sobrino,
 E agli altri lor compagni sopr' arriva,
 Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
 Guardavan da quel canto la campagna.

L' esercito Cristian che con sì fida
 E sì sicura scorta era venuto,
 Ch' ebbe il Silenzio e l' Angelo per guida,
 Non pote ormai patir più di star muto:
 Sentiti gli 'nimici, alzò le grida,
 E de le trombe udir se' il suono arguto;
 E con l'alto rumor ch' arrivò al cielo,
 Mandò ne l' ossa a' Saracini il gelo.

Rinaldo inanzi agli altri il destrier punge,
 E con la lancia per cacciarla in resta:
 Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge;
 Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
 Come groppo di vento talor giunge,
 Che si tra dietro un' orrida tempesta;
 Tal fuor di squadra il cavallier gagliardo
 Venia spronando il corridor Baiardo.

Al comparir del Paladin di Francia,
 Dan segno i Mori alle future angosce:
 Tremare a tutti in man vedi la lancia,
 I piedi in staffa, e ne l' arcion le cosce.
 Re Puliano sol non muta guancia,
 Che questo esser Rinaldo non conosce;
 Nè pensando trovar sì duro intoppo,
 Gli muove il destrier contra di galoppo:

45

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine inanzi gli abbandona.
Da l'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia et arte,
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

46

Furo al segnar degli aspri colpi, pari;
Che si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme et in virtù dispari;
Che l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Che senza, val virtù raro o non mai.

47

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch' in fondo allo scudo gli l' appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbiato escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

48

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d' acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l'inequale e picciola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo di, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

49

Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

45

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
 Con lor mariti, assai capre et agnelle,
 Onde a se et alle sue facea le spese;
 E dal tetto pendea più d'una pelle.
 La donna fe' che 'l Re del grasso prese,
 Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
 E che se n'unse dal capo alle piante,
 Fin che l'odor cacciò ch'egli ebbe inante.

46

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
 Di che il fetido becco ognora sape,
 Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
 Lo fe'; ch'ella è sì grande che lo cape.
 Coperto sotto a così strane larve,
 Facendol gir carpon, seco lo rape
 Là dove chiuso era d'un sasso grave
 De la sua donna il bel viso soave.

47

Norandino ubidisce; et alla buca
 De la spelonca ad aspettar si mette,
 Acciò col gregge dentro si conduca;
 E fin a sera disfiando stette.
 Ode la sera il suon de la sambuca,
 Con che 'nvita a lassiar l'umide erbette,
 E ritornar le pecore all'albergo
 Il fier pastor che lor venia da tergo.

48

Pensate voi, se gli tremava il core,
 Quando l'Orco senti che ritornava,
 E che 'l viso crudel pieno d'orrore
 Vide appressare all'uscio de la cava:
 Ma pote la pietà più che 'l timore.
 S'ardea, vedete, o se fingendo amava.
 Vien l'Orco inanzi, e leva il sasso, et apre:
 Norandino entra fra pecore e capre.

49

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;
 Ma prima sopra se l'uscio si chiude.
 Tutti ne va futando: al fin duo prende;
 Che vuol cenar de le lor carni crude:
 Al rimembrar di quelle zanne orrende,
 Non posso far ch'ancor non trieme e sude.
 Partito l'Orco, il Re getta le gonn
 Ch'avea di becco, e abbraccia la sua donna.

Orlando Furioso Vol. II.

6

Dove averne piacer deve e conforto
 (Vedendol quivi) n' ha ella affanno e noia:
 Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
 E non può far però, ch' essa non muoia.
 Con tutto 'l mal (diccagli) ch' io supporto,
 Signor, sentia non mediocre gioia,
 Che ritrovato non t' eri con nui,
 Quando da l' Orco oggi qui tratta fui.

51

Che se ben il trovarmi ora in procinto
 D' uscir di vita, m' era acerbo e forte;
 Pur mi sarei, come è commune instinto,
 Dogliuta sol de la mia trista sorte:
 Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
 Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
 E seguitò, mostrando assai più affanno
 Di quel di Norandin, che del suo danno.

52

La speme (disse il Re) mi fa venire,
 C' ho di salvarti, e tutti questi teco:
 E s' io nol posso far, meglio è morire,
 Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
 Come io ci venni, mi potrò partire;
 E voi tutt' altri ne verrete meco,
 Se non avrete, come io non ho avuto,
 Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

53

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
 De l' Orco insegnò a lui la moglie d' esso;
 Di vestirci le pelli, in ogni caso
 Ch' egli ne palpi ne l' uscir c' el fesso.
 Poi che di questo ognun fu persuaso;
 Quanti de l' un, quanti de l' altro sesso
 Ci ritroviamo, uccidiàn tanti becchi,
 Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.

54

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
 Che ritroviamo all' intestina intorno,
 E de l' orride pelli ci vestimo:
 In tanto uscì da l' aureo albergo il giorno.
 Alla spelunca, come apparve il primo
 Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
 E dando spinto alle sonore canne,
 Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

55

Tenea la mano al buco de la tana,
Acciò col gregge non uscissin noi:
Ci predea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl'irsuti cuoi:
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

56

Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n' ebbe;
O ch' avesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non avrebbe;
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben, so dirvi come.

57

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl'irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una spiaggia amena.

58

Quivi attendiamo infin che steso all'ombra
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
L'amor de la sua donna si lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

59

Che quando dianzi avea all'uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gittarsi, dal dador confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

La sera, quando alla spelunca mena
 Il gregge d'Orco, e noi fuggiti sente,
 E c'ha da rimaner privo di cena,
 Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
 E la condanna a star sempre in catena
 Allo scoperto in sul sasso eminente.
 Vedela il Re per sua cagion patire;
 E si distrugge, e sol non può morire.

Matina e sera l'infelice amante
 La può veder come s'affligga e piagna;
 Che le va misto fra le capre avanti,
 Torni alla stalla, o torni alla campagna.
 Ella con viso mesto e supplicante
 Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
 Perchè vi sta a gran rischio de la vita,
 Nè però a lei può dare alcuna aita.

Così la moglie ancor de l'Orco prega
 Il Re, che se ne vada; ma non giova;
 Che d'andar mai senza Lucina nega,
 E sempre più costante si ritrova.
 In questa servitude in che lo lega
 Pietate e Amor, stette con lunga prova
 Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
 Il figlio d' Agricane e 'l Re Gradasso.

Dove con loro audacia tanto fenno,
 Che liberaron la bella Lucina,
 Ben che vi fu avventura più che senno:
 E la portar correndo alla marina;
 E al padre suo, che quivi era, la denno:
 E questo fu ne l'ora matulina.
 Che Norandin con l'altro gregge stava
 A ruminar ne la montana cava.

Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra;
 E seppe il Re la Donna esser partita
 (Che la moglie de l'Orco gli lo narra),
 E come a punto era la cosa gita;
 Grazie a Dio rende, e con voto n' inarra,
 Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
 Faccia che giunga onde per arme possa,
 Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

65

Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch'all'ombra nera
Il mostro per dormir ne l'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin sicur che l'Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio montà in Satalia;
E son tre mesi ch'arrivò in Soria.

66

In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d'Africa e d'Egitto e di Turchia,
Il Re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l'altrieri aver ne pote spia.
L'altrier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dopo che molti di vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67

Per allegrezza de la buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E vuol ch'ad ogni quarta luna nuova,
Una se n'abbia a far simile a questa:
Che la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che n'irsuta vesta
Fu tra il gregge de l'Orco; e un giorno, quale,
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68

Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udi' da chi trovossi al tutto;
Dal Re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
De la festa narrò l'alta cagione.

69

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel Re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levâr da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente matin sereno e chiaro
Al suon de l'allegrezze si destaro.

70

Vanno scorrendo timpani e trombette,
 E ragunando in piazza la cittade.
 Or, poi che di cavalli e di carrette
 E rimbombar di gridi odon le strade,
 Grifon le lucide arme si rimette,
 Che son di quelle che si trovan rade;
 Che l'avea impenetrabili e incantate
 La Fata bianca di sua man temprate.

71

Quel d'Antiochia, più d'ognaltro vile,
 Armossi seco, e compagnia gli tenne.
 Prepare ave a lor l'oste gentile
 Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
 E del suo parentado non umile
 Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
 E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
 A tal servigi attissimi, lor diede.

72

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
 Nè pel campo curâr far di se mostra,
 Per veder meglio il bel popol di Marte,
 Ch'ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.
 Chi con colori accompagnati ad arte,
 Letizia o doglia alla sua Donna mostra;
 Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
 Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

73

Sorïani in quel tempo aveano usanza
 D'armarsi a questa guisa di Ponente.
 Forse ve gli inducea la vicinanza
 Che de' Franceschi avean continuamente,
 Che quivi allor reggean la sacra stanza
 Dove in carne abitò Dio onnipotente;
 Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,
 Con biasmo lor, lasoiano in man de' cani.

74

Dove abbassar dovrebbono la lancia
 In augumento de la santa Fede,
 Tra lor si dan nel petto e ne la pancia
 A destruzion del poco che si crede.
 Voi, gente Ispana, e voi, gente di Francia,
 Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
 E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
 Che quanto qui cercate è già di Cristo.

75

Se Cristianissimi esser voi volete,
 E voi altri Cattolici nomati,
 Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
 Perchè de' beni lor son dispogliati?
 Perchè Gerusalem non riavete,
 Che tolto è stato a voi da rinegati?
 Perchè Constantinopoli, e del mondo
 La miglior parte occupa il Turco immondo?

76

Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina,
 Che t' ha via più di questa Italia offesa?
 E pur, per dar travaglio alla meschina,
 Lasci la prima tua sì bella impresa.
 O d' ogni vizio fetida sentina,
 Dormi, Italia imbriaça, e non ti pesa
 Ch' ora di questa gente, ora di quella
 Che già serva ti fu, sci fatta ancella?

77

Se 'l dubbio di morir ne le tue tane,
 Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
 E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
 O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;
 Le ricchezze del Turco hai non lontane:
 Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida:
 Così potrai o del digiuno trarti,
 O cader con più merto in quelle parti.

78

Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino
 Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
 Che vi portò da Roma Constantino:
 Portonne il meglio, e se' del resto dono.
 Pattolo et Ermo, onde si trà l' or fino,
 Migdonia e Lidia, e quel paese buono
 Per tante laudi in tante istorie noto,
 Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.

79

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
 De le chiavi del ciel le gravi some,
 Non lasciar che nel sonno si sommerga
 Italia se la man l' hai ne le chiome.
 Tu sei Pastore; e Dio t' ha quella verga
 Data a portare, e scelto il fiero nome,
 Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
 Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

Ma d'un parlar ne l'altro, ove sono ito
 Sì lungi dal camin ch'io faceva ora?
 Non lo credo però sì aver smarrito,
 Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
 Io dicea ch'in Soria si tenea il rito
 D'armarsi, che i Franceschi aveano allora:
 Sì che bella in Damasco era la piazza
 Di gente armata d'elmo e di corazza.

81

Le vaghe donne gettano dai palchi
 Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
 Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
 Levare assalti, et aggirar cavalli.
 Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
 Vuol far quivi vedersi, e sprona e dàlli:
 Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
 Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

82

Della giostra era il prezzo un'armatura
 Che fu donata al Re pochi di innante,
 Che su la strada ritrovò a ventura,
 Ritornando d'Armenia, un mercatante.
 Il Re di nobilissima testura
 La sopraveste all'arme aggiunse, e tante
 Perle vi pose intorno e gemme et oro,
 Che la fece valer molto tesoro.

83

Se conosciete il Re quell'arme aveste,
 Care avute l'avria sopra ogni arnese;
 Ne in premio de la giostra l'avria messo,
 Come che liberal fosse e cortese.
 Lungo saria chi raccontar volesse
 Chi l'avca si sprezzate e vilipese,
 Che 'n mezzo de la strada lo lasciasse,
 Preda a chiunque inanzi o inditero andasse.

84

Di questo ho da contarvi più di sotto:
 Or dirò di Grifon, ch'alla sua giunta
 Un paio e più di lance trovò rotto,
 Menato più d'un taglio e d'una punta.
 Dei più cari e più fidi al Re fur otto
 Che quivi insieme avean liga congiunta;
 Gioveni in arme pratici et industri,
 Tutti o Signori o di famiglie illustri.

85

Quei rispondean ne la sbarrata piazza
Per un di, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch' al Re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirli a suo diletto.

86

Quel d' Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se de la forza di Grifone,
Poi ch' era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavallier cominciata cra.

87

Il Signor di Seleucia, di quell' uno,
Ch' a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto,
Sì, che l' uccise; e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavallier lo tenean molto;
Et oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88

Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando ne la sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon che gli era appresso, e n' avea eura,
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo adosso,

89

Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, et abbaiano guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov' erano e Principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

Pur la colpa potea dar al cavallo,
 Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
 Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
 Che non l'avria Demostene difeso.
 Di carta armato par, non di metallo:
 Si teme da ogni colpo essere offeso.
 Fuggesi al fue, e gli ordini disturba,
 Ridendo intorno a lui tutta la turba.

Il batter delle mani, il grido intorno
 Se gli levò del popolazzo tutto.
 Come lupo cacciato, fe' ritorno
 Martano in molta fretta al suo ridotto.
 Resta Grifone; e gli par dello scorno
 Del suo compagno esser macchiato e brutto.
 Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
 Più tosto che trovarsi in questo loco.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
 Come sia tutta sua quella vergogna;
 Perchè l'opere sue di quella stampa
 Vedere aspetta il popolo ed agogna:
 Sì che rifulga chiara più che lampa
 Sua virtù, questa volta gli bisogna;
 Ch'un' oncia, un dito sol d'error che faccia,
 Per la mala impression parrà sei braccia.

Già la lancia avea tolta su la coscia
 Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
 Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
 Ch'alquanto andato fu, la messe suso,
 E portò nel ferire estrema angoscia
 Al Baron di Sidonia, ch'andò giuso.
 Ognun maravigliando in piè si leva;
 Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

Tornò Grifon con la medesima antenna
 Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;
 Et in tre pezzi la roppe alla penna
 De lo scudo al Signor di Lodicea.
 Quel per cader tre volte e quattro accenna,
 Che tutto steso alla groppa giacea:
 Pur rilevato al fin la spada strinse,
 Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

95

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Si fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra se: Quel che non pote l'asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appresso,
Tanto che l'ha stordito e in terra messo.

96

Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; et ambo per le mani
Del figlio d'Ulivier cadder sozzopra.
L'uno gli arcion lascia allo scontro vani:
Con l'altro messa fu la spada in opra.
Già per common giudicio si tien certo
Che di costui sia de la giostra il merto.

97

Ne la lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodarro e Maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch'un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida

98

Ma quel con un lancia gli fa risposta,
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto,
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto:
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro;
Ch'ognuno odiava Salinterno avaro.

99

Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermosilo e Carmondo.
La milizia del Re dal primo è retta:
Del mar grande Almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta:
Adosso all'altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L'alto valor con che Grifon percuote.

Il Signor di Seleucia ancor restava,
 Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
 E ben la sua possanza accompagnava
 Con destrier buono e con arme perfette.
 Dove de l'elmo la vista si chiava,
 L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
 Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
 Che lo fe' stoffeggiar dal manco piede.

101

Cittaro i tronchi, e si tornarò adosso
 Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
 Fu il Pagan prima da Grifon percosso
 D'un colpo che spezzato avria gl'incudi.
 Con quel fender si vide e ferro et osso.
 D'un ch' eletto s' avea tra mille scudi;
 E se non era doppio e fin l'arnese,
 Fera la coscia ove cadendo scese.

102

Ferì quel di Seleucia alla viscera
 Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
 Che l'avria aperta e rotta, se non era
 Fatta, come l'altr' arme, per incanto:
 Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più sera;
 Così son l'arme dure in ogni canto:
 E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
 Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

103

Ognun potea veder quanto di sotto
 Il Signor di Seleucia era a Grifone;
 E se partir non li fa il Re di botto,
 Quel che sta peggio, la vita vi pone.
 Fe' Norandino alla sua guardia motto
 Ch' entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
 Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto;
 E fu lodato il Re di sì buon atto.

104

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
 E non potuto durar poi contra uno,
 Avendo mal la parte lor difesa,
 Usciti eran del campo ad uno ad uno.
 Gli altri ch' eran vanuti a lor contesa,
 Quivi restar senza contrasto alcuno,
 Avendo lor Grifon, solo, interrotto
 Quel che tutti essi avean da far contra otto.

105

E durò quella festa così poco,
 Ch' in men' d' un' ora il tutto fatto s' era:
 Ma Norandin per far più lungo il giuoco,
 E per continuarlo infino a sera,
 Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
 E poi divise in duo la grossa shiera;
 Indi, secondo il sangue e la lor prova,
 Gli andò accoppiando e fe' una giostra nova.

106

Grifone in tanto avea fatto ritorno
 Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia:
 E più gli preme di Martan lo scorno,
 Che non giova l' onor ch' esso vinto abbia,
 Quivi per tor l' obbrobrio ch' avea intorno,
 Martano adopra le mendaci labbia:
 E l' astuta e bugiarda meretrice,
 Come meglio sapea, gli era adiutrice.

107

O sì o no che 'l giovin gli credesse,
 Pur la scusa accettò, come discreto;
 E pel suo meglio allora allora elesse
 Quindi levarsi tacito e secreto,
 Per tema che se 'l popolo vedesse
 Martano comparir, non stesse cheto.
 Così per una via nascosa e corta
 Usciro al camin lor fuor de la porta.

108

Grifone, o ch' egli o che 'l cavallo fosse
 Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
 Al primo albergo che trovar, fermosse,
 Che non erano andati oltre a dua miglia.
 Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
 E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
 E poi serrossi in camera soletto,
 E nudo per dormire entrò nel letto.

109

Non ebbe così tosto il capo basso,
 Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
 Così profondamente, che mai tasso
 Nè ghiro mai s' addormentò quanto esso.
 Martano in tanto et Orrigille a spasso
 Entraro in un giardin ch' era li appresso;
 Et un inganno ordir, che fu il più strano
 Che mai cadesse in sentimento umano.

Martano disegno torre il destriero,
 I panni e l'arme che Grifon s' ha tratte;
 E andare inanzi al Re pel cavalliero
 Che tante prove avea giostrando fatte.
 L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
 Tolle il destrier più candido che latte,
 Scudo e cimiero et arme e sopraveste,
 E tutte di Grifon l' insegne veste.

Con gli scudieri e con la donna, dove
 Era il popolo ancora, in piazza venne;
 E giunse a tempo che finian le prove
 Di girar spade, e d' arrestare antenne.
 Comanda il Re che 'l cavallier si trove,
 Che per cimier avea le bianche penne,
 Bianche le vesti e bianco il corridore;
 Che 'l nome non sapea del vincitore.

Colui ch' indosso il non suo cuoio avea,
 Come l' asino già quel del leone,
 Chiamato se n' andò, come attendeva,
 A Norandino, in loco di Grifone.
 Quel Re cortese incontro se gli leva,
 L' abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
 Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
 Che vuol che 'l suo valor per tutto s' oda.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
 Vincitor della giostra di quel giorno.
 L' alta voce ne va per tutti i palchi,
 Che 'l nome indegno udir fa d' ognintorno.
 Seco il Re vuol ch' a par a par cavalchi,
 Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
 E di sua grazia tanto gli comparte;
 Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

Bello et ornato alloggiamento dielli
 In corte, et onorar fece con lui
 Orrigille anco; e nobili donzelli
 Mandò con essa, e cavallieri sui.
 Ma tempo è ch' anco di Grifon favelli,
 Il qual nè dal compagno nè d' altrui,
 Temendo ingauno, addormentato s' era,
 Nè mai si risvegliò fin alla sera.

115

Poi che fu desto, e che de l'ora tarda
 S'accorse, uscì di camera con fretta,
 Dove il falso cognato e la bugiarda
 Orrigille lasciò con l'altra setta;
 E quando non gli trova, e che riguarda
 Non v'esser l'arme nè i panni, sospetta;
 Ma il veder poi più sospettoso il fece
 L'insegne del compagno in quella vece.

116

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa
 Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
 Con la donna e col resto de la torina
 Avea ne la città fatto ritorno.
 Trova Grifone a poco a poco l'orma
 Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
 E con suo gran dolor vede esser quello
 Adulter d'Orrigille, e non fratello.

117

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
 Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
 Lasciato mutar s'abbia alle parole
 Di chi l'avea più volte già tradito.
 Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
 L'inimico punir, che gli è fuggito;
 Et è costretto con troppo gran fallo
 A tor di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.

118

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
 Che porsi in dosso la corazza indegna,
 O ch'imbracciar l'abominato seudo,
 O por su l'elmo la beffata insegna:
 Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
 Ragione in lui pari al disio non regna.
 A tempo venne alla città, ch'ancora
 Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

119

Presso alla porta ove Grifon venia,
 Siede a sinistra un splendido castello,
 Che, più che forte e ch'a guerra atto sia,
 Di ricche stanze è accomodato e bello.
 I Re, i Signori, i primi di Soria
 Con alte donne in un gentil drappello
 Celebravano quivi in loggia amena
 La real sontuosa e lieta cena

La bella loggia sopra 'l muro usciva
 Con l'alta rocca fuor de la cittade;
 E lungo tratto di lontan scopriva
 I larghi campi e le diverse strade.
 Or che Grifon verso la porta arriva
 Con quell'arme d'obbrobrio e di viltade,
 Fu con non troppa avventurosa sorte
 Dal Re veduto e da tutta la corte:

E riputato quel di ch'avea insegna,
 Mosse le donne e i cavalieri a riso.
 Il vil Martano, come quel che regna
 In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo assiso,
 E presso a lui la donna di se degna,
 Dai quali Norandin con lieto viso
 Volse saper chi fosse quel codardo,
 Che così avea al suo onor poco riguardo;

Che dopo una sì trista e brutta prova,
 Con tanta fronte or gli tornava inante.
 Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
 Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
 Costui compagno abbiate, che non trova,
 Di viltà, pari in terra di Levante.
 Il fate forse per mostrar maggiore,
 Per tal contrario, il vostro alto valore.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
 Che se non fosse ch'io riguardo a voi,
 La publica ignominia gli farei,
 Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
 Perpetua ricordanza gli darei,
 Come ognor di viltà nimico fui.
 Ma sappia, s'impunito se ne parte,
 Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

Colui che fu di tutti i vizii il vaso,
 Rispose: Alto Signor, dir non sapria
 Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,
 Venendo d'Antiochia, in su la via.
 Il suo sembiante m'avea persuaso
 Che fosse degno di mia compagnia;
 Ch'intesa non n'avea prova, nè vista,
 Se non quella che fece oggi assai trista:

125

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
 Che, per punir l'estrema sua viltade,
 Non gli facessi allora allora un gioco,
 Che non toccasse più lance nè spade.
 Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,
 E riverenzia a vostra Maestade.
 Nè per me voglio che gli sia guadagno
 L'essermi stato un giorno o dua compagno.

126

Di che contaminato anco esser parme;
 E sopra il cor mi sarà eterno peso,
 Se, con vergogna del mestier de l'arme,
 Io lo vedrò da noi partire illeso:
 E meglio che lasciarlo, satisfarme
 Potrete, se sarà d'un merlo impeso;
 E fia lodevol opra e signorile,
 Perch'el sia esempio e specchio ad ogni vile.

127

Al detto suo Martano Orrigille have,
 Senza accennar, confermatrice presta.
 Non son (rispose il Re) l'opre sì prave,
 Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.
 Voglio per pena del peccato grave,
 Che sol rinuovi al popolo la festa:
 E tosto a un suo Baron, che fe' venire,
 Impose quanto avesse ad eseguire.

128

Quel Baron molti armati seco tolse,
 Et alla porta della terra scese;
 E quivi con silenzio li raccolse,
 E la venuta di Grifone attese:
 E ne l'entrar sì d'improvviso il colse,
 Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
 E lo ritenne con beffe e con scorno
 In una oscura stanza in sin al giorno.

129

Il Sole a pena avea il dorato crine
 Tolto di grembio alla nutrice antica,
 E cominciava da lo piagge alpine
 A cacciar l'ombre, e far la cima aprica:
 Quando temendo il vil Martan eh'al fine
 Grifone ardito la sua causa dica,
 E ritorni la colpa ond'era uscita,
 Tolsè licenzia, e fece indi partita,

Orlando Furioso Vol. II.

Trovando idonia scusa al pregio regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
De la non sua vittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un ampio privilegio,
Dov' era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciàrlo andar; ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merito.

131

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsello assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte,
Di che n' era una et or un' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che oltre le parole infami e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

133

L' arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fèr non vero indicio,
Da la coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote inanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir de l'altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

134

Lo levàr quindi, e lo mostràr per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor de la terra all' ultimo condotto
Fu da la turba, che si persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben ch' egli si fusse.

Si tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberàrgli l'una e l'altra mano,
Che tor lo scudo, et impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance nè spiedi;
Che senz' arme venia il popolo insano.
Ne l'altro canto differisco il resto;
Che tempo è omai, Signor, di finir questo.

CANTO DECIMOTTAVO

M¹agnanimo Signore, ogni vostro atto
 Ho sempre con ragion laudato e laudo;
 Ben che col rozzo stil duro e mal atto
 Gran parte de la gloria vi defraudo.
 Ma più de l'altre una virtù m'ha tratto,
 A cui col core e con la lingua applaudo;
 Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
 Non vi trova però facil credenza.

²
 Spesso in difesa del biasmato absente
 Indur vi sento una et un'altra scusa,
 O riserbargli almen, fin che presente
 Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
 E sempre, prima che dannar la gente,
 Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa,
 Differir anco e giorni e mesi et anni,
 Prima che giudicar negli altrui danni.

³
 Se Norandino il simil fatto avesse,
 Fatto a Grifon non avria quel che fece.
 A voi utile e onor sempre successe:
 Denigrò sua fama egli più che pece.
 Per lui sue genti a morte furon messe;
 Che fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
 Punte che trasse pien d'ira e bizzarro,
 Che trenta ne cascò appresso al carro.

⁴
 Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
 Chi qua, chi là per campi e per le strade;
 E chi d'entrar ne la città procaccia,
 E l'un su l'altro ne la porta cade.
 Grifon non fa parole, e non minaccia;
 Ma lasciando loutana ogni pietade,
 Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
 E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

5

Di quei che primi giunsero alla porta,
 Che le piante a levarsi ebbono pronte,
 Parte, al bisogno suo molto più accorta
 Che degli amici, alzò subito il ponte:
 Piangendo parte, o con la faccia smorta
 Fuggendo andò senza mai volger fronte;
 E ne la terra per tutte le bande
 Levò grido e tumulto e rumor grande.

6

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
 Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
 Sparge de l'uno al campo le cervella;
 Che lo percuote ad una cote dura:
 Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
 In mezzo alla città sopra le mura.
 Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo,
 Quando vider colui venir dal cielo.

7

Fur molti che temèr che 'l fer Grifone.
 Sopra le mura avesse preso un salto.
 Non vi sarebbe più confusione,
 S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.
 Un muover d' arme un correr di persone,
 E di Talacimanni un gridar d'alto,
 E di tamburi un suon misto e di trombe
 Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

8

Ma voglio a un'altra volta differire
 A ricontar ciò che di questo avvenne.
 Del buon Re Carlo mi convien seguire,
 Che contra Rodomonte in fretta venne,
 Il qual le genti gli faceva morire.
 Io vi dissi ch' al Re compagnia tenne
 Il gran Danese e Namò et Oliviero
 E Avino e Avolio e Otonè e Berlingiero.

9

Otto scontri di lance, che da forza
 Di tali otto guerrier cacciati foro,
 Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
 Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.
 Come legno si drizza, poi che l'orza
 Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
 Così presto rizzossi Rodomonte
 Dai colpi che gittar doveano un monte.

10

Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
 Gacelon traditor, Turpin fedele,
 Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
 Marco e Matteo dal pian di san Michele,
 E gli otto di che dianzi fei menzione,
 Son tutti intorno al Saracin crudele,
 Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
 Ch'entrati eran pur dianzi ne la terra.

11

Non così freme in su lo scoglio alpino
 Di ben fondata rocca alta parete,
 Quando il furor di Borea o di Garbino
 Svelle dai monti il frassino e l'abete;
 Come freme d'orgoglio il Saracino,
 Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
 E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
 Così l'ira de l'empio e la vendetta.

12

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
 Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
 Lo pone in terra insino ai denti fesso,
 Come che l'elmo era di tempra buona.
 Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
 Da molti colpi in tutta la persona;
 Ma non gli fan più ch'all'incude l'ago:
 Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13

Faro tutti i ripar, fu la cittade
 D'intorno intorno abbandonata tutta;
 Che la gente alla piazza, dove accade
 Maggior bisogno, Carlo avca ridutta.
 Corre alla piazza da tutte le strade
 La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
 La persona del Re si i cori accende,
 Ch'ognun prend' arme, ognuno animo prende.

14

Come se dentro a ben richiusa gabbia
 D'antiqua leonessa usata in guerra,
 Perch' averne piacere il popol abbia,
 Talvolta il tauro indomito si serra;
 I leoncin che veggion per la sabbia
 Come altiero e mugliando animoso erra,
 E veder sì gran corna non son usi,
 Stanno da parte timidi e confusi

15

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
 E ne l' orecchio attacca il crudel-dente,
 Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
 E vengono in soccorso arditamente;
 Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
 Così contra il Pagan fa quella gente;
 Da tetti e da finestre e più d' appresso,
 Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.

16

Dei cavallieri e de la fanteria
 Tanta e la calca, ch' a pena vi cape.
 La turba che vi vien per ogni via,
 V' abbonda ad or ad or spessa come ape;
 Che quando, disarmata e nuda, sia
 Più facile a tagliar, che torsi o rape,
 Non la potria, legata a monte a monte,
 In venti giorni spenger Rodomonte.

17

Al Pagan, che non sa come ne possa
 Venir a capo, omai quel gioco incresce.
 Poco, per far di mille, o di più, rossa
 La terra intorno, il popolo diseresce.
 Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
 Sì che comprende al fin che, se non esce
 Or c' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
 Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

18

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
 Che d' ognintorno sta chiusa l' uscita;
 Ma con ruina d' infinita gente
 L' aprirà tosto, e la farà espedita.
 Ecco, vibrando la spada tagliente,
 Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
 Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
 Che vi trasse Odoardo et Arimauno.

19

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
 A cui la folta turba ondeggi intorno,
 Immansueto tauro accaneggiato,
 Stimolato e percosso tutto 'l giorno;
 Che 'l popol se ne fugge ispaventato,
 Et egli or questo or quel leva sul corno;
 Pensi che tale o più terribil fosse
 Il crudele African, quando si mosse.

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
 Altri tanti lasciò del capo tronchi,
 Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
 Che viti o salci par che poti e tronchi:
 Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
 Lasciando capi fessi e bracci monchi,
 E spalle e gambe et altre membra sparte,
 Ovunque il passo volga, al fin si parte.

De la piazza si vede in guisa torre,
 Che non si può notar ch'abbia paura;
 Ma tutta volta col pensier discorre,
 Dove sia per uscir via più sicura.
 Capita al fin dove la Senna corre
 Sotto all'isola, e va fuor de le mura.
 La gente d'arme e il popol fatto audace
 Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selve Nomade o Massile
 Cacciata va la generosa belva,
 Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
 E minacciosa e lenta si rinselva;
 Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
 Da strana circondato e fiera selva
 D'aste e di spade e di volanti dardi,
 Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
 Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
 Ove di sangue la spada ritinse,
 E più di cento ne levò di mezzo.
 Ma la ragione al fin la rabbia vinse
 Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo;
 E da la ripa, per miglior consiglio,
 Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
 Come s'intorno avesse tante galle.
 Africa, in te pare a costui non nacque,
 Ben che d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
 Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
 Che si vide restar dopo le spalle
 Quella città ch'avea trascorsa tutta,
 E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

25

E sì lo rode la superbia e l'ira,
 Che per tornarvi un' altra volta, guarda,
 E di profondo cor geme e sospira,
 Ne vuolne uscìr, che non la spiani et arda.
 Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
 Venir chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
 Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
 Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

26

Io v' ho da dir de la Discordia altiera,
 A cui l' Angel Michele avea commesso,
 Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
 Quei che più forti avea Agramante appresso.
 Uscì de' frati la medesima sera,
 Avendo altrui l' ufficio suo commesso:
 Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
 Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

27

E le parve ch' andria con più possanza,
 Se la Superbia ancor seco menasse:
 E perchè stavan tutte in una stanza,
 Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
 Ila Superbia v' andò, ma non che sanza
 La sua vicaria il monaster lasciasse:
 Per pochi dì che credea starne 'absente,
 Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

28

L' implacabil Discordia in compagnia
 De la Superbia si messe in camino,
 E ritrovò che la medesima via
 Facea, per gire al campo Saracino,
 L' afflitta e sconsolata Gelosia;
 E venia seco un Nano piccolino,
 Il qual mandava Doralice bella
 Al Re di Sarza a dar di se novella.

29

Quando ella venne a Mandricardo in mano
 (Ch' io v' ho già raccontato e come e dove),
 Tacitamente avea commesso al Nano,
 Che ne portasse a questo Re le nuove.
 Ella sperò che nol saprebbe in vano,
 Ma che far si vedria mirabil prove,
 Per rìaverla con crudel vendetta
 Da quel ladron che gli l' avea intercetta.

La Gelosia quel Nano avea trovato,
 E la cagion del suo venir compresa,
 A caminar se gli era messa allato,
 Parendo d'aver luogo a questa impresa.
 Alla Discordia ritrovar fu grato
 La Gelosia, ma più quando ebbe intesa
 La cagion del venir, che le polea
 Molto valere in quel che far volea.

D' inimicar con Rodomonte il figlio
 Del Re Agrican le pare aver soggetto:
 Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
 A sdegnar questi duo questo è perfetto.
 Col Nano se ne vien dove l'artiglio
 Del fier Pagano avea Parigi astretto;
 E capitano a punto in su la riva,
 Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

Tosto che riconobbe Rodomonte,
 Costui de la sua Donna esser messaggio,
 Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
 E si senti brillar dentro il coraggio.
 Ogn'altra cosa aspetta che gli conte
 Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
 Va contra il Nano, e lieto gli domanda:
 Ch'è de la Donna nostra? ove ti manda?

Rispose il Nano: Ne più tua nè mia
 Donna dirò quella ch'è serva altrui.
 Ieri scontrammo un cavallier per via,
 Che ne la tolse, e la menò con lui.
 A quello annunzio entrò la Gelosia,
 Fredda come aspe, et abbracciò costui.
 Seguita il Nano, e narragli in che guisa
 Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

L'acciaio allora la Discordia prese,
 E la pietra focaia, e picchiò un poeo,
 E l'esca sotto la Superbia stese,
 E fu attaccato in un momento il foco;
 E sì di questo l'anima s'accresce
 Del Saracin, che non trovava loco:
 Sospira e freme con sì orribil faccia,
 Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

35

Come la tigre, poi ch' in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena:

36

Così furendo il Saracin bizzarro,
Si volge al Nano, e dice: Or là t'invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi vuol) ch' ad incontrar lo vegna.

37

La Discordia ch' udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38

Poi ch' al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine ristinse.
Lascionne parte in qualche debil loco:
Adosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano in fin a san Vittore.

39

E comandò ch' a porta san Marcello,
Dov'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

Il Re Agramante in questo mezzo in sella,
 Malgrado dei Cristian, rimesso s'era;
 E con l'inamorato d'Isabella
 Facea battaglia perigliosa e fiera:
 Col Re Sobrin Lurcanio si martella:
 Rinaldo incontra avea tutta una schiera;
 E con virtude e con fortuna molta
 L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

Essendo la battaglia in questo stato,
 L'Imperatore assalse il retroguardo
 Dal canto ove Marsilio avea fermato
 Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
 Con fanti in mezzo e cavalieri allato,
 Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
 Con tal rumor di timpani e di trombe,
 Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

Cominciavan le shiere a ritirarse
 De' Saracini, e si sarebbon volte
 Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
 Per mai più non potere esser raccolte;
 Ma'l Re Grandonio e Falsiron comparse,
 Che stati in maggior briga eran più volte,
 E Balugante e serpentín feroce,
 E Ferrau che lor dicea a gran voce:

Ah (dicea) valentuomini, ah compagni,
 Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
 I nimici faranno opra di ragni,
 Se non manchiamo noi del dover nostro.
 Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
 Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
 Guardate la vergona e il danno estremo
 Oh' essendo vinti, a patir sempre avremo.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
 E contra Berlingier venne di botto,
 Che sopra l'Argaliffa combattea,
 E l'elmo ne la fronte gli avea rotto:
 Gittollo in terra, e con la spada rea
 Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
 Per ogni botta almanco, che disserra,
 Cader fa sempre un cavallicro in terza.

45

In altra parte ucciso avea Rinaldo
 Tauti Pagan, ch'io non potrei contarli.
 Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
 Vedreste piazza in tutto 'l campo dargli.
 Non men Zerbin, non men Lurcanio e caldo:
 Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli:
 Questo di punta avea Balastro ucciso,
 E quello a Finadur l'elmo diviso.

46

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
 Che poco inanzi aver solea Tardocco:
 L'altro tenea sopra le squadre impero
 Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
 Non è tra gli Africani un cavalliero
 Che di lancia ferir sappia o di stocco?
 Mi si potrebbe dir: ma passo passo
 Nessun di gloria degno a dietro lasso.

47

Del Re de la Zumara non si scorda
 Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
 Che con la lancia Uberto da Mirforda,
 Claudio dal Bosco, Elio e Dullin dal Monte,
 E con la spada Anselmo da Stanforda,
 E da Londra Raimondo e Pinamonte
 Getta per terra (et erano pur forti),
 Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

48

Ma con tutto 'l valor che di se mostra,
 Non può tener sì ferma la sua gente,
 Si ferma, ch'aspettar voglia la nostra
 Di numero minor, ma più valente.
 Ha più ragion di spada e più di giostra
 E d'ogni cosa a guerra appertinente.
 Fugge la gente Maura, di Zumara,
 Di setta, di Marocco e di Canara.

49

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe,
 A cui s'oppose il nobil giovinetto;
 Et or con prieghi, or con parole acerbe
 Ripor lor cerca l'animo nel petto.
 S'Almonte meritò ch' in voi si serbe
 Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
 Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
 Lasciar vorrete in così gran periglio.

State, vi priego per mia verde etade,
 In cui solete aver sì larga speme:
 Deh non vogliate andar per fil di spade,
 Ch' in Africa non torni di noi seme.
 Per tutto ne saran chiuse le strade,
 Se non andiam raccolti e stretti insieme:
 Troppo alto muro, e troppo larga fossa:
 E il monte e il mar, pria che tornar si possa.

Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici
 Darsi e alla discrezion di questi cani.
 State saldi, per Dio, fedeli amici,
 Che tutti son gli altri rimedii vani.
 Non han di noi più vita gli nimici:
 Più d'un' alma non han, più di due mani.
 Così dicendo, il giovinetto forte,
 Al Conte d' Ottonlei diede la morte.

Il rimembrare Almonte così accese
 L' esercito African che fuggia prima,
 Che le braccia e le mani in sue difese
 Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
 Guglielmo da Burnich' era uno Inglese
 Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
 E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
 Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

Morto cadea questo Aramone a valle;
 E v' accorse il fratel per dargli aiuto:
 Ma Dardinel l' aperse per le spalle
 Fin giù dove lo stomaco è foruto.
 Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
 E lo mandò del debito assoluto:
 Avea promesso alla moglier fra sei
 Mesi, vivendo, di tornare a lei.

Vile non lungi Dardinel gagliardo
 Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
 Dorchin, passato ne la gola, e Gardo
 Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso;
 E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
 Alteo ch' amò quanto il suo core istesso;
 Che dietro alla collottola gli mise
 Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

55

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s'udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la Moschea ne porrà l' arme vota.
Poi traversando la campagna in fretta;
Con tanta forza il fianco gli percote,
Che tutto il passa sin all'altra banda;
Et ai suoi, che lor spogliano, comanda.

56

Non è da domandarmi, se dolore
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men de le 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua di là spianando va la strada.

57

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce, o gli contrasta.
E Dardinel che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l' un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo Inglese e 'l Franco.

58

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse;
Che l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' alla vita d' un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

59

Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch'io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch' avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone in tanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

61

E presso a un tempio ben murato e forte;
Che circondato era d' un' alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor de la porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

62

E poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello
(Che menava a due man sempre la spada),
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

63

Quando di dritto e quando di reverso
Getta or pedoni or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso:
Si cresce il mar che d' ognintorno il serra;
E ne la spalla e ne la coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

64

Ma la Virtù, ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d' Ettore
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

65

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
 Quel che la gente a morte gli ha condotta,
 È fattosene avanti orribil monte,
 E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;
 Gli è avviso di veder proprio sul ponte
 Orazio sol contra Toscana tutta:
 E per suo onore, e perchè gli ne 'nerebbe,
 Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe;

66

Et alzando la man nuda e senz' arme,
 Antico segno di tregua o di pace,
 Disse a Grifon: Non so, se non chiamarme
 D' avere il torto, e dir che mi dispiace:
 Ma il mio poco giudizio, e lo instigare
 Altrui cadere in tanto error mi face.
 Quel che di fare io mi credea al più vile
 Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

67

E se bene alla ingiuria et a quell' onta
 Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
 L' onor che ti fai qui, s' adegua e sconta,
 O (per più vero dir) supera e avanza;
 La satisfazion ci sarà pronta
 A tutto mio sapere e mia possanza,
 Quando io conosca di poter far quella
 Per oro o per cittadi o per castella.

68

Chiedimi la metà di questo regno,
 Ch' io son per farlene oggi possessore;
 Che l' alta tua virtù non ti fa degno
 Di questo sol, ma ch' io ti doni il core:
 E la tua mano, in questo mezzo, pegno
 Di fe mi dona e di perpetuo amore.
 Così dicendo da cavallo scese,
 E ver Grifon la destra mano stese.

69

Grifon, vedendo il Re fatto benigno
 Venirgli per gittar le braccia al collo,
 Lasciò la spada e l' animo maligno,
 E sotto l' anche et umile abbracciollo.
 Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
 E tosto se' venir chi medicollo,
 Indi portar ne la cittade adagio,
 E riposar nel suo real palagio.

Orlando Furioso Vol. II.

8

Dove, ferito, alquanti giorni, inante
 Che si potesse armar, fece soggiorno.
 Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante
 Et ad Astolfo in Palestina torno,
 Che di Grifon, poi che lasciò le sante
 Mura, cercare han fatto più d' un giorno
 In tutti i lochi in Solima devoti,
 E in molti ancor da la città remoti.

Or ne l' uno nè l' altro è sì indovino,
 Che di Grifon possa saper che sia:
 Ma venne lor quel Greco peregrino,
 Nel ragionare, a caso a darne spia,
 Dicendo ch' Orrigille avea il cammino
 Verso Antiocchia preso di Soria,
 D' un nuovo drudo, ch' era di quel loco,
 Di subito arsa e d' improvviso foco.

Dimandògli Aquilante, se di questo
 Così notizia avea data a Grifone;
 E comè l' affermò, s' avisò il resto,
 Perchè fosse partito, e la cagione.
 Ch' Orrigille ha seguito è manifesto
 In Antiocchia con intenzione
 Di levarla di man del suo rivale
 Con gran vendetta e memorabil male.

Non tolerò Aquilante che 'l fratello
 Solo e senz' esso a quell' impresa andasse;
 E prese l' arme, e venne dietro a quello:
 Ma prima pregò il Duca che tardasse
 L' andata in Francia et al paterno ostello,
 Fin ch' esso d' Antiocchia ritornasse.
 Scende al Zaffo, e s' imbarca; che gli pare
 E più breve o miglior la via del mare.

Ebbe un Ostro sitocco allor possente
 Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
 Che la terra del Surro il dì seguente
 Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
 Passa Barutti e il Zibeletto; e sente
 Che da man manca gli è Cipro discosto.
 A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
 E al golfo di Laiazzo il camin drizza.

75

Quindi a Levante se' il nocchier la fronte
 Del navilio voltar snello e veloce;
 Et a sorger n' andò sopra l' Oronte,
 E colse il tempo, e ne pigliò la foece.
 Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
 E n' uscì armato sul destrier ferocè,
 E contra il fiume il camin dritto tenne
 Tanto, ch' in Antiochia se ne venne.

76

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
 Et udì ch' a Damasco se n' era ito
 Con Orrigille, ove una giostra farse
 Dovea solenne per reale invito.
 Tanto d' andargli dietro il d' ar se,
 Certo che 'l suo german l' abbia seguito,
 Che d' Antiochia anco quel di si tolse;
 Ma già per mar più ritornar non volle.

77

Verso Lidia e Larissa il camin piega:
 Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
 Dio per mostrar ch' ancor di qua non niega
 Mercede al bene, et al contrario pena,
 Martano appresso a Mamuga una lega
 Ad incontrarsi in Aquilante mena.
 Martano si faceva con bella mostra
 Portare inanzi il pregio de la giostra.

78

Pensò Aquilante, al primo comparire,
 Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
 Che l' ingannaron l' arme, e quel vestire
 Candido più che nievi ancor non mosse:
 E con quell' oh, che d' allegrezza dire
 Si suote, incominciò; ma poi cangiosse
 Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
 S' av vide meglio, che non era desso.

79

Dubitò che per fraude di colei
 Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
 E: Dammi (gli gridò) tu ch' esser dei
 Un ladro e un traditor, come n' hai viso,
 Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
 Sul buon destrier del mio fratello assiso?
 Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
 Come de l' arme e del destrier l' hai privo.

Quando Orrigille udi l' irata voce,
 A dietro il palafren per fuggir volse;
 Ma di lei fu Aquilante più veloce,
 E fecela fermar, volse o non volse.
 Martano al minacciar tanto feroce
 Del cavall. che si improvviso il colse,
 Pallido triema, come al vento fronda,
 Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
 E la spada gli pon dritto alla strozza;
 E giurando minaccia che la testa
 Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
 Se tutto il fatto non gli manifesta.
 Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
 E tra se volge, se può sininuire
 Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

Sappi, Signor, che mia sorella è questa,
 Nata di buona e virtuosa gente,
 Ben che tenuta in vita disonesta
 L'abbia Grifone obbrobriosamente:
 E tale infamia essendomi molesta,
 Nè per forza sentendomi possente
 Di torla a sì grande uom, feci disegno
 D' averla per astuzia e per ingegno.

Tenni modo con lei, ch' avea desire
 Di ritornare a più lodata vita,
 Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
 Chetamente da lui fesse partita.
 Così fece ella; e perchè egli a seguire
 Non n' abbia, et a turbar la tela ordita,
 Noi lo lasciammo disarmato e a piedi;
 E qua venuti sian, come tu vedi.

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
 Che colui facilmente gli credca;
 E, fuor che 'n toglì arme e destrier e quanto
 Tenesse di Grifon, non gli nocea;
 Se non volea pulir sua scusa tanto,
 Che la facesse di menzogna rea.
 Buona era ogni altra parte, se non quella
 Che la femina a lui fosse sorella.

85

Avea Aquilante in Antiochia inteso
 Essergli concubina, da più genti;
 Onde gridando, di furore acceso:
 Falsissimo ladron, tu te ne menti:
 Un pugno gli tirò di tanto peso,
 Che ne la gola gli cacciò duo denti,
 E senza più contesa, ambe le braccia
 Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

86

E parimente fece ad Orrigille,
 Ben che in sua zona ella dicesse assai.
 Quindi gli trasse per casali e ville,
 Nè li lasciò fin a Damasco mai;
 E de le miglia mille volte mille
 Trattò gli avrebbe con pene e con guai,
 Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
 Per furne poi come piacesse a quello.

87

Fece Aquilante lor scudicri e some
 Sero tornare, et in Damasco venne,
 E trovò di Grifon celebre il nome
 Per tutta la città balter le penne.
 Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
 Egli era, che sì ben corse l'antenne,
 Et a cui tolto fu con falsa mostra
 Dal compagno la gloria de la giostra.

88

Il popol tutto al vil Martano infesto
 L'uno all'altro additandolo, lo scuopre.
 Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
 Che si fa laude con l'altrui buone opre?
 E la virtù di chi non è ben dexto,
 Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
 Non è l'ingrata femina costei,
 La qual tradisce i buoni e aiuta i rei?

89

Altri dicean: Come stan bene insieme
 Segnati ambi d'un marchio e d'una razza!
 Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
 Chi grida: Impicca, abruccia, squarta, ammazza.
 La turba per veder s'urta, si preme,
 E corre inanzi alle strade, alla piazza.
 Venne la nuova al Re, che mostrò segno
 D'averla cara più ch'un altro regno.

90

Senza molti scudier dietro o davante,
 Come si ritrovò, si mosse in fretta,
 E venne ad incontrarsi in Aquilante,
 Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta;
 E quello onora con gentil sembiante,
 Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
 Di suo consenso avendo fatto porre
 I duo prigionj in fondo d'una torre.

91

Andaro insieme ove del letto mosso
 Grifon non s'era, poi che fu ferito,
 Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
 Che ben stimò ch'avea il suo caso udito.
 E poi che motteggiando un poco adosso
 Gli andò Aquilante, messero a partito
 Di dare a quelli duo giusto martòro,
 Venuti in man degli avversari loro.

92

Vuole Aquilante, vuole il Re che mille
 Strazii ne sieno fatti; ma Grifone
 (Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
 All'uno e all'altro vuol che si perdone.
 Disse assai cose, e molto ben ordille:
 Fugli risposto: Or per conclusione
 Martano è disegnato in mano al boia,
 Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.

93

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
 È per tutto scopar l'altra matina.
 Orrigille captiva si riserba
 Fin che ritorni la bella Lucina,
 Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
 Rimetton quei Signor la disciplina.
 Quivi stette Aquilante a ricrearsi
 Fin che 'l fratel fu sano, e pote armarsi.

94

Re Norandin, che temperato e saggio
 Divenuto era dopo un tanto errore,
 Non potea non aver sempre il coraggio
 Di penitenzia pieno e di dolore,
 D'aver fatto a colui danno et oltraggio,
 Che degno di mercede era e d'onore:
 Sì che di e notte avea il pensiero intento
 Per farlo rimaner di se contento.

95

E statui nel pubblico conspetto
De la città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavallier per un Re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E perciò fe' bandir per quel paese,
Chè faria un'altra giostra indi ad un mese.

96

Di ch' apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Et in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spie,
Il qual col Vicerè deliberosse
Chè quella giostra senza lor non fosse.

97

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesimo Orlando, e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.

98

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiali e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torneamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femin' era,
Ne le battaglie a maraviglia fiera.

99

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua di là cercando in monte in piano
Con cavallieri erranti riscontrarsi,
Et immortale e gloriosa farsi.

Com' ella vide Astolfo e Sansonetto,
 Ch' appresso le venian con l' arme indosso,
 Prodi guerrier le parvero all' aspetto;
 Ch' erano ambeduo grandi e di buono osso:
 E perchè di provarsi avria diletto,
 Per isfidargli avea il destrier già mosso;
 Quando, affissando l'occhio più vicino,
 Conosciuto ebbe il Duca paladino.

De la piacevolezza le sovvenne
 Del cavallier, quando al Catai seco era:
 E lo chiamò per nome, e non si tenne
 La man nel guanto, e alzossi la visera;
 E con gran festa ad abbracciarlo venne,
 Come che sopra ogn' altra fosse altiera.
 Non men da l' altra parte riverente
 Fu il Paladino alla Donna eccellente.

Tra lor si domandarón di lor via:
 E poi ch' Astolfo, che prima rispose,
 Narrò come a Damasco se ne già,
 Dove le genti in arme valorose
 Avea invitato il Re de la Soria
 A dimostrar lor opre virtuose;
 Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
 Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
 Compagna d' arme, e così Sansonetto.
 Furo a Damasco il dì inanzi la festa,
 E di fuori nel borgo ch' on ricetto:
 E sin all' ora che dal sonno desta
 L' Aurora il vecchiarèl già suo diletto,
 Quivi si riposâr con maggior agio,
 Che se smontati fossero al palagio.

E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro
 Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
 La bella donna e i duo guerrier s' armaro,
 Mandato avendo alla città messaggi
 Che, come tempo fu, lor rapportaro
 Che, per veder spezzar frassini e faggi,
 Re Norandino era venuto al loco
 Ch' avea costituito al fiero gioco.

105

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinoi e quindi i guerrier di buona razza.
I premii che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco et una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.

106

Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambidue le giostre il sommo onore
E debba guadagnar Grifone il bianco;
Per darli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

107

L' arme che ne la giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpale avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il Re pendere inanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse.

108

Ma che sua intenzion avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l' arme ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera:
Però che già sue furo, e l' ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

109

Ben che l' avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m' accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

Intenderete ancor che, come l' ebbe
 Riconosciute a manifeste note,
 Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
 Lasciate un dì di sua persona vote.
 Se più tenere un modo o un altro debbo
 Per acquistarle, ella pensar non puote;
 Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende.
 E senz' altro rispetto se le prende:

E per la fretta ch' ella n' ebbe, avvenne
 Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
 Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
 Con uno sguardo sol le mosse guerra;
 Che 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,
 Per vendicarlo e lance e spade afferra,
 Non rammentando ciò ch' i giorni inanti
 Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

Nè fra vermigli fiori, azurri e gialli
 Vago fanciullo alla stagion novella,
 Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
 Più volentieri ornata donna e bella;
 Che fra strepito d'arme e di cavalli,
 E fra punte di lance e di quadrella,
 Dove si sparga sangue, e si dia morte,
 Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

Spinge il cavallo, e ne la turba scioeca
 Con l' asta bassa impetuosa fere;
 E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
 E fa con l' urto or questo or quel cadere:
 Poi con la spada uno et un altro tocca,
 E fa qual senza capo rimanere,
 E qual con rotto, e qual passato al fianco,
 E qual del braccio privo o destro o manco.

L' ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
 Ch' avean con lei vestita e piastra e maglia,
 Ben che non venner già per tale effetto,
 Pur, vedendolo attaccata la battaglia,
 Abbassan la visiera de l' elmetto,
 E poi la lancia per quella canaglia;
 Et indi van con la tagliente spada
 Di qua di là facendosi far strada.

115

I cavalieri di nazione diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati ginocchi in gravi lutti
(Che la cagion ch'avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta),
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

116

Di ch'altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone et Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro inante.

117

Essi, vedendo il Re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse,
Et essendo da molti instrutti a pieno
De la cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del Re Norandin, l'ingiuria fosse;
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

118

Astolfo d'altra parte Rabicano
Venìa spronando a tutti gli altri inante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Feri con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
E de lo scudo toccò l'orlo a pena,
Che lo gittò riverso in su l'arena.

119

I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle inanzi a Sansonetto.
L'uscita de la piazza il popol trova:
Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venìa verso l'albergo.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
 A seguitarla, e seco a ritornarsi
 Verso la porta (che tutte le genti
 Gli davan loco), et al rastrel fermarsi.
 Aquilante e Grifon, troppo dolenti
 Di vedersi a uno incontro riversarsi,
 Tenean per gran vergogna il capo chino,
 Né ardian venire iuanzi a Norandino.

Presi e montati c'hanno i lor cavalli,
 Spronano dietro a gli 'nimici in fretta.
 Là segue il Re con molti suoi vassalli,
 Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
 La sciocca turba grida: Dalli, dalli;
 E sta lontana, e le novelle aspetta.
 Grifone arriva ove volgean la fronte
 I tre compagni, et avean preso il ponte.

A prima giunta Astolfo raffigura,
 Ch' avea quelle medesime divise,
 Avea il cavallo, avea quella armatura
 Ch' ebbe dal di ch' Orril fatale uccise.
 Nè miratol, nè posto gli avea cura,
 Quando in piazza a giostrar seco si mise:
 Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
 Gli domondò de li compagni suoi,

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
 - Portando al Re sì poca riverenza.
 Di suoi compagni il Duca d' Inghilterra
 Diede a Grifon non falsa conoscenza:
 De l' armi ch' attaccate avean la guerra,
 Disse che non n' avea troppa scienza;
 Ma perchè con Marfisa era venuto,
 Dar le volea con Sansonetto aiuto.

Quivi con Gr'fon stándo il Paladino,
 Viene Aquilante, e lo conosce tosto
 Che parlar col fratel l' ode vicino,
 E il voler cangia, ch' era mal disposto.
 Giungean molti di quei di Norandino,
 Ma troppo non ardian venire accosto;
 E tanto più, vedendo i parlamenti,
 Stavano cheti, e per udire intenti.

125

Alcun ch'intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Che s'oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

126

Come Re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che faceva a molti anco arricciar le chiome,
Ben che spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede inante;
Però gli suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, a se richiama e tira.

127

Da l'altra parte i figli d'Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d'Otone,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al Re, con viso altiero
Disse: io non so, Signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al vincitor de le tue giostre in dono.

128

Mie sono l'arme, e'n mezzo de la via
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m'avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n'hai;
E la mostrò ne la corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

129

Gli è ver (rispose il Re) che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante Armeno;
E se voi me l'avesse domandate,
L'avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che non di meno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede
 Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
 Basti il dirmelo voi; che vi si crede
 Più ch' a qual altro testimonio vegna.
 Che vostre sian vostr' arme si concede
 Alta virtù di maggior premio degna.
 Or ve l'abbiate, e più non si contenda;
 E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon che poco a core avea quell' arme,
 Ma gran disio che 'l Re si satisfaccia,
 Gli disse: Assai potete compensarme,
 Se mi fate saper ch'io vi compiaccia.
 Tra se disse Marfisa: Esser qui parme
 L'onor mio in tutto: e con benigna faccia
 Volle a Grifon de l' arme esser cortese;
 E finalmente in don da lui le prese...

Nella città con pace e con amore
 Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
 Poi la giostra si fe', di che l'onore
 E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
 Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
 Di lor. Marfisa non volson provarsi,
 Cercando, come amici e buon compagni,
 Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati che sono in gran piacere e in festa
 Con Norandino otto giornate o diece,
 Perchè l'amor di Fraucia gli molesta,
 Che lasciar senza lor tanto non lece,
 Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa
 Via disiaua, compagnia lor fece.
 Marfisa avuto avea lungo disire
 A paragon dei Paladin venire,

E far esperienza se l'effetto
 Si pareggiava a tanta nominanza.
 Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
 Che di Gerusalem regga la stanza.
 Or questi cinque in un drappello eletto,
 Che pochi pari al mondo han di possanza,
 Licenziati dal Re Norandino,
 Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

135

E quivi una caracca ritrovato,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio patron ch'era da Luna.
Mostrava d'ognintorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti di buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136

L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovca
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137

Il grave odor che la palude esala
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafos, e posè in terra scala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

138

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon da l'odorifero terreno
Tanta suavità, ch'in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

139

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel secondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Che v'è ogni donna aliatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all'ultime ore.

Quivi odono il medesimo ch' udito
 Di Lucina e de l'Orco hanno in Soria,
 E come di tornare ella a marito
 Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
 Quindi il padrone (essendosi espedito,
 E spirando buon vento alla sua via)
 L'ancore sarpa, e fa girar la proda
 Verso Ponente, et ogni vela snoda.

Al vento di Maestro alzò la nave
 Le vele all'orza, et allargossi in alto.
 Un Ponente Libeccio, che soave
 Parve a principio e fin che 'l Sol stette alto,
 E poi si fe' verso la sera grave,
 Le leva incontra il mar con fiero assalto,
 Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
 Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
 Che nè Sole apparir lascia nè stella.
 Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
 Il vento d'ognintorno, e la procella
 Che di pioggia oscurissima e di gelo
 I naviganti miseri flagella:
 E la notte più sempre si diffonde
 Sopra l'irate e formidabil onde.

I naviganti a dimostrare effetto
 Vanno de l'arte in che lodati sono:
 Chi discorre fischando col frascetto,
 E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
 Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
 E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
 Chi 'l timone; chi l'arbore assicura,
 Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
 Caliginosa e più scura ch' inferno.
 Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
 Crede l'onde trovar, dritto il governo;
 E volta ad or ad or contra le botte
 Del mar la proda, e de l'orribil verno,
 Non senza speme mai che, come aggiorni,
 Cessi Fortuna, o più placabil torni.

145

Non cessa e non si placa, e più farore
 Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
 Che si conosce al numerar de l'ore,
 Non che per lume già sia manifesto.
 Or con minor speranza e più timore
 Si dà in poter del vento il padron mesto:
 Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
 Scurrendo se ne va con umil vele.

146

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
 Non lascia anco posar quegli altri in terra,
 Che sono in Francia, ove s' uccide e taglia
 Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
 Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
 Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
 Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
 Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

147

Vide Rinaldo il segno del quartiere,
 Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
 E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
 Che concorrer d' insegna ardia col Conte.
 Venne più appresso, e gli pareva più vero;
 Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
 Meglio è (gridò) che prima io svella e spenga
 Questo mal germe, che maggior divenga.

148

Dovunque il viso drizza il Paladino,
 Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
 Né men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
 Sì reverita è la famosa spada.
 Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
 Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
 Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
 Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149

Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
 Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
 Che s' ora contra me non lo difendi,
 Difender contra Orlando il potrai manco.
 Ripose Dardinello: Or chiaro apprendi
 Che s' io lo porto, il so difender anco;
 E guadagnar più onor, che briga, posso
 Del paterno quartier candido e rosso.

Orlando Furioso Vol. II.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
 Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
 La vita mi torrai, se mi toi l'arme;
 Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
 Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarne
 Che mai traligni alla progenie mia.
 Così dicendo, con la spada in mano
 Assalse il cavalier da Montalbano.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
 Che gli Africani aveano intorno al core,
 Come vider Rinaldo che si messe
 Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
 Con quanta andria un leon ch'al prato avesse
 Visto un torel ch'ancor non senta amore.
 Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
 Ma picchiò in van su l'elmo di Mambrino.

Tise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta,
 S'io so meglio di te trovar la vena.
 Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
 E d'una punta con tal forza miena,
 D'una punta ch'al petto gli appresenta,
 Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
 Quella trasse, al tornar, l'anima col sangue:
 Di sella il corpo uscì freddo et esangue.

Come purpureo fior languendo muore,
 Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
 O come carico di superchio umore
 Il papaver ne l'orto il capo abbassa:
 Così, giù de la faccia ogni colore
 Cadendo, Dardinel di vita passa;
 Passa di vita, e fa passar con lui
 L'ardire e la virtù di tutti i sui.

Qual soglion l'acque per umano ingegno
 Stare ingorgate aluna volta e chiuse,
 Che quando lor vien poi rotte il sostegno,
 Cascano, e van con gran rumor diffuse;
 Tal gli African ch'avean qualche ritegno,
 Mentre virtù lor Dardinello infuse,
 Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
 Che l'han veduto uscir morto di sella.

155

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
 Et attende a cacciar chi vuol star saldo.
 Si cade ovunque Ariodante passa,
 Che molto va quel di presso a Rinaldo.
 Altri Lionetto; altri Zerbin fracassa,
 A gara ognuno a far gran prove caldo.
 Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
 Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

156

I Mori fur quel giorno in gran periglio
 Che 'n Paganìa non ne tornasse testa;
 Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
 E se ne va con quel che in man gli resta.
 Restar in danno tien miglior consiglio,
 Che tutti i denar perdere e la vesta:
 Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
 Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

157

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
 Ch' eran serrati d'argine e di fossa,
 Con Stordilan, col Re d' Andologia,
 Col Portuguese in una squadra grossa.
 Manda a pregar il Re di Barbaria,
 Che si cerchi ritrar meglio che possa;
 E se quel giorno la persona e 'l loco
 Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158

Quel Re che si tenea spacciato al tutto,
 Nè mai credea più riveder Biserta,
 Che con viso sì orribile e sì brutto
 Unquanco non avea fortuna esperta,
 S' allegro che Marsilio avea ridotto,
 Parte del campo in sicurezza certa:
 Et a ritrarsi cominciò, e a dar volta
 Alle bandiere, e se' sonar raccolta.

159

Ma la più parte de la gente rotta
 Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
 Tanta fu la viltà, tanta la dote,
 Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
 Il Re Agramante vuol ridur la frotta:
 Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
 E con lor s' affaticà ogni buon duca,
 Che nei ripari il campo si riduca.

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè duca alcuno
 Con prieghi, con minacce, con affanno
 Ritrar può il terzo, non oh' io dica ognuno,
 Dove l'insegne mal seguite vanno.
 Morti o fuggiti ne son dua, per uno
 Che ne rimane, e quel non senza danno:
 Ferito è chi di dietro e chi davanti;
 Ma travagliati e lassi tutti quanti.

E con gran tema fin dietro alle porte
 Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
 Et era lor quel luogo anco mal forte,
 Con ogni proveder che vi si faccia
 (Che ben pigliar nel crin la buona sorte
 Carlo sapea, quando volgea la faccia),
 Se non venia la notte tenebrosa,
 Che staccò il fatto, et acquetò ogni cosa,

Dal Creator accelerata forse,
 Che de la sua fattura ebbe pietade.
 Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
 Come un gran fiume, e dilagò le strade.
 Ottanta mila corpi numerorse,
 Che fur quel dì messi per fil di spade.
 Villani e lupi uscir poi de le grotte
 A dispogliargli e a devorar la notte.

Carlo non torna più dentro alla terra,
 Ma contra gli nimici fuor s' accampa,
 Et in assedio le lor tende serra,
 Et alti e spessi fuochi intorno avvampa.
 Il Pagan si provvede, e cava terra,
 Fossi e ripari e bastioni stampa:
 Va rivedendo, e tien le guardie deste,
 Nè tutta notte mai l' arme si tveste.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
 Dei mal sicuri Saracini oppressi
 Si versan pianti, gemiti e lamenti,
 Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
 Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
 Lasciati morti, et altri per se stessi,
 Che son feriti, e con disagio stanno:
 Ma più è la tema del futuro danno.

165

Duo Mori ivi fra 'gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Et or passato in Francia il mar con quello.

166

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era et iscella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel pareva di quei del sommo coro.

167

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor ne la campagna.

168

Volto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, ohimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

169

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se Fortuna viera sì bell' op'ra,
Per fama almeno il mio buon cor si scuopra.

Stepisce Cloridan, che tanto core,
 Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;
 E cerca assai, perchè gli porta amore,
 Di fargli quel pensiero irritato e nullo;
 Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
 Non riceve conforto nè trastullo.
 Medoro era disposto o di morire,
 O ne la tomba il suo Signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol muove,
 Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
 Anch' io vo' porini a sì lodevol pruove,
 Anch' io famosa morte amo e disio
 Qual cosa sarà mai che più mi giove,
 S' io resto senza te, Medoro mio?
 Morir teco con l' arme è meglio molto,
 Che poi di duol, s' avvien che mi sù tolto.

Così disposti, messero in quel loco
 Le successive guardie, e se ne vanno.
 Lascian fosse e steccati, e dopo poco
 Tra nostri son, che senza cura stanno.
 Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
 Perchè dei Saracin poca temia hanno.
 Tra l' arme e carriaggi stan roversi,
 Nel vin, nel sonno insino agli occhi immervi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
 Non son mai da lasciar l' occasioni.
 Di questo stuol che 'l mio Signor trafisse,
 Non debbo far, Medoro, occisioni?
 Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
 Gli occhi e l' orecchi in ogni parte poni;
 Ch' io m' offerisco farti con la spada
 Tra gli 'nimici spaziosa strada.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
 Et entrò dove il dotto Alfco dormia,
 Che l' anno inanzi in corte a Carlo venne,
 Medico e mago e pien d' astrologia:
 Ma poco a questa volta gli sovvenne;
 Anzi gli disse in tutto la bugia.
 Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
 Dovea morire alla sua moglie in seno:

175

Et or gli ha messo il cauto Saracino
 La punta de la spada ne la gola.
 Quattro altri uccide appresso all'indovino,
 Che non han tempo a dire una parola:
 Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
 E 'l lungo andar le lor notizie invola:
 Dopo essi Palidon da Moncalieri,
 Che sicuro dormia fra duo destrieri.

176

Poi se ne vien dove col capo giace
 Appoggiato al barile il miser Grillo:
 Avealo voto, e avca creduto in pace
 Godersi un sonno placido e tranquillo.
 Troncògli il capo il Saracino audace:
 Esce col sangue il vin per uno spillo,
 Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia,
 E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177

E presso a Grillo un Greco et un Tedesco
 Spegne in dui colpi, Andropono e Conrado,
 Che de la notte avean goduto al fresco
 Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
 Felici, se vegghiar sapeano a desco
 Fin che de l'Indo il Sol passassi il guado.
 Ma non potria negli uomini il destino,
 Se del futuro ognun fosse indovino.

178

Come impasto leone in stalla piena,
 Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
 Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
 I' inferno gregge in sua balia condotto;
 Così il crudel Pagan nel sonno svena
 La nostra gente, e fa macel per tutto.
 La spada di Medoro anco non ebe;
 Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

179

Venuto era ove il Duca di Labretto
 Con una dama sua dormia abbracciato;
 E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
 Che non saria tra l'or l'aere entrato.
 Medoro ad ambi taglia il capo netto.
 Oh felice morire! oh dolce fato!
 Che come erano i corpi, ho così fede,
 Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.

Malindo uccise e Ardalico il fratello,
 Che del Conte di Fiandra erano figli;
 E l'uno e l'altro cavalier novello
 Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
 Perchè il giorno amendui d'ostil macello
 Con gli stocchi tornar vide vermigli:
 E terre in Frisa avea promesso loro,
 E date avria; ma lo vietò Medoro.

Gl'insidiosi ferri eran vicini
 Ai padiglioni che tiraro in volta
 Al padiglion di Carlo i Paladini,
 Facendo ognun la guardia la sua volta;
 Quando da l'empia strage i Saracini
 Trasson le spade, e dicro a tempo volta;
 Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,
 Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

E ben che possan gir di preda carchi,
 Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
 Ove più crede aver sicuri i varchi
 Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
 Vengon nel campo ove fra spade et archi
 E scudi e lance, in un vermiglio stagno
 Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,
 E sozzopra con gli uomini i cavalli.

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
 Che piena avea la gran campagna intorno,
 Potea far vaneggiar la fedel cura
 Dei duo compagni insino al far del giorno,
 Se non traca fuor d'una nube oscura,
 A prieghi di Medor, la Luna il corno.
 Medoro in ciel divotamente fisse
 Verso la Luna gli occhi, e così disse:

O santa Dea, che dagli antichi nostri
 Debilmente sei detta triforme;
 Ch' in cielo, in terra e ne l'inferno mostri
 L'alta bellezza tua sotto più forme,
 E ne le selve, di fere e di mostri
 Vai cacciatrice seguitando l'orme:
 Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
 Che vivendo imitò tuoi studi santi.

185

La Luna, a quel pregar, la nube aperse,
 O fosse caso o pur la tanta fede;
 Bella come fu allor ch' ella s' offerse,
 E nuda in braccio a Endimion si diede.
 Con Parigi a quel lume si scopersc
 L' un campo e l' altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
 Si videro i duo colli di lontano,
 Martire a destra, e Leri all' altra mano.

186

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
 Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
 Medoro andò, piangendo, al Signor caro;
 Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
 E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
 Pianto (che n' avea un rio sotto ogni ciglio),
 In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
 Che potea ad ascoltar fermare i venti;

187

Ma con sommessa voce e a pena udita;
 Non che riguardi a non si far sentire,
 Perch' abbia alcun pensier de la sua vita
 (Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire);
 Ma per timor che non gli sia impedita
 L' opera pia che quivi il se' venire.
 Fu il morto Re su gli omeri sospeso
 Di tramendui, tra lor partendo il peso.

188

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
 Sotto l' amata soma che gl' ingombra.
 E già venia chi de la luce è donno
 Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra;
 Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
 L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
 Cacciato avendo tutta notte i Mori,
 Al campo si traeva nei primi albori.

189

E seco alquanti cavallieri avea,
 Che videro da lunge i dui compagni.
 Ciascuno a quella parte si traeva,
 Sperandovi trovar prede e guadagni.
 Frate, bisogna (Cloridan dicea)
 Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
 Che sarebbe pensier non troppo accorto,
 Perder duo vivi per salvar un morto.

190

E gittò il carico, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo Signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n' andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

191

Quei cavallier, con animo disposto
Che questi a render s' abbinò o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, et han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitán poco discosto,
Più degli altri è sollicito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che s'iam de le nimiche schiere.

192

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo Pagan sì amica,
Ch' abbi' a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

CANTO DECIMONONO

Aloun non può saper da chi sia amato,
 Quando felice in su la ruota siede;
 Però c'ha i veri e i finti amici a lato,
 Che mostran tutti una medesima fede.
 Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
 Volta la turba adulatrice il piede;
 E quel che di cor ama, riman forte,
 Et ama il suo Signor dopo la morte.

2
 Se, come il visò, si mostrasse il core,
 Tal ne la corte è grande e gli altri preme,
 E tal è in poca grazia al suo Signore,
 Che la lor sorte muteriano insieme.
 Questo umil diverria tosto il maggiore:
 Staria quel grande infra le turbe estreme.
 Ma torniamo a Medor fedele e grato,
 Che 'n vita e in morte ha il suo Signore amato.

3
 Cercando già nel più intricato calle
 Il giovine infelice di salvarsi;
 Ma il grave peso ch'avea su le spalle,
 Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
 Non conosce il paese, e la via falle;
 E torna fra le spine a invilupparsi.
 Lungi da lui tratto al sicuro s'era
 L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

4
 Gloridan s'è ridotto ove non sente
 Di chi segue lo strepito e il rumore:
 Ma quando da Medor si vede absente,
 Gli pare aver lasciato a dietro il core.
 Deh, come fui (dicea) sì negligente,
 Deh, come fui sì di me stesso fuore
 Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
 Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

Così dicendo, ne la torta via
De l' intricata selva si ricaccia;
Et onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
O dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato al fin su l'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda,
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

10

Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
 Non pote a questo aver più pazienza.
 Con ira e con furor venne a Medoro,
 Dicendo: Ne farai tu penitenza.
 Stese la mano in quella chioma d' oro,
 E strascinollo a se con violenza:
 Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
 Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

11

Il giovinetto si rivolse a' pricghi,
 E disse: Cavallier, per lo tuo Dio,
 Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
 Ch' io sepelisca il corpo del Re mio.
 Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
 Nè pensi che di vita abbia disio:
 Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
 Quanta ch' al mio Signor dia sepultura.

12

E se pur pascere vuoi fiere et augelli,
 Che 'n te il furor sia del Teban Creonte,
 Fa lor convito di mici membri, e quelli
 Sepelir lascia del figliuol d' Almonte.
 Così dicea Medor con modi belli,
 E con parole atte a voltare un monte;
 E sì commosso già Zerbino avea,
 Che d' amor tutto e di pietade ardea.

13

In questo mezzo un cavallier villano,
 Avendo al suo Signor poco rispetto,
 Ferì con una lancia sopra mano
 Al supplicante il delicato petto.
 Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
 Tanto più, che del colpo il giovinetto
 Vide cader sì sbigottito e smorto,
 Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
 Che disse: Invendicato già non fia;
 E pien di mal talento si rivolse
 Al cavallier che fe' l'impresa ria:
 Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
 Dinanzi in un momento, e fuggì via.
 Cloridan, che Medor vede per terra,
 Salta del bosco a scoperta guerra:

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale et umil veste,
Ma di real presenza, e in viso bella,
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne dissi più novella,
Ch' a pena riconoscer la dovrete:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser pareva di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si degna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

E sopra ogn' altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Tropo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse,
Tant' arrogauzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor, si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

20

Quando Angelica vide il giovinetto
 Languir ferito, assai vicino a morte,
 Che del suo Re che giacea senza tetto,
 Più che del proprio mal, si dolea forte,
 Insolita pietade in mezzo al petto
 Si senti entrar per disusate porte,
 Che le fe' il duro cor tenero e molle,
 E più, quando il suo caso egli narrolle.

21

E rivocando alla memoria l'arte
 Ch' in India imparò già di chirurgia,
 (Che par che questo studio in quella parte
 Nobile e degno e di gran laude sia;
 E senza molto rivoltar di carte,
 Che 'l padre ai figli ereditario il dia),
 Si dispose operar con succo d'erba,
 Ch' a più matura vita lo riserbe.

22

E ricordossi che passando avea
 Veduta un' erba in una spiaggia amena;
 Fosse dittamo, o fosse panacea,
 O non so qual di tal effetto piena,
 Che stagna il sangue, e de la piaga rea
 Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
 La trovò non lontana, e quella colta,
 Dove lasciato avea Medor, diè volta.

23

Nel ritornar s' incontra in un pastore,
 Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
 Cercando una giuvenca, che già fuore
 Duo dì di mandra e senza guardia giva.
 Seco lo trasse ove perdea il vigore
 Medor col sangue che del petto usciva:
 E già n' avea di tanto il terren tinto,
 Ch' era omai presso a rimanere estinto.

24

Del palafreno Angelica giù scese,
 E scendere il pastor seco fece anche.
 Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
 E succo ne cavò fra le man bianche:
 Ne la piaga n' infuse, e ne distese
 E pel petto e pel ventre e fin a l' anche;
 E fu di tal virtù questo liquore,
 Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

E gli diè forza, che potè salire
 Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
 Non però volse indi Medor partire
 Prima eh' in terra il suo Signor non fusse.
 E Cloridan col Re fe' sepolire;
 E poi dove a lei piaque si ridusse:
 Et ella per pietà ne l'umil case
 Del cortese pastor seco rimase.

Nè fin che nol tornasse in sanitade,
 Volea partir: così di lui fe' stima:
 Tanto se inteneri de la pietade
 Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
 Poi vistone i costumi e la beltade,
 Roder si senti il cor d'ascosa lima;
 Roder si senti il core, e a poco a poco
 Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

Stava il pastore in assai buona e bella
 Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
 Con la moglie e coi figli; et avea quella
 Tutta di nuovo e poco inanzi fatta.
 Quivi a Medoro fu per la Donzella
 La piaga in breve a sanità ritratta:
 Ma in minor tempo si senti maggiore
 Piaga di questa avere ella nel core.

Assai più larga piaga e più profonda
 Nel cor senti da non veduto strale,
 Che da' begli occhi e da la testa bionda
 Di Medoro avventò l'Arcier c' ha l'ale.
 Arder si sente, e sempre il fuoco abunda,
 E più cura l'altrui che 'l proprio male.
 Di se non cura; e non è ad altro intenta,
 Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

La sua piaga più s'apre e più incrudisce,
 Quanto più l'altra si restringe e salda.
 Il giovine si sana: ella languisce
 Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
 Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:
 La misera si strugge, come falda
 Strugger di neve intempestiva suole,
 Ch' in loco aprico abbia scoperta il Sole.

30

Se di disio non vuol morir, bisogna
 Che senza indugio ella se stessa aiti:
 E ben le par che di quel ch'essa agogna,
 Non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.
 Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
 La lingua ebbe non men che gli occhi arditì;
 E di quel colpo domandò mercede,
 Che, forse non sapendo, esso le diede.

31

O conte Orlando, o Re di Circassia,
 Vostra inclita virtù, dite, che giova?
 Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
 O che mercè vostro servir ritruova?
 Mostratemi una sola cortesia,
 Che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,
 Per ricompensa e guidardone e merto
 Di quanto avete già per lei sofferto.

32

Oh se potessi ritornar mai vivo,
 Quanto ti parria duro, o Re Agricano!
 Che già mostrò costei sì averti a schivo
 Con repulse crudeli et inumane.
 O Ferrau, o mille altri ch'io non scrivo,
 Ch'avete fatto mille pruove vane
 Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
 S'a costu' in braccio voi la vedesse ora!

33

Angelica a Medor la prima rosa
 Coglier lascio, non ancor tocca inante:
 Né persona fu mai sì avventurosa,
 Ch'in quel giardin potesse por le piante.
 Per adombrar, per onestar la cosa,
 Si celebrò con cerimonie sante
 Il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,
 E pronuba la moglie del pastore.

34

Fèrsi le nozze sotto all'unil tetto
 Le più solenni che vi potean farsi;
 E più d'un mese poi sterò a diletto
 I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
 Più lunge non vedea del giovinetto
 La donna, nè di lui potea saziarsi:
 Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
 Il suo disir sentia di lui satollo.

Orlando Furioso Vol. II.

10

Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,
 Avea di e notte il bel giovine a lato:
 Matino e sera or questa or quella riva
 Cercando andava, o qualche verde prato:
 Nel mezzo giorno un antro li copriva,
 Forse non men di quel commodo e grato,
 Ch'ebber, suggendo l'acque, Enea e Dido,
 De' lor secreti testimonio fido.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
 Vedesse embrare o fonte o rivo puro,
 V'avea spillo o coltel subito fitto;
 Così, se v'era alcun sasso men duro.
 Et era fuori in mille luoghi scritto,
 E così in casa in altri tanti il muro,
 Angelica e Medoro, in varii modi
 Legati insieme di diversi nodi.

Poi che le parve aver fatto soggiorno
 Quivi più ch'a bastanza, fe' disegno
 Di fare in India del Catai ritorno,
 E Medor coronar del suo bel regno.
 Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
 Di ricche gemme, in testimonio e segno
 Del ben che 'l conte Orlando le volea;
 E portato gran tempo ve l'avea.

Quel donò già Morgana a Ziliante,
 Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
 Et esso, poi, ch'al padre Monodante
 Per opra e per virtù d'Orlando venne,
 Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,
 Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
 Avendo disegnato di donarlo
 Alla Regina sua di ch'io vi parlo.

Non per amor del Paladino, quanto
 Perchè era ricco e d'artificio egregio,
 Caro avuto l'avea la donna tanto,
 Che più non si può aver cosa di pregio.
 Se lo serbò ne l'Isola del pianto,
 Non so già dirvi con che privilegio,
 Là dove esposta al marin mostro nuda
 Fu da la gente inospitale e cruda.

40

Quivi non si trovando altra mercede,
 Ch' al buon pastore et alla moglie dessi,
 Che serviti gli avea con sì gran fede
 Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
 Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
 E volse per suo amor che lo tenessi:
 Indi saliron verso la montagna
 Che divide la Francia da la Spagna.

41

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
 Per qualche giorno avean pensato porsi,
 Fin che accadesse alcuna nave buona,
 Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
 Videro il mar scoprir sotto a Girona
 Ne lo smontar giù dei montani dorsi;
 E costeggiando a man sinistra il lito,
 A Barcellona andar pel camin trito.

42

Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
 Giaccer trovaro in su l'estreme arene,
 Che, come porco, di loto e di guazzo
 Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
 Costui sì scagliò lor, come cagnazzo
 Ch' assalir forestier subito viene;
 E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
 Ma di Marfisa a raccontarvi torno.

43

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
 Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
 Che travagliati, e con la morte inante,
 Mal si poteano incontra il mar schermire;
 Che sempre più superba e più arrogante
 Crescea Fortuna le minacce e l' ire;
 E già durato era tre dì lo sdegno,
 Nè di placarsi ancor mostrava segno.

44

Castello e ballador spezza e fracassa
 L' onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
 Se parte ritta il verno pur ne lassa,
 La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
 Chi sta col capo chino in una cassa,
 Su la carta appuntando il suo sentiero
 A lume di lanterna piccolina,
 E chi col torchio giù ne la sentina.

Un sotto poppe, un altro sotto prora
 Si tiene inanzi l'oriuol da polve;
 E torna a rivedere ogni mezz' ora,
 Quanto è già corso, et a che via si volve.
 Indi ciascun con la sua carta fuora
 A mezza nave il suo parer risolve,
 Là dove a un tempo i marinari tutti
 Sono a consiglio dal padron ridutti.

Chi dice: Sopra Limissò venuti
 Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne;
 Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
 Dove il mar le più volte i legni fragne.
 Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
 Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
 Ciascun secondo il parer suo argomenta,
 Ma tutti d'ugual timor preme e sgomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto
 Gli assale il vento, e il mar più irato preme;
 E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
 E l' timon l' altro, e chi lo volge insieme.
 Ben è di forte e di marmoreo petto,
 E più duro ch' acciar, ch' ora non teme.
 Marfisa, che già fu tanto sicura,
 Non negò che quel giorno ebbe paura.

Al monte Sinai fu peregrino,
 A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
 Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
 E se celebre luogo altro si noma.
 Sul mare in tanto, e spesso al ciel vicino
 L' afflitto e conquassato legno toma,
 Di cui per men travaglio avea il padrone
 Fatto l' arbor tagliar de l' artimone.

E colli e casse e ciò che v' è di grave
 Gitta da prora e da poppe e da sponde;
 E fa tutte sgombrar camere e giave,
 E dar le ricche merci all' avide onde.
 Altri attende alle trombe, e a tor di nave
 L' acque importune, e il mar nel mar risponde:
 Soccorre altri in sentina, ovunque appare
 Legno da legno aver sdrucito il mare.

50

Stero in questo travaglio, in questa pena
 Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
 E n' avria avuto il mar vittoria piena,
 Poco più che 'l furor tenesse fermo:
 Ma diede speme lor d'aria serena
 La disata luce di Santo Ermo,
 Ch' in prua s' una cocchina a por si venne;
 Chè più non v'erano arbori né antenne.

51

Veduto fiammeggiar la bella face,
 S'inginocchiaro tutti i naviganti;
 E domandaro il mar tranquillo e pace
 Con umidi occhi e con voci tremanti.
 La tempesta crudel, che pertinace
 Fu sin allora, non andò più inanti:
 Maestro e traversia più non molesta,
 E sol del mar tiran Libeccio resta.

52

Questo resta sul mar tanto possente,
 E da la negra bocca in modo esala,
 Ed è con lui sì il rapido torrente
 De l'agitato mar ch' in fretta cala,
 Che porta il legno più velocemente,
 Che pellegria falcon mai facesse ala,
 Con timor del nocchier ch' al fin del mondo
 Non lo trasporti, o rompa o cacci al fondo.

53

Rimedio a questo il buon nocchier ritruova,
 Che comanda gittar per poppa spere,
 E caluma la gomona, e fa pruova
 Di due terzi del corso ritenere.
 Questo consiglio, e più l'augurio giuova
 Di chi avea acceso in proda le lumiere:
 Questo il legno salvò, che peria forse,
 E se' ch' in alto mar sicuro corse.

54

Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
 Sopra una gran città si trovò sorto,
 E sì vicino al lito, che scopria
 L' uno e l' altro castel che aetra il porto.
 Come il padron s' accorse de la via
 Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
 Che nè porto pigliar quivi volea,
 Nè stare in alto, nè fuggir potea.

Nè potea stare in alto, nè fuggire;
 Che gli arbori e l'antenne avea perdute.
 Eran tavole e travi pel ferire
 Del mar sdrucite, macere e sbattute.
 E 'l pigliar porto era un voler morire,
 O perpetuo legarsi in servitute;
 Che riman serva ogni persona, o morta,
 Che quivi errore o ria fortuna porta.

56

E 'l stare in dubbio era con gran periglio
 Che non salisser genti de le terra
 Con legni armati, e al suo desson di piglio,
 Mal atto a star sul mar, non ch'a far guerra.
 Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
 Fu domandato da quel d'Inghilterra,
 Chi gli tenea sì l'animo sospeso,
 E perchè già non avea il porto preso.

57

Il padron narrò lui che quella riva
 Tutta tenean le femine omicide,
 Di quai l'antiqua legge ognun ch'arriva,
 Il perpetuo tien servo, o che l'uccide:
 E questa sorte solamente schiva
 Chi nel campo dieci uomini conquide,
 E poi la notte può assaggiar nel letto
 Diece donzelle con carnal diletto.

58

E se la prima pruova gli vien fatta,
 E non fornisca la seconda poi,
 Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
 Da zappatore o da guardian di buoi.
 Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
 Impetra libertade a tutti i suoi;
 A se non già, ch'a da restar marito
 Di diece donne, elette a suo appetito.

59

Non pote udire Astolfo senza risa
 De la vicina terra il rito strano
 Sopravien Sansonetto, e poi Marfisa,
 Indi Aquilante, e seco il suo germano.
 Il padron parimente lor divisa
 La causa che dal porto il tien lontano:
 Voglio (dicea) che inanzi il mar m'affoghi,
 Ch'io senta mai di servitute i gioghi.

60

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e compagni eran contrari,
Che, più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco
Dov'arme usar potean, da temer poco.

61

Bramavano i guerrier venir a proda,
Ma con maggior baldanza il duca Inglese;
Che sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo mal grado il legno spinge.

62

Già, quando prima s'erano alla vista
De la città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l'alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor de l'empio mar la trasse.

63

Entrâr nel porto remorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Però che l'alternar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliâr la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Et al padrone et a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

64

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, et in ciasouna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

Non fu quivi sì tosto il legno sorto
 (Già l'avviso era per tutta la terra),
 Che fur sei mila femine sul porto,
 Con gli archi in mano, in abito di guerra;
 E per tor de la fuga ogni conforto,
 Tra l' una rocca e l'altra il mar si serra:
 Da navi e da catene fu rinchiuso,
 Che tenean sempre instrutte a cotai uso.

Una che d'anni alla Cumea d'Apollo
 Potè uguagliarsi e alla madre d'Ettore,
 Fe' chiamare il padrone, e domandollo
 Se si volean lasciar la vita torre,
 O se voleano pur al giogo il collo,
 Secondo la costuma, sottoporre.
 Degli dua l' uno aveano a torre: o quivi
 Tutti morire, o rimaner captivi.

Gli è ver (dicea) che s'uom si ritrovasse
 Tra voi così animoso e così forte,
 Che contra dieci nostri uomini osasse
 Prender battaglia, e desse lor la morte,
 E far con dieci femine bastasse
 Per una notte ufficio di consorte;
 Egli sì rimarria principe nostro,
 E gir voi ne potreste al camin vostro.

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
 Vogliate o tutti o parte; ma con patto
 Che chi vorrà restare, e restar franco,
 Marito sia per dieci femine alto.
 Ma quando il guerrier vostro possa manco
 Dei dieci che gli sian nimici a un tratto,
 O la seconda prova non fornisca;
 Voglian voi siate schiavi, egli perisca.

Dove la vecchia ritrovar timore
 Credea nei cavallier, trovò baldanza;
 Che ciascun si tenea tal feritore,
 Che fornir l'uno e l'altro avca speranza:
 Et a Marfisa non mancava il core,
 Ben che mal atta alla seconda danza;
 Ma dove non l'aitasse la natura,
 Con la spada supplir stava sicura.

70

Al padron fu commessa la risposta;
 Prima conchiusa per comun consiglio:
 Ch'avean chi lor potria di se a lor posta
 Ne la piazza e nel letto far periglio.
 Levan l'offese, et il nocchier s'arcosta,
 Getta la fune, e le fa dar di piglio;
 E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
 Escono armati, e tranno i lor destrieri.

71

E quindi van per mezzo la cittade,
 E vi ritrovan le donzelle altiere,
 Succinte cavalcar per le contrade,
 Et in piazza armeggiar come guerriere.
 Né calciar quivi spron, né cinger spade,
 Né cosa d'arme pon gli uomini avere,
 Se non dieci alla volta, per rispetto
 De l'antiqua costuma ch'io v'ho detto.

72

Tutti gli altri alla spola, all'aco, al fuso,
 Al pettine et all'aspo sono intenti,
 Con vesti feminil che vanno giuso
 Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
 Si tengono in catena alcuni ad uso
 D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
 Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
 Femine, cento, fra cittadi e ville.

73

Volendo terre i cavallieri a sorte
 Chi di lor debba per commune scampo
 L'una decina in piazza porre a morte,
 E poi l'altra ferir ne l'altro campo;
 Non disegnavan di Marfisa forte,
 Stimando che trovar dovesse inciampo
 Ne la seconda giostra de la sera;
 Ch'ad averne vittoria abil non era:

74

Ma con gli altri esser volse ella sortita.
 Or sopra lei la sorte in somma cade.
 Ella dicea: Prima v'ho a por la vita,
 Che v'abbiate a por voi la libertade.
 Ma questa spada (e lor la spada addita,
 Che cinta avea) vi do per securtade
 Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi al modo
 Che fe' Alessandro il Gordiano nodo.

Non vo' mai più che forestier si lagni
 Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
 Così disse; e non pòtero i compagni
 Torle quel che le dava sua avventura;
 Dunque o ch' in tutto perda, o lor guadagni
 La libertà, le lasciano la cura.
 Ella di piastre già guernita e maglia
 S'appresentò nel campo alla battaglia.

Gira una piazza al sommo de la terra,
 Di gradi a seder atti intorno chiusa;
 Che solamente a giostre, a simil guorra,
 A carcie, a lotte, e non ad altro s'usa:
 Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
 Quivi la moltitudine confusa
 De l' armigere femine si trasse;
 E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
 Tutto sparso di macchie e di rotelle,
 Di piccol capo e d' animoso sguardo,
 D' andar superbo e di fattezze belle.
 Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
 Di mille che n' avea con briglie e selle,
 Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
 Et a Marfisa Norandin donollo.

Da Mezzogiorno e da la porta d' Austro
 Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
 Ch' appropinquare e risonar pel claustro
 Udi di trombe acuti suoni e chiari:
 E vide poi di verso il freddo plaustro
 Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
 Il primo cavallier ch' apparve inante,
 Di valer tutto il resto avea sembante.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero
 Che, fuor ch' in fronte e nel piè dietro manco,
 Era, più che mai corbo, oscuro e nero:
 Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
 Del color del cavallo il cavelliero
 Vestito, volea dir che, come manco
 Del chiaro era l' oscuro, era altrettanto
 Il riso in lui verso l' oscuro pianto

80

Dato che fu de la battaglia il segno,
 Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto:
 Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sleguò;
 Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
 Vuol ch' alle leggi inanzi di quel regno,
 Ch' alla sua cortesia sia contrafatto.
 Si trà da parte, e sta a veder le prove
 Ch' una sola asta farà contra a nove.

81

Il destrier, ch' avea andar trito e soave,
 Portò all' incontro la Donzella in fretta,
 Che nel corso arrestò lancia sì grave,
 Che quattro uomini avriano a pena retta.
 L' avea pur dianzi al dismontar di nave
 Per la più salda in molte antenne eletta.
 Il fier semblante con ch' ella si mosse,
 Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

82

Aperse al primo che trovò, sì il petto,
 Che fora assai che fosse stato nudo:
 Gli passò la corazza e il soprapetto,
 Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
 Dietro le spalle un braccio il ferro netto
 Si vide uscir: tanto fu il colpo crudo.
 Quel fitto ne la lancia a dietro lassa,
 E sopra gli altri a tutta briglia passa:

83

E diede d'urto a chi venia secondo,
 Et a chi terzo sì terribil botta,
 Che rotto ne la schena uscir del mondo
 Fe' l' uno e l' altro, e de la sella a un' otta:
 Si duro fu l' incontro e di tal pondo,
 Si stretta insieme ne venia la rotta.
 Ho veduto bombarde a quella grisa
 Le squadre aprir, che fe' lo stuol Manfisa.

84

Sopra di lei più lance rotte furo;
 Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
 Quanto nel giuoco de le caceie un muro
 Si muova a colpi de le palle grosse.
 L' usbergo suo di tempra era sì duro,
 Che non gli potean contra le percosse;
 E per incanto al foco de l' inferno
 Cotto, e temprato all' acque fu d' Averno.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
 E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse.
 Incontra agli altri, e sbaragliolli e sciolse,
 E di lor sangue insin all' elsa tinse.
 All' uno il capo; all' altro il braccio tolse;
 E un altro in guisa con la spada cinse,
 Che 'l petto in terra andò col capo et ambe
 Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

Lo parti, dico, per dritta misura,
 De le coste e de l' anche alle confine,
 E lo se' rimaner mezza figura,
 Qual dinanzi all' imagini divine,
 Poste d' argento, e più di cera pura
 Son da genti lontane e da vicine,
 Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
 De le domande pie ch' ottenute hanno.

Ad uno che fuggia, dietro si mise,
 Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
 E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
 Che medico mai più non lo raggiunse.
 In somma tutti un dopo l' altro, uccise,
 O ferì sì ch' ogni vigor n' emunse;
 E fu sicura che levar di terra
 Mai più non si potrian per farle guerra.

Stato era il cavallier sempre in un canto,
 Che la decina in piazza avea condotta;
 Però che contra un solo andar con tanto
 Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
 Or che per una man torsi da canto
 Vide sì tosto la compagna tutta,
 Per dimostrar che la tardanza fosse
 Cortesia stata e non timor, si mosse.

Con man fe' cenno di volere, inanti
 Che facesse altro, alcuna cosa dire;
 E non pensando in sì viril sembianti
 Che s' avesse una vergine a coprire,
 Le disse: Cavalliero, omai di tanti
 Esser dei stanco; c' hai fatto morire;
 E s' io volessi, più di quel che sei,
 Stancarti ancor; di cortesia farei.

90

Che ti riposi insino al giorno nuovo.
 E doman torni in campo, ti concedo.
 Non mi sia onor se teco oggi mi pruovo,
 Che travagliato e lasso esser ti eredo.
 Il travagliare in arme non m'è nuovo,
 Né per sì poco alla fatica cedo
 (Disse Marfisa); e spero ch' a tuo costo
 Io ti farò di questo avveder tosto.

91

De la cortese offerta ti ringrazio,
 Ma riposare ancor non mi bisogna;
 E ci avanza del giorno tanto spazio,
 Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
 Rispose il cavallier: Fuss' io sì sazio
 D' ogn'altra cosa che 'l mio core agogna,
 Come t' ho in questo da saziar; ma vedi
 Che non ti manchi il dì più che non credi.

92

Così disse egli, e se' portare in fretta
 Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
 Et a Marfisa dar ne fe' l' eletta:
 Tolse l' altra per se, ch' indietro venne.
 Già sono in punto, et altro non s' aspetta
 Ch' un alto suon che lor la giostra accenne.
 Ecco la terra e l' aria e il mar rimbomba
 Nel moyer loro al primo suon di tromba.

93

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
 Non si vedea de' riguardanti alcuno:
 Tanto a mirare a chi la palma tocchi
 Dei duo campioni, intento era ciascuno.
 Marfisa, acciò che de l' arcion trabocchi
 Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
 Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
 Studia non men di por Marfisa a morte.

94

Le lance ambe di secco e sottil salce,
 Non di cerro sembrar grosso et acerbo;
 Così n' andaro in tronchi fin al calce;
 E l' incontro ai destrier fu sì superbo,
 Che parimente parve da una falce
 De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
 Cadero ambi ugualmente; ma i campioni
 Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

95

A mille cavallieri, alla sua vita,
 Al primo incontro avea la sella tolta
 Marfisa, et ella mai non n'era uscita;
 E n' uscì, come udite, a questa volta.
 Del caso strano non pur sbigottita,
 Ma quasi fu per rimanerne stolta.
 Parve anco strano al cavallier dal nero,
 Che non solea cader già di leggiro.

96

Tocca avean nel cader la terra a pena,
 Ch'a furo in piedi, e rinovâr l'assalto.
 Tagli e punte a furor quivi si mena:
 Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
 Vada la botta vota, o vada piena,
 L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
 Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
 Mostrâr ch'erano saldi più ch'incudi.

97

Se de l'aspra donzella il braccio è grave,
 Nè quel del cavallier nimico è lieve.
 Ben la misura ugual l'un da l'altro have:
 Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
 Chi vuol due fiere audaci anime brave,
 Cercar più là di queste due non deve,
 Nè cercar più destrezza nè più possa;
 Che n'han tra lor quanto più aver si possa.

98

Le donne che gran pezzo mirato hanno
 Continuar tante percosse orrende,
 E che nei cavallier segno d'assanno
 E di stanchezza ancor non si comprende,
 Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
 Che sien tra quanto il mar sua bracoia estende.
 Par lor che, se non fosser più che forti,
 Esser dovrian sol del travaglio morti.

99

Ragionando tra se, dicea Marfisa:
 Buon fu per me, che costui non si mosse;
 Ch'andava a risco di restarne uccisa,
 Se dianzi stato coi compagni fosse,
 Quando io mi trovo a pena a questa guisa
 Di potergli star contra alle percosse.
 Così dice Marfisa; e tutta volta
 Non resta di menar la spada in volta.

100

Buon fu per me (dicea quell' altro ancora)
 Che riposar costui non ho lasciato.
 Difender me ne posso a fatica ora
 Che de la prima pugna è travagliato.
 Se fin al nuovo dì facea dimora
 A ripigliar vigor, che saria stato?
 Ventura ebbi io, quanto più possa averai,
 Che non volesse tor quel ch'io gli offersi.

101

La battaglia durò fin alla sera,
 Nè chi avesse anco il meglio era palese:
 Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
 Saputo avria come schivar l'offese.
 Giunta la notte, all' inclita guerriera
 Fu primo a dir il cavallier cortese:
 Che farèn, poi che con ugal fortuna
 N' ha sopraggiunti la notte importuna?

102

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
 Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
 Io non posso concederti che aggiunghi
 Fuor ch' una notte picciola ai tua giorni:
 E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
 La colpa sopra me non vo' che torni:
 Torni pur sopra alla spietata legge
 Del sesso femminil che 'l loco regge.

103

Se di te duolmi e di quest' altri tuoi,
 Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
 Con tuoi compagni star meco tu puoi:
 Con altri non avrai stanza sicura;
 Perchè la turba a cu' i mariti suoi
 Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
 Ciascun di questi a cui dato hai la morte,
 Era di dieci femine consorte.

104

Del danno ch' han da te ricevut' oggi,
 Disian novanta femine vendetta:
 Sì che, se meco ad albergar non poggi,
 Questa notte assalito esser t' aspetta.
 Disse Marfisa: Accetto che m' alloggi,
 Con sicurtà che non sia men perfetta
 In te la fede e la bontà del core,
 Che sia l' ardire e il corporal valore.

Ma che t'incresca che m'abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
Per ch'io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all'uno o all'altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come et ogni volta che vorrai.

Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il nuovo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne et a Grifone,
E così agli altri il liberal Signore;
E li pregò che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov'era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi de l'elmetto,
Mirantosi, restaro i combattenti;
Che 'l Cavallier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

Si maraviglia la Donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l'altro, ch'alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Ne l'altro Canto ad ascoltar v'aspetto.

CANTO VIGESIMO

L ¹ Le donne antique hanno mirabil cose
 Fatto ne l'arme, e ne le sacre Muse;
 E di lor opre belle e gloriose
 Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
 Arpalice e Camilla son famose,
 Perchè in battaglia erano esperte et use:
 Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
 Splendono illustri, e mai non veggon notte.

² Le donne son venute in eccellenza
 Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
 E qualunque all' Istorie abbia avvertenza,
 Ne sente ancor la fama non oscura.
 Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
 Non però sempre il mal' influsso dura;
 E forse ascosi han lor debiti onori
 L'invidia, o il non saper degli scrittori.

³ Ben mi par di veder ch' al secol nostro
 Tanta virtù fra belle donne emerge,
 Che può dare opra a carta et ad inchiostro,
 Perchè nei futuri anni si disperga,
 E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
 Con vostra eterna infamia si sommerga:
 E le lor lode appariranno in guisa,
 Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.

⁴ Or pur tornando a lei, questa donzella
 Al cavallier che l'usò cortesia,
 De l'esser suo non niega dar novella,
 Quando esso a lei voglia contar chi sia.
 Sbrigossi tosto del suo debito ella:
 Tanto il nome di lui saper disia.
 Io son (disse) Marfisa: e fu assai questo;
 Che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

Orlando Furioso Vol. II.

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
 Con più proemio a darle di se conto.
 Dicendo: Io credo che ciascun di vui
 Abbia de la mia stirpe il nome in pronto;
 Che non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
 Ma l'India, l'Etiopia e il freddo Ponto
 Han chiara cognizion di Chiaramonte,
 Onde uscì il cavallier ch'uccise Almonte,

E quel ch'a Chiariello e al Re Mambrino
 Diede la morte, e il regno lor disfece.
 Di questo sangue, dove ne l'Eusino
 L'Istro ne vien con otto corna o diece,
 Al duca Amone, il qual già peregrin
 Vi capitò, la madre mia mi fece:
 E l'anno è ormai, ch'io la lasciai dolente,
 Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

Ma non potei finire il mio viaggio;
 Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
 Son dieci mesi o più, che stanza v'aggio;
 Che tutti i giorni e tutte l'ore noto.
 Nominato son io Guidon Selvaggio,
 Di poca prova ancora e poco noto.
 Uccisi qui Argilon da Melibea,
 Con dieci cavallier che seco avea.

Feci la prova ancor de le donzelle:
 Così n'ho diece a' miei piaceri allato;
 Et alla scelta mia son le più belle,
 E son le più gentil di questo stato.
 E queste reggo e tutte l'altre; ch'elle
 Di se m'hanno governo e scetro dato:
 Così daranno a qualunque altro arrida
 Fortuna sì, che la decina ancida.

I cavallier domandano a Guidone,
 Com'ha sì pochi maschi il tenitoro,
 E s'alle moglie hanno suggezione,
 Come esse l'han negli altri lochi a loro.
 Disse Guidon: Più volte la cagione
 Udita n'ho da poi che qui dimoro;
 E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
 Da me, poi che v'aggrada, riferita.

10

Al tempo che tornâr dopo anni venti
 Da Troia i Greci (che durò l'assedio
 Dieci, e dieci altri da contrari venti
 Furo agitati in mar con troppo tedio),
 Trovâr che le lor donne agli tormenti
 Di tanta assenza avean preso rimedio:
 Tutte s' avean gioveni amanti eletti,
 Per non si raffredar sole nei letti.

11

Le case lor trovaro i Greci piene:
 De l'altrui figli: e per parer commune
 Perdonano alle mogli; che san bene
 Che tanto non potean viver digiune.
 Ma ai figli degli adulteri conviene
 Altrove procacciarsi altre fortune;
 Che tolerar non vogliono i mariti
 Che più alle spese lor sieno nutriti.

12

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
 Da le lor madri, e sostenuti in vita.
 In varie squadre quei ch'erano adulti,
 Feron, chi qua, chi là, tutti partita.
 Per altri l' arme son, per altri culti
 Gli studi e l' arti; altri la terra trita;
 Serve altri in corte; altri è guardian di gregge,
 Come piace a colei che qua giù regge.

13

Parti fra gli altri un giovinetto, figlio
 Di Clitemnestra, la crudel Regina,
 Di diciotto anni, fresco come un giglio,
 O rosa colta allor di su la spina.
 Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
 Si pose e a depredar per la marina
 In compagnia di cento giovinetti
 Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

14

I Cretesi, in quel tempo che cacciato
 Il crudo Idomeneo del regno aveano,
 E per assicurarsi il nuovo stato,
 D'uomini e d'arme adunazion faceano;
 Fèro con buon stipendio lor soldato
 Falanto (così al giovine diceano),
 E lui con tutti quei che seco avea,
 Poser per guardia alla città Dietea.

Fra cento alme città ch'erano in Creta,
 Dictea più ricca e più piacevol era,
 Di belle donne et amorose lieta,
 Lieta di giochi da matino a sera:
 E com' era ogni tempo consueta
 D' accarezzar la gente forestiera,
 Fe' a costor sì, che molto non rimase
 A fargli anco signor de le lor case.

Eran gioveni tutti e belli affatto;
 Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
 Sì ch' alle belle donne, al primo tratto
 Che v' apparir, trassero i cor del petto.
 Poi che non men che belli, ancora in fatto
 Si dimostrâr buoni e gagliardi al letto;
 Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
 Che sopra ogn' altro ben n' erano amati.

Finita che d' accordo è poi la guerra
 Per cui stato Falanto era condotto,
 E lo stipendio militar si serra,
 Sì che non v' hanno i gioveni più frutto,
 E per questo lasciar voglion la terra;
 Fan le donne di Creta maggior lutto,
 E perciò versan più dirotti pianti,
 Che se i lor padri avesson morti avanti.

Da le lor donne i gioveni assai foro,
 Ciascun per se, di rimaner pregati:
 Nè volendo restare, esse con loro
 N' andâr, lasciando e padri e figli e frati,
 Di ricche gemme e di gran somma d' oro
 Avendo i lor dimestici spogliati;
 Che la pratica fu tanto secreta,
 Che non senti la fuga uomo di Creta.

Si fu propizio il vento, sì fu l' ora
 Commoda, che Falanto a fuggir colse,
 Che molte miglie erano usciti fuora,
 Quando del danno suo Creta si dolse.
 Poi questa spiaggia, inabitata allora,
 Trascorsi per fortuna li raccolse.
 Qui si posaro, e quì sicuri tutti
 Meglio del furto lor videro i frutti.

20

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d'accordo fur di restar senza
Femine, e liberarsi di tal pena;
Che non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s'have.

21

Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch' a pascere tante concubine,
D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi:
Sì che sole lasciâr qui le meschine,
E se n'andâr di lor ricchezze carichi
Là, dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch'edificâr la terra di Tarento.

22

Le donne, che si videro tradite
Dai loro amanti in che più fede aveano,
Restâr per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi, che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

23

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E più tosto all'arbitrio de' severi
Padri e d'offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti e boschi fieri,
Di disagio e di fame consumarsi:
Altre dicean che lor saria più onesto
Affarsarsi nel mar, che inai far questo;

24

E che manco mal era meretrice
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che se stesse offerire a gli supplici
Di ch'eran degne l'opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Sì proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro al fine una Orontea levosse,
Ch'origine traeva dal Re Minosse;

La piu gioven de l'altre e la più bella
 E la più accorta, e ch'avea meno errato
 Amato avea Falanto, e a lui pulzella
 Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
 Costei mostrando in viso et in favella
 Il magnanimo cor d'ira infiammato,
 Redarguendo di tutte altre il detto,
 Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

Di questa terra a lei non parve torsi,
 Che conobbe feconda e d'aria sana,
 E di limpidi fiumi aver discorsi,
 Di selve opaca, e la più parte piana;
 Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
 Per ria fortuna avea la gente estrana,
 Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
 Cose diverse e necessarie al vitto.

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
 Del viril sesso che le avea si offese:
 Vuol ch'ogni nave, che da venti astretta
 A pigliar venga porto in suo paese,
 A sacco, a sangue, a fuoco al fin si metta;
 Nè de la vita a un sol si sia cortese.
 Così fu detto, e così fu concluso,
 E fu fatta la legge e messa in uso.

Come turbar l'aria sentiano, armate
 Le femine correa su la marina,
 Da l'implacabil Orontea guidate,
 Che diè lor legge, e si fe' lor Regina:
 E de le navi ai liti lor cacciate,
 Faceano incendi orribili e rapina,
 Uom non lasciando vivo, che novella
 Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

Così solinghe vissero qualch'anno,
 Aspre nimiche del sesso virile.
 Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
 Procaccierian, se non mutavan stile:
 Che, se di lor propagine non fanno,
 Sarà lor legge in breve irrita e vile,
 E mancherà con l'infecundo regno,
 Dove di farla eterna era il disegno.

Si che, temprando il suo rigore un poco,
 Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
 Di quanti capitano in questo loco
 Dieci belli e gagliardi cavalieri,
 Che per durar ne l' amoroso gioco
 Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
 Esse in tutto eran cento; e statuito
 Ad ogni lor decina fu un marito.

Prima ne fur decapitati molti
 Che riusciro al paragon mal forti.
 Or questi dieci a buona prova tolti,
 Del letto e del governo ebbon consorti;
 Facendo lor giurar che, se più colti
 Altri uomini verriano in questi porti,
 Essi sarian che, spenta ogni pietade,
 Li porriano ugualmente a fil di spade.

Ad ingrossare, et a figliar appresso
 Le donne, indi a temere incominciaro
 Che tanti nascerian del viril sesso,
 Che contra lor non avrian poi riparo;
 E al fine in man degli uomini rimesso
 Saria il governo ch' elle avean sì caro:
 Sì ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
 Far sì, che mai non fosser lor ribelli.

Acciò il sesso viril non le soggioghi,
 Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
 Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
 O fuor del regno li permuti o venda.
 Ne mandano per questo in varii luoghi:
 E a chi gli porta dicono che prenda
 Femine, se a baratto aver ne puote;
 Se non, non torni al men con le man vote.

Nè uno ancora allevierian, se senza
 Potesson fare, e mantenere il gregge.
 Questa è quanta pietà, quanta clemenza
 Più ai suoi ch' agli altri usa l' iniqua legge:
 Gli altri condannan con ugual sentenza;
 E solamente in questo sì corregge,
 Che non vuol che, secondo il primiero uso,
 Le femine gli uccidano in confuso.

Se dieci o venti o più persone a un tratto
 Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
 E d'una al giorno, e non di più era tratto
 Il capo a sorte, che perir dovesse
 Nel tempio orrendo ch' Orontea avea fatto,
 Dove un altare alla Vendetta eresse:
 E dato all'un de' dieci il crudo ufficio
 Per sorte era di farne sacrificio.

Dopo molt'anni alle ripe omicide
 A dar venne di capo un giovinetto,
 La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
 Di gran valor ne l'arme, Elbanio detto.
 Qui preso fu, ch' a pena se n'avvide,
 Come quel che venia senza sospetto;
 E con gran guardia in stretta parte chiuso,
 Con gli altri era serbato al crudel uso.

Di viso era costui bello e giocondo,
 E di maniere e di costumi ornato,
 E di parlar sì dolce e sì facondo,
 Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato:
 Si che, come di cosa rara al mondo,
 De l'esser suo fu tosto rapportato
 Ad Alessandra figlia d'Orontea,
 Che di molt'anni grave anco vivea.

Orontea vivea ancora; e già mancate
 Tutt'eran l'altre ch'abitâr qui prima:
 E dicce tante e più n'erauo nate,
 E in forza eran cresciute e in maggior stima;
 Nè tra dicce fucine che serrate
 Stavan pur spesso, avean più d'una lima;
 E dieci cavallieri anco avean cura
 Di dare a chi venia fiera avventura.

Alessandra bramosa di vedere
 Il giovinetto ch'avea tante lode,
 Da la sua madre in singular piacere
 Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode:
 E quando vuol partirne, rimanere
 Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
 Legar si sente, e non sa far contesa,
 E al fin del suo prigion si trova presa.

40

Elbanio disse a lei: Se di pietade
S'avesse, Donna, qui notizia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora;
Io vi osarei, per vostr'alma beltade
Ch'ogn'animo gentil di se inamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

41

Or quando fuor d'ogni ragion qui sono
Privi d'umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono;
Che i prieghi miei so ben che sarian vani:
Ma che da cavalliero, o tristo o buono
Ch'io sia, possi morir con l'arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

42

Alessandra gentil, che umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai',
Rispose: Ancor che più crudele e rea
Sia questa terra, ch'altra fosse mai;
Non concedo però che qui Medea
Ogni femina sia, come tu fai;
E quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io vo'trar fuora.

43

E se ben per a dietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che soggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabiata,
E più duro avrè il cor che di diamante,
Se non m'avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

44

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schivereì con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita;
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel che chiedi ancor, ben che sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

Pur io vedrò di far che tu l' ottega,
Ch' abbi inanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben che te n' avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Suggiunse Elbanio: Quando incontra io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

Alessandra a quel detto non rispose:
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse:
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar che 'l cavallier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

La Regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando gli avvicine,
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch' ogni cavallier per lo avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch' al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscir;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

Parlo così, perche abbian qui un prigion
Che par che vincer dieci s' offerisca.
Quando, sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui de le più antiche una rispose:

50

La principal cagion ch' a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch' a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Che per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienza posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci a manco.

51

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiàn, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d' uno incontra dicce,
Sì ch' aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

52

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo di n' avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l' arme in mano a chi può più di noi.

53

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbi perdono.

54

Fu d' Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato inanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre et altre ragioni, e modo tenne
Che nel senato il suo parer s' ottenne.

L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavallier che fosse al mondo,
Fu nei cor de le giovani di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L'ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che ne l'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier, solo, si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l'altre nove
Con ch'avea fatto le notturne prove.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, crede,
Con patto ch'a servare gli abbia quella
Legge, et ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che già mai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

E se gli avvien che 'l di gli uomini uccida,
La notte con le femine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinovi,
Con la qual regni, fin ch'nn altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

60

Appresso a dua mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi (che ve n'è talora),
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.

61

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Che cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

62

Che piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun de la mia etade,
Le purpure e le gemme, e l'aver loco
Inanzi agli altri ne la sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All'uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intolerabil parmi.

63

Il vedermi loggar dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
Et ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle:
Che forse buona parte anch'io n'avrei,
S'esser potessi coi fratelli miei.

64

Parmi ch'ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servizio eletto,
Come chi ne l'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

Guidon qui fine alle parole pose,
 E maledì quel giorno per isdegno,
 Il qual dei cavallieri e de le spose
 Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
 Astolfo stette a udire, e si nascose
 Tanto, che si fe' certo a più d'un segno,
 Che, come detto avea, questo Guidone
 Era figliuol del suo parente Amone.

66

Poi gli rispose: Io sono il duca Inglese,
 Il tuo cugino Astolfo; et abbracciollo,
 E con atto amorevole e cortese,
 Non senza sparger lagrime, baciollo.
 Caro parente mio, non più palese
 Tua madre ti potea por segno al collo;
 Ch' a farne fede che tu sei de' nostri,
 Basta il valor che con la spada mostri.

67

Guidon, ch' altrove avria fatto gran festa
 D' aver trovato un sì stretto parente,
 Quivi l' accolse con la faccia mesta,
 Perchè fu di vedervilo dolente.
 Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
 Nè il termine è più là che 'l di seguente;
 Se fia libero Astolfo, ne more esso:
 Sì che 'l ben d' uno è il mal de' l' altro espresso.

68

Gli duol che gli altri cavallieri ancora
 Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
 Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
 Potrà giovar che servitù lor schivi:
 Che se d' un fango ben li porta fuora,
 E poi s' inciampi come all' altro arrivi,
 Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
 Ch' essi pur ne sien schiavi, et ella uccisa.

69

Da l' altro canto avea l' acerba etade,
 La cortesia e il valor del giovinetto
 D' amore intenerito e di pietade.
 Tanto a Marfisa et ai compagni il petto,
 Che, con morte di lui lor libertade
 Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
 E se Marfisa non può far con manco
 Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

70

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirèn quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne; o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada;
Di quella ove mi sia guida la spada.

71

Tal ne la piazza ho il tuo valor provato,
Che, s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
E ch'agli lupi e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

72

Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pronto
A seguitarti, et a morirli a canto.
Ma vivi rimaner non faccian conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile, et altrettanto
Resta a guardare e porto e rocca e mura,
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

73

Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più de l'anime ribelle
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o al men non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

74

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D'una de le mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

Non men di me tormi costei disia
 Di servitù, pur che ne venga meco;
 Che così spera, senza compagnia
 De le rivali sue, ch'io viva seco.
 Ella nel porto o fuste o saettia
 Farà ordinar, mentre è ancor l'acr cieco,
 Che i marinari vostri troyeranno
 Accancia a navigar, come vi vanno.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
 Cavallieri, mercanti e galeotti,
 Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
 Meco, vostra mercè, sete ridotti,
 Avrete a farvi ampio sentier coi petti,
 Se del nostro camin siamo interrotti:
 Così spero, aiutandoci le spade,
 Ch'io vi trarrò de la crudel cittade.

Tu fa come ti par (disse Marfisa),
 Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
 Più facil fia che di mia mano uccisa
 La gente sia, che è dentro a queste mura,
 Che mi veggì fuggire, o in altra guisa
 Alcun possa notar ch'abbi paura.
 Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
 Che per ogn'altro modo obbrobrio parme.

S'io ci fossi per donna conosciuta,
 So ch'avrei da le donne onore e pregio;
 E volentieri io ci sarei tenuta,
 E tra le prime forse del collegio:
 Ma con costoro essendoci venuta,
 Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
 Troppo error fora ch'io mi stessi o andassi
 Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

Queste parole et altre seguitando,
 Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
 Ch'avea al periglio de' compagni (quando
 Potria loro il suo ardir tornare in duolo),
 La tenea che con alto e memorando
 Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
 E per questo a Guidon lascia la cura
 D'usar la via che più gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie):
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

Ella avea fatto nel palazzo inanti
Spade e lance arregar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch' eran mezzo nudi.
Altri dormiro, et altri stèr veggianti,
Compartendo tra lor gli ozii e gli studi,
Spesso guardando, e pur con l' arme indosso,
Se l' Oriente ancor si facea rosso.

Dal duro volto de la terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro et atro;
A pena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l' aratro:
Quando il femineo stuol, che veder vuole
Il fin de la battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
De le lor arme, e il Duca d' Iughilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v'era altro camin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E ne la piazza dove il popol era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

Molto affrettando i suoi compagni, andava
 Guidone all' altra porta per uscire:
 Ma la gran moltitudine che stava
 Intorno armata, e sempre atta a ferire,
 Pensò, come lo vide che menava
 Secò quegli altri, che volea fuggire;
 E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
 E parte, onde s' uscia, venne ad opporse.

86

Guidone e gli altri cavallier gagliardi,
 E sopra tutti lor Marfisa forte,
 Al menar de le man non furon tardi,
 E molto fèr per isforzar le porte:
 Ma tanta e tanta copia era dei dardi
 Che, con ferite dei compagni e morte,
 Pioveano lor di sopra e d' ogn' intorno,
 Ch' al fin temean d' averne danno e scorno.

87

D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
 Che se non era, avean più da temere.
 Fu morto il destrier sotto a Sansonetto:
 Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
 Astolfo tra se disse: Ora, ch' aspetto
 Che mai mi possa il corno più valere?
 Io vo' veder, poi che non giova spada,
 S' io so col corno assicurar la strada.

88

Come aiutar ne le fortune estreme
 Sèmpre si suol, si pone il corno a bocca.
 Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
 Quando l' orribil suon ne l' aria scocca.
 Sì nel cor de la gente il timor preme,
 Che per disio di fuga si trabocca
 Giù del teatro sbigottita e smorta,
 Non che lasci la guardia de la porta..

89

Come talor si getta e si periglia
 E da finestra e da sublime loco
 L' esterrefatta subito famiglia,
 Che vede appresso e d' ogn' intorno il fuoco,
 Che, mentre le tenea gravi le ciglia
 Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
 Così, messa la vita in abbandono,
 Ognun fuggia lo spaventoso suono.

90

Di qua di là, di su di giù smarrita
 Surge la turba, e di fuggir procaccia.
 Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:
 Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
 In tanta calca perde altra la vita;
 Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
 Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
 Di ch' altra morta, altra storpiata resta.

91

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
 D'alta ruina misto e di fraccasso.
 Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
 La turba spaventata in fuga il passo.
 Se udite dir che d'ardimento priva
 La vil plebe si mostri e di cor basso,
 Non vi maravigliate, che natura
 È de la lepre aver sempre paura.

92

Ma che direte del già tanto fiero
 Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
 Dei dua giovini figli d'Oliviero,
 Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
 Già cento mila avean stimato un zero;
 E in fuga or se ne van senza coraggio,
 Come conigli o timidi colombi,
 A cui vicino alto rumor rimbombi.

93

Così noceva ai suoi, come agli strani
 La forza che nel corno era incantata.
 Sansonetto, Guidone e i duo germani
 Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
 Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
 Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
 Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
 Dando via sempre al corno maggior fiato.

94

Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
 E chi tra i boschi ad occultar si venne:
 Alcuna, senza mai volger la fronte,
 Fuggir per dieci di non si ritenne:
 Usci in tal punto alcuna fuor del ponte,
 Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
 Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
 Che quasi vota la città rimase.

95

Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovâr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato inanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, et ogni vela sciolse.

96

Dentro e d' intorno il Duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s' andare,
Messesi a nuoto et affogate in mare.

97

Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo:
Si che gli convien fare altro disegno
Al suo camin, poi che partito è il legno.

98

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca,
Doye mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian tremando di paura.

99

A piena vela si cacciaron lunge
Da la crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì gli punge,
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia.
L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100

Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da se vede fuggire isole cento
Col periglioso Capo di Malea:
E con propizio et immutabil vento
Asconder vede la greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia de l'Italia il lito ameno:

101

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia.
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia,
Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse.
Il qual di venir seco gli consiglia:
E nel suo legno ancor quel di montaro,
Et a Marsilia in breve si trovaro.

102

Quivi non era Bradamante allora,
Ch'aver solea governo del paese;
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavallier congedo prese
Marfisa, e da la donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,

103

Dicendo che lodevole non era
Ch'andasser tanti cavallieri insieme:
Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogn' animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altiera,
Che ne l'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno;
Che di più forza alcun timor non hanuo.

104

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola e romita.
Grifone il bianco et Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

Cortesemente dico in apparenza,
 Ma tosto vi sentir contrario effetto;
 Che 'l Signor del castel, benivolenza
 Fingendo e cortesia, lor diè ricetto;
 E poi la notte, che sicuri senza
 Timor dormian, li fe' pigliar nel letto,
 Nè prima li lasciò, che d'osservare
 Una costuma rìa li fe' giurare.

106

Ma vo' seguir la bellicosa donna,
 Prima, Signor, che di costor più dica.
 Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
 E venne a piè d'una montagna aprica.
 Quivi lungo un torrente in negra gonna
 Vide venire una femina antica,
 Che stanca e lassa era di lunga via,
 Ma via più afflitta di malenconia.

107

Questa è la vecchia che solea servire
 Ai malandrin nel cavernoso monte,
 Là dove alta giustizia fe' venire
 E dar lor morte il paladino Conte.
 La vecchia, che timore ha di morire
 Per le cagion che poi vi saran conte,
 Già molti di va per via oscura e fosca
 Fuggendo ritrovar chi la conosca.

108

Quivi d'estrano cavallier sembianza
 L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnesc;
 E per ciò non fuggì, com'avea usanza
 Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
 Anzi con sicurezza e con baldanza
 Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
 Al guado del torrente, ove trovolla,
 La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

109

Poi la pregò che seco oltr' a quell' acque
 Ne l'altra ripa in groppa la portasse.
 Marfisa, che gentil fu da che nacque,
 Di là dal fiumicel seco la trasse;
 E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
 Fin ch' a miglior camin la ritornasse,
 Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
 Si videro all' incontro un cavalliero.

110

Il cavallier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch'avea seco, era assai bella,
Ma d'altiero sembiante e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del cavallier ben degna che la mena.

111

Pinabello, un de' Conti Maganzesi,
Era quel cavallier ch'ella avea seco;
Quel medesimo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch'or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

112

Ma poi che fu levato di sul colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che poté ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ch'alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata inante,
Si tornò a lui, et in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

113

E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si pote tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

114

E ch'al suo cavallier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavallier di ch'era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonna:
Piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
 E ne la vista a Pinabel l'arresta,
 E sì stordito lo riviersa in terra,
 Che tarda un' ora a rilevar la testa.
 Marfisa, vincitrice de la guerra,
 Fe' trarre a quella giovane la vesta,
 Et ogn' altro ornamento le fe' porre,
 E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre:

116

E di quel giovanile abito volse
 Che si vestisse e se n' ornasse tutta;
 E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
 Che la giovane avea quivi condotta.
 Indi al preso camin con lei si volse,
 Che quant' era più ornata, era più brutta.
 Tre giorni se n' andâr per lunga strada,
 Senza far cosa onde a parlar m' accada.

117

Il quarto giorno un cavallier trovaro,
 Che venia in fretta galoppando solo.
 Se di saper chi sia forse v' è caro,
 Dicovi ch' è Zerbino di Re figliuolo,
 Di virtù esempio e di bellezza raro,
 Che se stesso rodea d' ira e di duolo
 Di non aver potuto far vendetta
 D' un che gli avea gran cortesia interdetta.

118

Zerbino indarno per la selva corse
 Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
 Ma sì a tempo colui seppe via torse,
 Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
 Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
 Ch' avea offuscato il matutino raggio,
 Che di man di Zerbino si levò netto,
 Fin che l' ira e il furor gli uscì del petto.

119

Non potè, ancor che Zerbino fosse irato,
 Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
 Che gli pareva dal giovanile ornato
 Troppo diverso il brutto antiquo viso;
 Et a Marfisa che lo veniva a lato,
 Disse: Guerrier, tu sei pien d' ogni avviso,
 Che damigella di tal sorte guidi,
 Che non temi trovar chi te la invidi.

120

Avea la donna (se la cressa buccia
Può darne indicio) più de la Sibilla,
E pareva, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Et or più brutta par, che si coruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch' a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

121

Mostrò turbarse l' inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbini: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch' io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo, non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

122

E chi saria quel cavallier che questa
Si giovane e si bella ritrovasse
Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Si ben (disse Zerbini) teco s' assesta,
Chè saria mal ch' alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

123

S' in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

124

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarme costei provar convienti.
Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbini: Non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto e al vincitore annoi.

Se non ti par questo partito buono,
 Te ne do un altro, e ricusar nol dei
 (Disse a Zerbin Marfisa): che s'io sono
 Vinto da te, m'abbia a restar costei;
 Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
 Dunque provian chi de' star senza lei.
 Se perdi, converrà che tu le faccia
 Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

E così sia, Zerbin rispose; e volse
 A pigliar campo subito il cavallo.
 Si levò su le staffe, e si raccolse
 Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
 Lo scudo in mezzo alla Donzella colse;
 Ma parve urtasse un monte di metallo:
 Et ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
 Che storziato il mandò di sella netto.

Troppo spiagque a Zerbin l'esser caduto,
 Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,
 E n'avea mille e mille egli abbattuto;
 Et a perpetuo scorno se lo tenne.
 Stette per lungo spazio in terra muto;
 E più gli dolse poi che gli sovvenne,
 Ch'avea promesso e che gli convenia
 Aver la brutta vecchia in compagnia.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
 Disse ridendo: Questa t'appresento;
 E quando più la veggio e grata e bella,
 Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento
 Or tu in mio loco sei campion di quella;
 Ma la tua fe non se ne porti il vento,
 Che per sua guida e scorta tu non vada
 (Come hai promesso) ovunque andar l'aggrada.

Senza aspettar risposta urta il destriero
 Per la foresta, e subito s'imbosca.
 Zerbin che la stimava un cavalliero,
 Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
 Et ella non gli tiene ascoso il vero,
 Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
 Il colpo fu di man d'una donzella,
 Che t'ha fatto votar (disse) la sella.

130

Pel suo valor costei debitamente
 Usurpa a' cavallieri e scudo e lancia;
 E venuta è pur dianzi d'Oriente
 Per assaggiare i Paladin di Francia.
 Zerbin di questo tal vergogna sente,
 Che non pur tinge di rossor la guancia,
 Ma restò poco di non farsi rosso
 Seco ogni pezzo d'arme ch'avea in dosso.

131

Monta a cavallo, e se stesso rampogna
 Che non seppe tener strette le cosce.
 Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
 Di stimularlo e di più dargli angosce.
 Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
 E Zerbin ch'ubbligato si conosce,
 L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
 Destrier c'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

132

E sospirando: Ohimè, Fortuna fella,
 (Dicea) che cambio è questo che tu fai?
 Colei che fu sopra le belle bella,
 Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
 Ti par ch'in luogo et in ristor di quella
 Si debba por costei ch'ora mi dai?
 Stare in danno del tutto era men male,
 Che fare un cambio tanto diseguale.

133

Colei che di bellezze e di virtù
 Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
 Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
 Hai data ai pesci et agli augei del mare;
 E costei che dovria già aver pasciuti
 Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
 Dieci o venti anni più che non dovevi,
 Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

134

Zerbin così parlava; nè men tristo
 In parole e in sembianti esser pareo
 Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
 Che de la donna che perduta avea.
 La vecchia, ancor che non avesse visto
 Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
 S'avvide esser colui di che notizia
 Le diede già Isabella di Galizia.

Se 'l vi ricorda quel ch'avete udito,
Costei da la spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riscritto
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar da la procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio ne la fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch'ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

Odi tu (gli disse ella), tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi:
Ma più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s'eri ver me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

Come il mastin che con furor s'avventa
Adosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

140

E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a morti invidia porta.

141

È capitata in questi pochi giorni
Che non n' udisti, in man da più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell' era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

142

Dove l' avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;
Che la vecchia ostinata più non volle
A quel c' ha detto, aggiungere parola:
Prima Zerbino le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Che non può far parlar la brutta strega.

143

Lasciò la lingua all' ultimo in riposo
Zerbino, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch' udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar si disioso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Coei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

144

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbino condotto:
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai vi guardaro in faccia, o si fèr motto.
Ma poi ch' al Mezzodi volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavallier che nel camin scontraro.
Quel che segui, ne l' altro Canto è chiaro.

CANTO VIGESIMOPRIMO

Nè fune intorno crederò che stringa
 Soma così, nè così legno chiodo,
 Come la fe ch' una bella alma cinga
 Del suo tenace indissolubil nodo.
 Nè dagli antiqui par che si dipinga
 La santa Fe vestita in altro modo,
 Che d'un vel bianco che la cuopra tutta,
 Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

La fede unqua non debbe esser corrotta,
 O data a un solo, o data insieme a mille;
 E così in una selva, in una grotta,
 Lontan da le cittadi e da le ville,
 Come dinanzi a tribunali, in frotta
 Di testimon, di scritti e di postille,
 Senza giurare, o segno altro più espresso,
 Basti una volta che s' abbia promesso.

Quella servò, come servir si debbe
 In ogni impresa, il cavallier Zerbino:
 E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
 Quando si tolse dal proprio cammino
 Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
 Come s' avesse il morbo sì vicino,
 O pur la morte istessa; ma potea,
 Più ch' 'l disio, quel che promesso avea.

Dissi di lui, che di vederla sotto
 La sua condotta tanto al cor gli preme,
 Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto;
 E vanno muti e taciturni insieme:
 Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
 Ch' al mondo il Sol mostrò le ruote estreme,
 Da un cavalliero avventuroso errante,
 Ch' in mezzo del camin lor si fe' inante.

5

La vecchia che conobbe il cavalliero
 Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
 Che per insegna ha ne lo scudo nero
 Attraversata una veriniglia banda,
 Posto l'orgoglio e quel sembante altiero,
 Umilmente a Zerbin si raccomanda,
 E gli ricorda quel ch'esso promise
 Alla guerriera ch'in sua man la mise:

6

Perchè di lei nimico e di sua gente
 Era il guerrier che contra lor venia:
 Ucciso ad essa avea il padre innocente,
 E un fratello che solo al mondo avia;
 E tutta volia far del rimanente,
 Come degli altri, il traditor disia.
 Fin ch'alla guardia tua, donna, mi senti
 (Dicea Zerbin), non vo' che tu paventi.

7

Come più presso il cavallier si specchia
 In quella faccia che sì in odio gli era,
 O di combatter meco t'apparecchia,
 Gridò con voce minacciosa e fiera,
 O lascia la difesa de la vecchia,
 Che di mia man secondo il merto pera.
 Se combatti per lei, rimarrai morto:
 Che così avviene a chi s'appiglia al torto.

8

Zerbin cortesemente a lui risponde,
 Che gli è desir di bassa e mala sorte,
 Ed a cavalleria non corrisponde,
 Che cerchi dare ad una donna morte:
 Se pur combatter vuol, non si nasconde;
 Ma che prima consideri ch'importe
 Ch'un cavallier, com'era egli, gentile,
 Voglia por man nel sangue femminile.

9

Queste gli disse e più parole in vano;
 E fu bisogno al fin venire a fatti.
 Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
 Tornârsi incontra a tutta briglia ratti.
 Non van sì presti i razzi fuor di mano,
 Ch'al tempo son de le allegrezze tratti,
 Come andarou veloci i duo destrieri
 Ad incontrare insieme i cavallieri.

Ermonide d'Olanda segnò basso,
 Che per passare il destro fianco attese:
 Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
 E poco il Cavallier di Scozia offese.
 Non fu già l'altro colpo vano e casso;
 Roppe lo scudo, e sì la spalla prese,
 Che la forò da l'uno all'altro lato,
 E riversar fe' Ermonide sul prato.

Zerbin che si pensò d'averlo ucciso,
 Di pietà vinto, scese in terra presto,
 E levò l'elmo da lo smorto viso;
 E quel guerrier, come dal sonno desto,
 Senza parlar guardò Zerbino fiso;
 E poi gli dissé: Non m'è già molesto
 Ch'io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
 Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

Ma ben mi duol che questo per cagione
 D'una femina perfida m'avviene,
 A cui non so come tu sia campione,
 Che troppo al tuo valor si disconviene.
 E quando tu sapessi la cagione
 Ch'a vendicarmi di costei mi mene,
 Avresti, ogn'or che rimembrassi, affanno
 D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

E se spirito a bastanza avrò nel petto,
 Ch'io il possa dir (ma del contrario temo),
 Io ti farò veder ch'in ogni effetto
 Scelerata è costei più ch'in estremo.
 Io ebbi già un fratel che giovinetto
 D'Olanda si parti, d'onde noi semo;
 E si fece d'Eraclio cavalliero,
 Ch'allor tenea de' Greci il sommo impero.

Quivi divenne intrinseco e fratello
 D'un cortese Baron di quella corte,
 Che nei confin di Servia avea un castello
 Di sito ameno, e di muraglia forte.
 Nomossi Argeo colui di ch'io favello,
 Di questa iniqua femina consorte,
 La quale egli amò sì, che passò il segno
 Ch'a un uom si convenia, come lui, degno.

15

Ma costei, più volubile che foglia
 Quando l'autunno è più priva d'umore,
 Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
 E le soffia dinanzi al suo furor;
 Verso il marito cangiò tosto voglia,
 Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
 E volse ogni pensiero, ogni disio
 D'acquistar per amante il fratel mio.

16

Ma ne si saldo all'impeto marino
 L'Acrocerauno d'infamato nome,
 Nè sta sì duro incontra Borea il pino
 Che rinovato ha più di cento chiome,
 Che quanto appar fuor de lo scoglio alpino,
 Tanto sotterra ha le radici; come
 Il mio fratello a'prieghi di costei,
 Nido di tutti i vizii infandi e rei.

17

Or, come avviene a un cavallier ardito,
 Che cerca briga e la ritrova spesso,
 Fu in una impresa il mio fratel ferito,
 Molto al castel del suo compagno appresso,
 Dove venir senza aspettare invito
 Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
 E dentro a quel per riposar fermosse
 Tanto, che del suo mal libero fosse.

18

Mentre egli quivi si giacea, convenne
 Ch'in certa sua bisogna andasse Argeo.
 Tosto questa sfacciata a tentar venne
 Il mio fratello, et a sua usanza feo;
 Ma quel fedel non oltre più sostenne
 Avere ai fianchi un stimulo sì reo:
 Ellesse, per servar sua fede a pieno,
 Di molti mal quel che gli parve meno.

19

Tra molti mal gli parve elegger questo:
 Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;
 Lungi andar sì, che non sia manifesto
 Mai più il suo nome alla femina iniqua.
 Ben che duro gli fosse, era più onesto,
 Che soddisfare a quella voglia obliqua,
 O ch'accusar la moglie al suo signore,
 Da ovi fu amata a par del proprio core.

Orlando Furioso Vol. II.

13

E de le sue ferite ancora infermo
 L'arme si veste, e del castel si parte;
 E con animo va costante e fermo
 Di non mai più tornare in quella parte.
 Ma che gli val? ch'ogni difesa e schermo
 Gli dissipa Fortuna con nuova arte:
 Ecco il marito che ritorna in tanto,
 E trova la moglier che fa gran pianto,

21

E scapigliata e con la faccia rossa;
 E le domanda di che sia turbata.
 Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
 Pregar si lascia più d'una fiata,
 Pensando tuttavia come si possa
 Vender di colui che l'ha lasciata:
 E ben convenne al suo mobile ingegno
 Cangiar l'amore in subitane sdegno.

22

Del (disse al fine) a che l'error nascondo
 C'ho commesso, Signor, ne la tua assenza?
 Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
 Celar nol posso alla mia coscienza.
 L'alma che sente il suo peccato immondo,
 Pate dentro da se tal penitenza,
 Ch'avanza ogn'altro corporal martire
 Che dar mi possa alcun del mio fallire;

23

Quando fallir sia quel che si fa a forza.
 Ma sia quel che si vuol, tu sappil'anco;
 Poi con la spada da la immonda scorza
 Scioglie lo spirto immacolato e bianco,
 E le mie luci eternamente ammorza;
 Che, dopo tanto vituperio, al manco
 Tenerle basse ogn'or non mi bisogni,
 E di ciascun ch'io vegga, io mi vergogni.

24

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto:
 Questo corpo per forza violato;
 E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
 Or si parte il villan senza commiato.
 In odio con quel dir gli ebbe ridotto
 Colui, che più d'ogn'altro gli fu grato.
 Argeo lo crede, et altro non aspetta;
 Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

25

E come quel ch' avea il paese noto,
 Lo giunse che non fu troppo lontano;
 Che 'l mio fratello, debole et egroto,
 Senza sospetto se ne gia pian piano:
 E brevemente, in un loco remoto
 Pose, per vendicarsene, in lui mano.
 Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
 Ch' in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

26

Era l' un sano e pien di nuovo sdegno,
 Infermo l' altro, et all' usanza amico:
 Si ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
 Contra il compagno fattogli nimico.
 Dunque Filandro di tal sorte indegno,
 (De l' infelice giovene ti dico:
 Così avea nome), non soffrendo il peso
 Di sì fiera battaglia, restò preso.

27

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
 Il mio giusto furore e il tuo demerte
 (Gli disse Argeo), che mai sia omicidiale
 Di te ch' amava: e me tu amavi certo,
 Ben che nel fin me l' hai mostrato male:
 Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
 Che, come fui nel tempo de l' amore,
 Così ne l' odio son di te migliore.

28

Per altro modo punirò il tuo fallo,
 Che le mie man più nel tuo sangue porre.
 Così dicendo, fece sul cavallo
 Di verdi rami una bara comporre,
 E quasi morto in quella riportallo
 Dentro al castello in una chiusa torre,
 Dove in perpetuo per punizione
 Condannò l' innocente a star prigion.

29

Non però ch' altra cosa avesse manco,
 Che la libertà prima del partire;
 Perchè nel resto, come sciolto e franco
 Vi comandava, e si faceva ubidire.
 Ma non essendo ancor l' animo stanco
 Di questa ria del suo pensier fornire,
 Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
 Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva:

E movea sempre al mio fratello assalti,
 E con maggiore audacia che di prima.
 Questa tua fedeltà (dicea) che valti?
 Poi che perfidia per tutto si stima.
 Oh che trionfi gloriosi et alti!
 Oh che superbe spoglie e preda opima!
 Oh che merito al fin te ne risulta,
 Se, come a traditore, ognun t'insulta!

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
 M'avresti dato quel che da te vollen!
 Di questo sì ostinato tuo rigore
 La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
 In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
 Se la durezza tua prima non molli.
 Ma quando mi compiacci, io farò trama
 Di racquistarti e libertade e fama.

No, no (disse Filandro) aver mai spene
 Che non sia, come suol, mia vera fede,
 Se ben contra ogni debito mi avviene
 Ch'io ne riporti sì dura mercede;
 E di me creda il mondo men che bene:
 Basta che inanti a quel che 'l tutto vede,
 E mi può ristorar di grazia eterna,
 Chiara la mia innocenzia si discerna.

Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,
 Tolgami ancor questa noiosa vita.
 Forse non mi fia il premio in ciel conteso
 De la buona opra, qui poco gradita.
 Forse egli, che da me si chiama offeso,
 Quando sarà quest'anima partita,
 S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
 E piangerà il fedel compagno morto.

Così più volte la sfacciata donna
 Tenta Filandro, e torna senza frutto.
 Ma il cieco suo desir, che non assonna
 Del scelerato amor traer costrutto,
 Cercando va più dentro ch' alla gonna,
 Suoi vizii antiqui, e ne discorre il tutto.
 Mille pensier fa d'uno in altro modo,
 Prima che ferir in alcun d'essi il chiodo.

35

Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, ne la prigione;
Di che il miser Filandro e spera e credo
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scelerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

36

Antiqua nimicizia avea il marito
Con un Baron, detto Morando il bello,
Che, non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s' Argeo v'era, non tenca lo 'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

37

Disse d'andare; e partesi oh' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper; che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida:
E con mutate insegne al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

38

Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Ne la marina vedea ascoso il giorno,
Veniva al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

39

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo oportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nuove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò (dicea) trovare aiuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

E col mio quel del mio marito insieme?
 Il qual se fosse qui, non temerei.
 Tu conosci Morando, e sai se teme,
 Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
 Questi or pregando, or minacciando, estreme
 Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
 Lascia che non contamini, per trarmi
 A' suoi disii, nè so s'io potrò aiutarli.

Or c'ha inteso il partir del mio consorte,
 E ch' al ritorno non sarà sì presto,
 Ha avuto ardir d'entrar ne la mia corte
 Senza altra scusa e senz'altro pretesto.
 Che se ci fosse il mio signor per sorte,
 Non sol non avria audacia di far questo,
 Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
 D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

E quel che già per messi ha ricercato,
 Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
 E con tai modi, che gran dubbio è stato
 De lo avvenirini disonore et onte:
 E se non che parlar dolce gli ho usato,
 E finto le mie voglie alle sue pronte,
 Saria, a forza, di quel suto rapace,
 Che spera aver per mie parole in pace.

Promesso gli ho, non già per osservargli
 (Che fatto per timor, nullo è il contratto)
 Ma la mia intenzion fu per vietargli
 Quel che per forza avrebbe allora fatto.
 Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
 Del mio onor altrimenti sarà tratto,
 E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
 Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
 Ch' in te non sia la fe di che ti vanti;
 Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
 Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,
 Non per rispetto alcun d' Argeo, quantunque
 M'hai questo scudo ogn' ora opposto inanti.
 Saria stato tra noi la cosa occulta;
 Ma di qui aperta infamia mi risulta.

45

Non si convien (disse Filandro) tale
 Prologo a me, per Argeo mio disposto.
 Narrami pur quel che tu vuoi, che quale
 Sempre fui, di sempre essere ho proposto;
 E ben ch' a torto io ne riporti male,
 A lui non ho questo peccato imposto.
 Per lui son pronto andare anco alla morte,
 E siami contra il mondo e la mia sorte.

46

Rispose l'empia: Io voglio che tu spenga
 Colui che 'l nostro disonor procura,
 Non temer ch' alcun mal di ciò t'avvenga;
 Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
 Debbe egli a me tornar come rivenga
 Su l' ora terza la notte più scura;
 E fatto un segno di ch' io l' ho avvertito,
 Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

47

A te non graverà prima aspettarme
 Ne la camera mia dove non luca,
 Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,
 E quasi nudo in man te lo conduca.
 Così la moglie conducesse parme
 Il suo marito alla tremenda buca;
 Se per dritto costei moglie s' appella,
 Più che furia infernal crudele e fella.

48

Poi che la notte scelerata venne,
 Fuor trasse il mio fratel con l' arme in mano;
 E ne l' oscura camera lo tenne,
 Fin che tornasse il miser Castellano.
 Come ordine era dato, il tutto avvenne;
 Che 'l consiglio del mal va raro in vano;
 Così Filandro il buono Argeo percosse,
 Che si pensò che quel Morando fosse.

49

Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
 Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
 Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
 De la misera vita al fine amaro:
 E tal l' uccise, che mai non pensollo,
 Nè mai l' avria creduto: oh caso raro!
 Che cercando giovar, fece all' amico
 Quel, di che peggio non si fa al nimico.

Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
 Rende a Gabrina il mio fratel la spada.
 Gabrina è il nome di costei, che nacque
 Sol per tradire ognun che in man le cada.
 Ella, che 'l ver fin a quell' ora tacque,
 Vuol che Filandro a riveder ne vada
 Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
 E gli dimostra il suo compagno Argeo.

51

E gli minaccia poi, se non consente
 All' amoroso suo lungo desire,
 Di palesare a tutta quella gente
 Quel ch' egli ha fatto, e nol può contradire;
 E lo farà vituperosamente,
 Come assassino e traditor, morire;
 E gli ricorda che sprezzar la fama
 Non de', se ben la vita si poco ama.

52

Pien di paura e di dolor rimase
 Filandro, poi che del suo error s' accorse.
 Quasi il primo furor gli persuase
 D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:
 E se non che ne le nimiche case
 Si ritrovò (che la ragion soccorse),
 Non si trovando avere altr' arme in mano,
 Coi denti la stracciava a brano a brano.

53

Come ne l' alto mar legno talora,
 Che da duo venti sia percosso e vinto,
 Ch' ora uno inanzi l' ha mandato, et ora
 Un altro al primo termine respinto,
 E l' han girato da poppa e da prora;
 Dal più possente al fin resta sospinto:
 Così Filandro, tra molte contese
 De' duo pensieri, al manco rio s' apprese.

54

Ragion gli dimostrò il pericòl grande,
 Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
 Se l' omicidio nel castel si spande;
 E del pensare il termine gli è mozzo.
 Voglia o non voglia, al fin convien che mande
 L' amarissimo calice nel gozzo.
 Pur finalmente ne l' afflitto core
 Più de' l' ostinazion potè il timore.

55

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

56

E portò nel cor fisso il suo compagno
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

57

Non fu da indi in qua rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise il sacro Egisto,
E che l'ultrice Furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

58

Or questa meretrice che si pensa
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d'amore intensa,
In odio, in ira ardente et arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata;
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il seconde.

59

Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficiente et atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di silopo;
E gli promesse, inanzi più, che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo Signore.

Già in mia presenza e d'altre più persone
Venìa col toscò in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzione,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso.
O per non dargli quel ch'avea promesso,

La man gli prese, quando a punto dava
La tazza dove il toscò era celato,
Dicendo: Ingiustamente è se 'l ti grava
Ch'io tema per costui c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

Come pensi, Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppressse,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che si gli diede.

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Dove sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro:
E così avvenga a ciascun altro avaro.

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza; in via,
Et usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse da la peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse pria
Che 'l succo ne lo stomaco digesto:
Il suo valor facesse manifesto.

65

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso:

66

E seguì con l'anima quella ch'era
Già del mio frate caminata innanzi.
Noi circostanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che se' pochi avanzi;
Pigliammo questa abominevol fiera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

67

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com'ella di prigion levossi;
Ma il dolor de la piaga sì l'aggreva,
Che pallido ne l'erba riversossi.
In tanto duo scudier, che seco avea,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch'indi altrimenti non si potea torre.

68

Zerbin col cavallier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Coei che venia seco, avea difesa:
Ch'altrimenti sua fe saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

69

E s'in altro potea gratificarli,
Prontissimo offeriase alla sua voglia.
Rispose il cavallier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a machinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

70

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Et or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì che non la può vedere.

71

Ella che di Zerbin sa l'odio a pieno,
Nè in mala volontà vuole esser vinta,
Un' oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta,
Dunque ne la concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

72

Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera.
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguirlo.
Di quel ch' avvenne, all'altro Canto io parlo.

CANTO VIGESIMOSECONDO

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
 Voi che d' un solo amor sete contente,
 Comechè certo sia, fra tante e tante,
 Che rarissime siate in questa mente;
 Non vi dispiaccia quel ch' io dissi in ante,
 Quando contra Gabrina fui sì ardente,
 E s' ancor son per spendervi alcun verso,
 Di lei biasmando l' animo perverso.

Ella era tale; e come imposto summi
 Da chi può in me, non preterisco il vero.
 Per questo io non oscuro gli onor summi
 D' una e d' un' altra ch' abbia il cor sincero.
 Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
 Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
 Nè d' Ipermestra è la fama men bella,
 Se ben di tante inique era sorella.

Per una che biasmar cantando ardisco
 (Che l' ordinata istoria così vuole),
 Lodarne cento incontra m' offerisco,
 E far lor virtù chiara più che 'l Sole.
 Ma tornando al lavor che vario ordisco,
 Ch' a molti, lor mercè, grato esser suole,
 Del cavallier di Scozia io vi dicea,
 Ch' un alto grid' appresso udito avea.

Fra due montagne entrò in un stretto calle
 Onde uscì il grido, e non fu molto in ante,
 Che giunse dove in una chiusa valle
 Si vide un cavallier morto davante.
 Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
 A Francia voglio, e girmene in Levante,
 Tanto ch' io trovi Astolfo paladino,
 Che per Ponente avea preso il canino.

Io lo lasciai ne la città crudele,
 Onde col suon del formidabil corno
 Avea cacciato il popolo infedele,
 E gran periglio toltosi d'intorno,
 Et a' compagni fatto alzar le vele,
 E dal lito fuggir con grave scorno.
 Or seguendo di lui, dico che prese
 La via d' Armenia, e uscì di quel paese.

E dopo alquanti giorni in Natalia
 Trovossi, e inverso Bursia il camin tenne;
 Onde, continuando la sua via
 Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
 Lungo il Danubio andò per l' Ungaria;
 E come avesse il suo destrier le penne,
 I Moravi e i Boemi passò in meno
 Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana
 Giunse e in Brabante, e in Fiandra al fin s'imbarcò
 L' aura che soffia verso Tramontana,
 La vela in guisa in su la prora carca,
 Ch' a mezzo giorno Astolfo non lontana
 Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
 Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
 Ch' a Londra quella sera ancora giunge.

Quivi sentendo poi che 'l vecchio Otone
 Già molti mesi inanzi era in Parigi,
 E che di nuovo quasi ogni Barone
 Avea imitato i suoi degni vestigi;
 D' andar subito in Francia si dispone:
 E così torna al porto di Tamigi,
 Onde con le vele alte uscendo fuora,
 Verso Callessio fe' drizzar la prora.

Un ventolin che leggermente all' orza
 Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
 A poco a poco cresce e si rinforza;
 Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabonda.
 Che gli volti la poppa al fine è forza;
 Se non, gli caccierà sotto la sponda
 Per la schena del mar tien dritto il legno,
 E fa camin diverso al suo disegno.

10

Or corre a destra or a sinistra mano,
 Di qua di là, dove Fortuna spinge,
 E piglia terra al fin presso a Roano:
 E come prima il dolce lito attinge,
 Fa rimetter la sella a Rabicano,
 E tutto s'arma, e la spada si cinge;
 Prende il camino, et ha seco quel corno
 Che gli val più che mille uomini intorno.

11

E giunse, traversando una foresta,
 A piè d'un colle ad una chiara fonte,
 Ne l'ora che 'l monton di pascere resta,
 Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
 E dal gran caldo e da la sete infesta
 Vinto, si trasse l'elmo da la fronte:
 Legò il destrier tra le più spesse fronde,
 E poi venne per bere alle fresche onde.

12

Non avea messo ancor le labra in molle,
 Ch'un villanel che v'era ascoso appresso,
 Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
 Sopra vi sale, e se ne va con esso.
 Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
 E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
 Lascia la fonte, e sazio senza bere,
 Gli va dietro correndo a più potere.

13

Quel ladro non si stende a tutto corso;
 Che dileguato si saria di botto:
 Ma or lentando or raccogliendo il morso,
 Se ne va di galoppo e di buon trotto.
 Escon del bosco dopo un gran discorso;
 E l'uno e l'altro al fin si fu ridotto
 Là, dove tanti nobili Baroni
 Eran senza prigion più che prigion.

14

Dentro il palagio il villanel si caccia
 Con quel destrier che i venti al corso adegua.
 Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia
 L'elmo e l'altre arme, di lontan lo segua.
 Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia
 Che fin qui avea seguita, si dilegua;
 Che più nè Rabican nè 'l ladro vede,
 E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

Affretta il piede, e va cercando in vano
 E le loggie e le camere e le sale;
 Ma per trovare il perfido villano,
 Di sua fatica nulla si prevale.
 Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
 Quel suo veloce sopra ogni animale;
 E senza frutto alcun tutto quel giorno
 Cercò di su di giù, dentro e d'intorno.

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
 S'avvide che quel loco era incantato;
 E del libretto ch'avea sempre a canto,
 Che Logistilla in India gli avea dato,
 Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
 Potessi aitarci, si fu ricordato:
 All'indice ricorse, e vide tosto
 A quante carte era il rimedio posto.

Del palazzo incantato era difuso
 Scritto nel libro; e v'eran scritti modi
 Di fare il Mago rimaner confuso,
 E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
 Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
 Che faceva questi inganni e queste frodi:
 E levata la pietra ov'è sepolto,
 Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre a fine
 Il Paladin sì gloriosa impresa,
 Non tarda più che 'l braccio non inchine
 A provar quanto il grave marmo pesa.
 Come Atlante le man vede vicine
 Per far che l'arte sua sia vilipesa,
 Sospettoso di quel che può avvenire,
 Lo va con nuovi incanti ad assalire.

Lo fa con diaboliche sue larve
 Parer da quel diverso, che soleva.
 Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
 Ad altri un cavallier di faccia rea.
 Ogn'uno in quella forma in che gli apparve
 Nel bosco il Mago, il Paladin vedea:
 Sì che per riaver quel che gli tolse
 Il Mago, ogn'uno al Paladin si volse.

20

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamantè,
 Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
 In questo nuovo error si fero inante,
 Per distruggere il Duca accesi e fieri.
 Ma ricordossi il corno in quello instante,
 Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
 Se non si soccorreva col grave suono,
 Morto era il Paladin senza perdono.

21

Ma tosto che si pon' quel corno a bocca,
 E fa sentire intorno il suono orrendo,
 A guisa dei colombi, quando scocca
 Lo scoppio, vanno i cavallier fuggendo.
 Non meno al Negromante fuggir tocca,
 Non men fuor de la tana esce temendo
 Pallido e sbigottito, e se ne slunga
 Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

22

L'uggi il guardian' co' i suoi prigionì; e dopò
 De le stalle fuggir molti cavalli,
 Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
 E seguìro i patron per varii calli.
 In casa non restò gatta nè topo
 Al suon che par che dica: Dalli, dalli.
 Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
 Se non ch' all' uscir venne al Duca in mano.

23

Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il Mago,
 Levò di su la soglia il grave sasso,
 E vi ritrovò sotto alcuna imago,
 Et altre cose che di scriver lasso:
 E di distrugger quello incanto vago,
 Di ciò che vi trovò, fece fraccasso,
 Come gli mostra il libro che far debbia;
 E si sciolsè il palazzo in fumo e in nebbia.

24

Quivi trovò che di catena d' oro
 Di Ruggiero il cavallo era legato,
 Parlo di quel che 'l Negromante Moro
 Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
 A cui poi Logistilla fe' il lavoro
 Del freno, on' l' era in Francia ritornato,
 E girato da l' India all' Inghilterra
 Tutto avea il lato destro de la terra.

Orlando Furioso Vol. II.

14

Non so, se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all'arbore quel giorno
Che muda da Ruggier spari la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l'alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette in fin al giorno sempre,
Che de l'incanto fur rotte le tempre.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch' a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Tropo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era alto;
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Da la savia Melissa fu di mano
A quella scelerata che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano:
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa et un'altra, un che lo resse;
Che dei destrier ch' in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spese.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

D'amar quel Rabicano avea ragione;
Che non v'era un miglior per correr lancia,
E l'avea da l'estrema regione
De l'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.

39

Stava mirando se vedea venire
 Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
 Da cui far si potesse indi seguire
 A qualche terra, e trarvi Rabicano.
 Tutto quel giorno e sin all' apparire
 De l' altro, stette riguardando in vano.
 L' altro matin, ch' era ancor l' aer fosco,
 Veder gli parve un cavallier pel bosco.

31

Ma mi bisogna, s' io vo' dirvi il resto,
 Ch' io trovi Ruggier prima e Bradamante.
 Poi che si tacque il corno, e che da questo
 Loco la bella coppia fu distante;
 Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
 Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
 Fatto avea Atlante che fin a quell' ora
 Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

32

Ruggier riguarda Bradamante, et ella
 Guarda lui con alta maraviglia,
 Che tanti dì l' abbia offuscato quella
 Illusion sì l' animo e le ciglia.
 Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
 Che più che rosa ne divien vermiglia;
 E poi di su la bocca i primi fiori
 Cogliendo vien de i suoi beati amori.

33

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
 Mille fiate, et a tenersi stretti
 I duo felici amanti, e sì contenti,
 Ch' a pena i gaudii lor capiano i petti.
 Molto lor duol che per incantamenti,
 Mentre che fur negli errabondi tetti,
 Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
 E tanti lieti giorni eran perduti.

34

Bradamante, disposta di far tutti
 I piaceri che far vergine saggia
 Debba ad un suo amator, sì che di luttu,
 Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
 Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
 Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
 La faccia domandar per buoni mezzi
 Al padre Amon: ma prima si battezzi.

Ruggier, che tolto avria non solamente
 Viver Cristiano per amor di questa,
 Com' era stato il padre, e antiquamente
 L' avolo e tutta la sua stirpe onesta;
 Ma per farle piacere, immantinente
 Data le avria la vita che gli resta:
 Non che ne l' acqua (disse), ma nel fuoco
 Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
 La donna aver, Ruggier si messe in via,
 Guidando Bradamante a Vall' ombrosa
 (Così fu nominata una Badia
 Ricca e bella, nè men religiosa,
 E cortese a chiunque vi venia);
 E trovarò all' uscir de la foresta
 Donna, che molto era nel viso mesta.

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
 Era a ciascun, ma più alle donne molto,
 Come le belle lacrime comprese
 Cader rigando il delicato volto.
 N' ebbe pietade, e di disir s' accese
 Di saper il suo affanno; et a lei volto,
 Dopo onesto saluto, domandolle,
 Perchè avea sì di pianto il viso molle.

Et ella, alzando i begli umidi rai,
 Umanissimamente gli rispose,
 E la cagion de' suoi penosi guai,
 Poi che le domandò, tutta gli espose.
 Gentil Signor (disse ella), intenderai
 Che queste guancie son sì lacrimose
 Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
 Ch' in un castel qui presso oggi fia morto.

Amando una gentil giovane e bella,
 Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
 Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
 Finta la voce e il volger de le ciglia,
 Egli ogni notte si giacea con quella,
 Senza darne sospetto alla famiglia:
 Ma sì secreto alcuno esser non puote,
 Ch' al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.

40

Se n' accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, insin ch' al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l' altr' ieri a nui,
Che questi amanti fo' pigliar nel letto;
E ne la rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi, ch' abbia spazio
Il giovan, che non mora in pena e in strazio.

41

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; che vivo l' arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giamai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che de la crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.

42

Bradamante ode, e par ch' assai le preme
Questa novella, e molto il cor l' annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch' in favor di costui sien le nostr' arme.

43

E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Che se 'l giovine ancor non avran morto
Più non l' uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
De la sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

44

Et alla Donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s' aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch' ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lancia trar, di mille spade
Tel promettian, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l' aita, e in tanto il foco l' arda.

L'alto parlare e la fiera sembianza
 Di quella coppia a maraviglia ardità,
 Ebbon di tornar forza la speranza
 Colà dond' era già tutta fuggita.
 Ma perch' ancor, più che la lontananza,
 Temeva il ritrovar la via impedita,
 E che saria per questo indarno presa;
 Stava la donna in se tutta sospesa.

Poi disse lor: Facendo noi la via
 Che dritta e piana va fin a quel loco,
 Credo ch'a tempo vi si giungeria,
 Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
 Ma gir convien per così torta e ria,
 Che 'l termine d'un giorno saria poco
 A riuscirne; e quando vi saremo,
 Che troviam morto il giovine mi temo.

E perchè non andian (disse Ruggiero)
 Per la più corta? e la donna rispose:
 Perchè un castel de' Conti da Pontiero
 Tra via si trova, ove un costume pose,
 Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
 A cavallieri e a donne avventurose,
 Pinabello, il peggior uomo che viva;
 Figliuol del conte Anselmo d' Altariva.

Quindi nè cavallier nè donna passa,
 Che se ne vada senza ingiuria e danni.
 L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lascia
 Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.
 Miglior cavallier lancia non abbassa;
 E non abbassò in Francia già molt' anni,
 Di quattro che giurato hanno al castello
 La legge mantener di Pinabello.

Come l'usanza, che non è più antiqua
 Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
 E sentirete se fu dritta o obliqua
 Cagion che i cavallier fece giurare.
 Pinabello ha una donna così iniqua,
 Così bestial, ch' al mondo è senza pare;
 Che con lui, non so dove, andando un giorno,
 Ritrovò un cavallier che le fe' scorno.

50

Il cavallier, perchè da lei beffato
 Fu d'una vecchia che portava in groppa,
 Giostrò con Pinabel ch'era dotato
 Di poca forza e di superbia troppa;
 Et abbattello, e lei smontar nel prato
 Fece, e provò s'andava dritta o zoppa;
 Lasciolla a piede, e fe' de la gonnella
 Di lei vestir l'antiqua damigella.

51

Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
 E di vendetta ingorda e sitibonda,
 Congiunta a Pinabel che d'ogni cosa,
 Dove sia da mal far, ben la seconda,
 Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
 E dice che non sia mai più gioconda,
 Se mille cavalieri e mille donne
 Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

52

Giunsero il dì medesmo, come accade,
 Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
 Lì quai di rimotissime contrade
 Venuti a queste parti eran di poco;
 Di tal valor, che non ha nostra etade
 Tant' altri buoni al bellicoso gioco,
 Aquilante, Grifone e Sansonetto,
 Et un Guidon Selvaggio giovinetto.

53

Pinabel con sembiante assai cortese
 Al castel ch'io v'ho detto, li raccolse.
 La notte poi tutti nel letto prese,
 E presi tenne, e prima non li sciolse
 Che gli fece giurar ch'un anno e un mese
 (Questo fu appunto il termine che tolse)
 Stariano quivi, e spogliarebbon quanti
 Vi capitasson cavalieri erranti;

54

E le donzelle ch'avesson con loro,
 Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
 Così giurà, così constretti foro
 Ad osservar, ben che turbati e mesti.
 Non par che fin a qui contra e a loro
 Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti:
 E capitati vi sono infiniti,
 Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

È ordine tra lor, che chi per sorte
 Esce fuor prima, vada a correr solo:
 Ma se trova il nimico così forte,
 Che resti in sella, e getti lui nel suolo;
 Sono ubligati gli altri infin a morte
 Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
 Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
 Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

56

Poi non conviene all'importanzia nostra
 Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
 Che punto vi fermiate a quella giostra:
 E presuppongo che vinciate ancora;
 Che vostra alta presenza lo dimostra;
 Ma non è cosa da fare in un'ora:
 Et è gran dubbio che 'l giovine s'arda,
 Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

57

Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo:
 Faccian nui quel che si può far per nui;
 Abbia chi regge il ciel cura del resto,
 O la fortuna, se non tocca a lui.
 Ti fia per questa giostra manifesto,
 Se buoni siamo d'aiutar colui
 Che per cagion sì debole e sì lieve,
 Come n'hai detto, oggi bructar si deve.

58

Senza risponder altro, la Donzella
 Si messe per la via ch'era più corta.
 Più di tre miglia non andâr per quella,
 Che si trovaro al ponte et alla porta
 Dove si perdon l'arme e la gonnella,
 E de la vita gran dubbio si porta.
 Al primo apparir lor, di su la rocea
 E chi duo botti la campana tocca.

59

Et ecco de la porta con gran fretta,
 Trottando s'un ronzino, un vecchio uscio;
 E quel venia gridando: Aspetta, aspetta:
 Restate olà, che qui si paga il fio:
 E se l'usanza non v'è stata detta,
 Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
 E contar loro incominciò di quello
 Costume, che servir fa Pinabello.

60

Poi seguitò, volendo dar consigli,
 Com' era usato agli altri cavalieri.
 Fate spogliar la donna (dicea), figli,
 E voi l' arme lasciateci e i destrieri;
 E non vogliate mettervi a perigli
 D' andare incontra a tai quattro guerrieri.
 Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno:
 La vita sol mai non ripara il danno.

61

Non più (disse Ruggier) non più; ch' io sono
 Del tutto informatissimo, e qui venni
 Per far prova di me, se così buono
 In fatti son, come nel cor mi tenni.
 Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
 S' altro non sento che minaccie e cenni;
 E son ben certo ancor che per parole
 Il mio compagno le sue dar non vuole.

62

Ma, per Dio, fa ch' io vegga tosto in fronte
 Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
 Ch' abbiamo da passar anco quel monte;
 E qui non si può far troppo intervallo.
 Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
 Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
 Ch' un cavallier n' uscì, che sopraveste
 Vermiglie avea, di biauchi fior conteste.

63

Bradamente pregò molto Ruggiero
 Che le lasciasse in cortesia l' assunto
 Di gittar de la sella il cavalliero,
 Ch' avea li fiori il bel vestir trapunto;
 Ma non pote impetrarlo; e fu mestiero
 A lei far ciò che Ruggier volse, a punto.
 Egli volse l' impresa tutta avere:
 E Bradamente si stesse a vedere.

64

Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
 Questo primo ch' uscì fuor de la porta.
 È Sansonetto (disse); che le rosse
 Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
 L' uno di qua, l' altro di là si mosse
 Senza parlarsi, e fu l' indugia corta;
 Che s' andaro a trovar co i ferri bassi,
 Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezzo de la rocca usciti
 Eran con Pinabel molti pedoni,
 Presti per levar l' arme et espediti
 Ai cavallier ch'uscian fuor degli arcioni,
 Veniansi incontra i cavallieri arditì,
 Fermando in su le reste i gran lancioni,
 Grossi duo palmi, di nativó cerro,
 Che quasi erano uguali insino al ferro.

Di tali n'avea più d' una decina
 Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
 Sansonetto a una selva indi vicina,
 E portatone duo per giostrar quivi.
 Aver scudo e corazza adamantina
 Bisogna ben, che le percosse schivi.
 Aveane fatto dar, tosto che venne,
 L' uno a Ruggier, l' altro per se ritenne.

Con questi, che passar dovean gl' incudi
 (Si ben ferrate avean le punte estreme),
 Di qua e di là fermandoli agli scudi,
 A mezzo il corso si scontraro insieme.
 Quel di Ruggiero, che i demòni ignudi
 Fece sudar, poco del colpo teme:
 De lo scudo vo' dir che fece Atlante,
 De le cui forze io v' ho già detto inante.

Io v' ho già detto che cou tanta forza
 L' incantato splendor negli occhi fere,
 Ch' al discóprirsi ogni veduta ammorza,
 E tramortito l' uom fa rimanere:
 Per ciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
 D' un vel coperto lo solea tenere.
 Si crede ch'anco impenetrabil fosse;
 Poi ch' a questo incontrar nulla si mosse.

L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,
 Il gravissimo colpo non soffersse.
 Come tocco da fulmine, di botto
 Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
 Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
 Il braccio ch' assai mal si ricoperse,
 Sì che ne fu ferito Sansonetto,
 E de la sella tratto al suo dispetto.

70
E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l'anza fella,
Che de le spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch' alla giostra uscì fuor de la sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E Fortuna talor trovi ribella
Quel da la rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavallieri motto.

71
S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavallier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch' inante,
Tolto avea per inganno a Bradamante.

72
Fornito a punto era l'ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a camino,
(Se'l vi raccorda) questo Maganzese
La gittò ne la tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo ne lo speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

73
Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo Conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio et onte:
Ecco il peccato suo, che l'ha condotto
Ove avrà de' suoi meriti il premio tutto.

74
Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo e lo avventarsi a quello:
Ma inanzi tratto gli levò la strada,
Che non pote fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' al salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò ne la foresta.

75

Pallido e sbigottito il miser sprona,
 Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
 L'animosa donzella di Dordona
 Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
 Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
 Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
 Nulla al castel di questo ancor s'intende,
 Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

79

Gli altri tre cavallier de la fortezza
 In tanto erano usciti in su la via;
 Et avean seco quella male avvezza
 Che v'avea posta la costumaria.
 A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
 Più ch'aver vita che con biasmo sia,
 Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
 Che tanti ad assalir vadano un solo.

77

La crudel meretrice ch'avea fatto
 Por quella iniqua usanza et osservarla,
 Il giuramento lor ricorda e il patto
 Ch'essi fatti l'avean, di vendicarla.
 Se sol con questa lancia te gli abbatto;
 Per che mi vuoi con altre accompagnarla?
 (Dicea Guidon Selvaggio): e s'io ne mento,
 Levami il capo poi, ch'io son contento.

78

Così dicea Grifon, così Aquilante:
 Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
 E preso e morto rimanere inante
 Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
 La Donna dicea loro: A che far tante
 Parole qui senza profitto alcuno?
 Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
 Non per far nuove leggi e nuovi patti.

79

Quando io v'avea in prigione, era da farme
 Questo excuse, e non ora, che son tarde.
 Voi dovete il preso ordine servarme,
 Non vostre lingue far vane e bugiarde.
 Ruggier gridava lor: Eccovi l'arme,
 Ecco il destrier c'ha nuovo e sella e barde;
 I panni de la donna eccovi ancora:
 Se li volete, a che più far dimora?

80

La Donna del castel da un lato preme,
 Ruggier da l' altro li chiama e rampogna
 Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,
 Ma nel viso infiammati di vergogna.
 Dinanzi apparve l' uno e l' altro seme
 Del Marchese onorato di Borgogna;
 Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
 Venia lor dietro con poco intervallo.

81

Con la medesima asta con che avea
 Samsonetto abbattuto, Ruggier viene,
 Coperto da lo scudo che solea
 Atlante aver sui monti di Pirene:
 Dico quello incantato che splendea
 Tanto, ch' umana vista nol sostiene;
 A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
 Nei più gravi perigli avea ricorso.

82

Ben che sol tre fiate bisognolli,
 E certo in gran perigli, usarne il lume:
 Le prime due, quando dai regni molli
 Si trasse a più lodevole costume;
 La terza, quando i denti mal satolli
 Lasciò de l' Orca alle marine spume,
 Che dovean devorar la bella nuda
 Che fu a chi la campò poi così cruda.

83

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
 Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
 Ch' a scoprirlo esser potea ben presto,
 Che del suo aiuto fosse bisognoso.
 Quivi alla giostra ne venia con questo,
 Come io v' ho detto ancora, sì animoso,
 Che quei tre cavallier che vedea inanti,
 Manco temea che pargoletti infanti.

84

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
 De lo scudo alla vista si congiunge
 Quel di cader da ciascun lato accende
 Et al fin cade, e resta al destrier longe.
 Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna;
 Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
 E perchè lo trovò forbito e netto,
 L' andò strisciando, e fe' contrario effetto.

Roppe il velo e sguarcio, che gli copria
 Lo spaventoso et incantato lampo,
 Al cui splendor cader si convenia
 Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
 Aquilante, ch' a par sero venia,
 Stracciò l'avanzo, e se' lo scudo vampo.
 Lo splendor feri gli occhi ai duo fratelli
 Et a Guidon, che correa dopo quelli.

Chi di qua, chi di là cade per terra:
 Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia;
 Ma fa che ogn' altro senso attonito erra.
 Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
 Volta il cavallo; e nel voltare afferra
 La spada sua che si ben punge e taglia:
 E nessun vede che gli sia all' incontro;
 Che tutti eran caduti a quello scontro.

I cavallieri e insieme quei ch' a piede
 Erano usciti, e così le donne anco,
 E non meno i destrieri in guisa vede,
 Che par che per morir battano il fianco.
 Prima si maraviglia, e poi s' avvede
 Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
 Dico il velo di seta, in che solea
 Chiuder la luce di quel caso rea.

Presto si volge, e nel voltar, cercando
 Con gli occhi va l' amata sua guerriera;
 E vien là dove era rimasa, quando
 La prima giostra cominciata s' era.
 Pensa ch' andata sia (non la trovando)
 A victar che quel giovine non pera,
 Per dubbio ch' ella ha forse che non s' arda
 In questo mezzo ch' a giostrar si tarda.

Fra gli altri che giacean vede la Donna,
 La Donna che l' avea quivi guidato.
 Dinanzi se la pon, sì come assonna,
 E via cavalca tutto conturbato:
 D' un manto ch' essa avea sopra la gonna,
 Poi ricoperse lo scudo incantato;
 E i sensi riaver le fece tosto
 Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

90

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
 Che, per vergogna, di levar non osa.
 Gli par ch'ognuno improverar gli possa
 Quella vittoria poco gloriosa.
 Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
 Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
 Che ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
 Diran, d'incanti, e non per mio valore.

91

Mentre così pensando seco giva,
 Venne in quel che cercava, a dar di cozzo;
 Che 'n mezzo de la strada sopr'arriva
 Dove profondo era cavato un pozzo.
 Quivi l'armento alla calda ora estiva
 Si ritraca, poi ch'avea pieno il gozzo.
 Disse Ruggiero: Or proveder bisogna,
 Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

92

Più non starai tu meco; e questo sia
 L'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo.
 Così dicendo smonta ne la via:
 Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
 E la lega allo scudo, et ambi invia
 Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo;
 E dice: Costà giù statti sepolto,
 E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

93

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
 Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
 Non si fermò fin che nel fondo giacque:
 Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
 Il nobil atto e di splendor non tacque
 La vaga Fama, e divulgollo in breve;
 E di rumor n'empì, suonando il corne,
 E Francia e Spagna e le provincie intorno.

94

Poi che di voce in voce si fe' questa
 Strana avventura in tutto il mondo nota,
 Molti guerrier si misero all'inchiesta
 E di parte vicina e di remota:
 Ma non sapean qual fosse la foresta,
 Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
 Che la Donna che fe' l'atto palese,
 Dir mai non volse il pozzo ne il paese.

95

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risortì.

96

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che de lo strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimasto.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso:
Che Pinabello è morto hanno l' avviso;
Ma non sanno però chi l' abbia ucciso.

97

L' ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

98

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s' avvolgea:
Tutta quasi cerco quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi de l' istoria mia prende diletto.

CANTO VIGESIMOTERZO

Studisi ognun giovare altrui; che rade¹
 Volte il ben far senza il suo premio fia:
 E se pur senza, almen non te ne accade
 Morte nè danno nè ignominia ria.
 Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
 Il debito a scontar, che non s' oblia.
 Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
 Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

²
 Or vedi quel ch' a Pinabello avviene
 Per essersi portato iniquamente:
 È giunto in somma alle dovute pene,
 Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
 E Dio, che le più volte non sostiene
 Veder patire a torto uno innocente,
 Salvò la donna; e salverà ciascuno
 Che d' ogni fellonia viva digiuno.

³
 Credette Pinabel questa donzella
 Già d' aver morta, e colà giù sepolta;
 Nè la pensava mai veder, non ch' ella
 Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
 Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
 Del padre, in alcun util gli risulta.
 Quivi Altaripa era tra monti fieri
 Vicina al tenitorio di Pontieri.

⁴
 Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
 Anselmo, di ch' uscì questo malvagio
 Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
 D' amici e di soccorso ebbe disagio.
 La donna al traditore a piè d' un monte
 Tolse l' indegna vita a suo grande agio;
 Che d' altro aiuto quel non si provvede,
 Che d' alti gridi e di chiamar mercede.
Orlando Furioso Vol. II.

Morto ch' ella ebbe il falso cavallicro
 Che lei voluto avea già porre a morte,
 Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
 Ma non lo consentì sua dura sorte,
 Che la fe' travïar per un sentiero
 Che la portò dov' era spesso e forte,
 Dove più strano e più solingo il bosco,
 Lasciando il Sol già il mondo all' aer fosco.

Nè sappiendo ella ove potersi altrove
 La notte riparar, si fermò quivi
 Sotto le frasche in su l' erbetto nuove,
 Parte dormendo, fin che 'l giorno arrivi,
 Parte mirando ora Saturno or Giove,
 Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
 Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
 Contemplando Ruggier come presente.

Spesso di cor profondo ella sospira,
 Di pentimento e di dolor compunta,
 Ch' abbia in lei, più ch' Amor, potuto l'ira.
 L'ira (dicea) m' ha dal mio amor disgiunta:
 Almen ci avessi io posta alcuna mira,
 Poi ch' avea pur la mala impresa assunta,
 Di saper ritornar donde io veniva;
 Che ben fui d' occhi e di memoria priva.

Queste et altre parole ella non tacque,
 E molto più ne ragionò col core.
 Il vento in tanto di sospiri, e l'acque
 Di pianto facean pioggia di dolore.
 Dopo una lunga aspettazion pur nacque
 In Oriente il disïato albore:
 Et ella prese il suo destrier ch' intorno
 Giva pascendo, et andò contra il giorno.

Nè molto andò, che si trovò all' uscita
 Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
 Là dove molti di l' avea schernita
 Con tanto error l' incantator malvagio.
 Ritrovò quivi Astolfo che fornita
 La briglia all' Ippogrifo avea a grande agio;
 E stava in gran pensier di Rabicano,
 Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10

A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il Paladino;
Si che tosto ch'uscì de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, et alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder ch'ell'era.

11

Non potea Astolfo ritrovar persona
A cui il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona,
E renderglielo poi come tornasse,
De la figlia del Duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.

12

Dappoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si for l'uno a l'altro domandati
Con molta affezion de l'esser loro;
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo' 'l pacse cercar, troppo dimoro:
Et aprendo alla Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13

A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne:
Ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia:
Si fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per camin lungo e strano.

14

Astolfo disse a lei, che le volca
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che, se, scoccando l'arco, sì movea,
Si solea lasciar dietro la sacca;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea:
Che vuol ch'a Mont' alban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

Volendosene andar per l'aria a volo
 Aveasi a far quanto potea più lieve.
 Tiensi la spada e 'l corno ancor che solo
 Bastargli il corno ad ogni risco deve.
 Bradamante la lancia che 'l figliuolo
 Portò di Galafrone, anco riceve;
 La lancia che di quanti ne percote
 Fa le selle restar subito vote.

Salito Astolfo sul destrier volante,
 Lo fa mover per l'aria lento lento;
 Indi lo caccia sì, che Bradamante
 Ogni vista ne perde in un momento.
 Così si parte col pilota inante
 Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento,
 E poi che 'l porto e i liti a dietro lassa,
 Spiega ogni vela e inanzi ai venti passa.

La Donna, poi che fu partito il Duca,
 Rimase in gran travaglio de la mente:
 Che non sa come a Mont'alban conduca
 L'armatura e 'l destrier del suo parente;
 Però che 'l cuor le cuote e le manuca
 L'ingorda voglia e il desiderio ardente
 Di riveder Ruggier, che, se non prima,
 A Vall' ombrosa ritrovar lo stima.

Stando quivi sospesa, per ventura
 Si vede inanzi giungere un villano,
 Dal qual fa rassettar quella armatura,
 Come si puote, e por su Rabicano:
 Poi di menarsi dietro gli diè cura
 I duo cavalli, un carico e l'altro a mano.
 Ella n'avea duo prima; ch'avea quello,
 Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

Di Vall' ombrosa pensò far la strada;
 Che trovar quivi il suo Ruggier ha speme:
 Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
 Poco discerne, e d'ire errando teme.
 Il villan non avea de la contrada
 Pratica molta; et erreranno insieme.
 Per andare a ventura ella si messe,
 Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

20

Di qua, di là si volse, nè persona
 Incontrò mai da domandar la via.
 Si trovò uscir del bosco in su la nona,
 Dove un castel poco lontan scopria,
 Il qual la cima a un monticel corona.
 Lo mira, e Mont'alban le par che sia:
 Et era certo Mont'albano; e in quello
 Avea la madre et alcun suo fratello.

21

Come la Donna conosciuto ha il loco,
 Nel cor s'attrista, e più ch' i' non so dire.
 Sarà scoperta, se si ferma un poco;
 Nè più le sarà lecito a partire.
 Se non si parte, l' amoroso foco
 L'arderà sì, che la farà morire:
 Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
 Di quel ch' era ordinato a Vall' ombrosa.

22

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
 Di voler dar a Mont'alban le spalle:
 E verso la Badia pur si rivolse;
 Che quindi ben sapea qual era il calle.
 Ma sua Fortuna, o buona o trista, volse
 Che prima ch'ella uscisse de la valle,
 Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
 Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

23

Veniva da partir gli alloggiamenti
 Per quel contado a cavallieri e a fanti;
 Ch'ad istanza di Carlo nuove genti
 Fatto avea de le terre circostanti.
 I saluti e i fraterni abbracciamenti
 Con le grate accoglienze andaro inanti;
 E poi, di molte cose a paro a paro
 Tra lor parlando, in Molt'alban tornarono.

24

Entrò la bella Donna in Mont'albano,
 Dove l'avea con laerimosa guancia
 Beatrice molto desiata in vano,
 E fattone cercar per tutta Francia.
 Or quivi i baci e il giunger mano a mano
 Di matre e di fratelli estimo cianois,
 Verso gli avuti con Ruggier complessi,
 Ch' avrà ne l'alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Vall' ombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
De la cagion ch'andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s' era pregar mistero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Si che si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo
Cho gli solea tanto esser caro: e degno
D' essergli caro era ben senza fallo;
Che non s'avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il Signor Gallo
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

Ruggier, quel dì che troppo audace ascese
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il preso
(Frontino; che 'l destrier così nomosse);
Mandollo a Mont'albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Si ch'era più che mai lucido o grasso.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con sutt'il lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre et orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitresia sua nutrice,
D' ogni secreto suo fida uditrice.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non haggio.

30

Ippalca la donzella era nomata.

Va, le dice (e l' insegna ove de' gire);
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo Signore a dire,
E far la scusa se non era andata
Al monaster: che non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s' avea.

31

Montar la fece s' un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se si pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar le lo volesse;
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:
Che non sapea sì ardito cavalliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32

Di molte cose l' ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le qual poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò de le miglia più di diece;
Che non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

33

A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un piccol Nano e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l' altiera fronte,
E bestemmìò l' eterna Ierarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d' un cavallier trovato.

34

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo Signor non è con esso!

Dch ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
 Che ti faria cangiar forse pensiero.
 Assai più di te val chi lo cavalca;
 Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
 Chi è (le disse il Moro) che si calca
 L' onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
 E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
 Poi ch' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
 Che sia sì forte, e più d'ogn' altro vaglia;
 Non che il destrier, ma la vettura darli
 Converràmi, e in suo albitrio fia la taglia:
 Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
 E che, se pur vorrà meco battaglia,
 Mi troverà; ch' ovunque io vada o stia,
 Mi fa sempre apparir la luce mia.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
 Che non lo lascia il fulmine maggiore.
 Così dicendo, avea tornate in testa
 Le redine dorate al corridore:
 Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
 Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
 Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
 Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

Per quella via dove lo guida il Nano
 Per trovar Mandricardo e Doralice,
 Gli viene Ippalca dietro di lontano,
 E lo bestemmia sempre e maledice.
 Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
 Turpin, che tutta questa istoria dice,
 Fa qui digresso, e torna in quel paese
 Dove fu dianzi morto il Maganzese.

Dato avea a pena a quel loco le spalle
 La figliuola d' Amon, ch' in fretta gia,
 Che v' arrivò Zerbin per altro calle
 Con la fallace vecchia in compagnia:
 E giacer vide il corpo ne la valle
 Del cavallier, che non sa già chi sia;
 Ma, come quel ch' era cortese e pio,
 Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

40

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavallier di Scozia non fu lento
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

41

Et a Gabrina dice che l'aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che le dilette,
Non vuol oh'un morto in van più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più femina puote.

42

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43

Poco dopo arrivò Zerbin ch'avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia alla funesta valle.

44

Quindi presso a dua miglia ritrovò
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermò,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi stèr molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

Zerbino dimandonne, e gli fu detto
 Che venut' era al cont' Anselmo avviso,
 Che fra duo monti in un sentiero istretto
 Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
 Zerbino, per non ne dar di se sospetto,
 Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso,
 Ma pensa ben, che senza dubbio sia
 Quel ch' egli trovò morto in su la via.

Dopo non molto la bara funebre
 Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
 Là dove fece le strida più crebre
 Con un batter di man gire alle stelle,
 E con più vena fuor de le palpebre
 Le lacrime inondar per le mascelle:
 Ma più de l'altre nubilose et altre
 Era la faccia del misero padre.

Mentre apparecchio si faceva solenne
 Di grandi essequie e di funebri pompe,
 Secondo il modo et ordine che tenne
 L'usanza antiqua e ch' ogni età corrompe;
 Da parte del Signore un bando venne,
 Che tosto il popular strepito rompe,
 E promette gran premio a chi dia avviso
 Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
 Il grido e 'l bando per la terra scorre,
 Fin che l' udi la scelerata vecchia
 Che di rabbia avanzò le tigri e l' orse;
 E quindi alla ruina s' apparecchia
 Di Zerbino, o per l' odio che gli ha forse,
 O per vantarsi pur, che sola priva
 D' umanitate in uman corpo viva;

O fosse pur per guadagnarsi il premio:
 A ritrovar n' andò quel Signor mesto;
 E dopo un verisimil suo proemio,
 Gli disse che Zerbino fatto avea questo:
 E quel bel cinto si levò di gremio,
 Che 'l miser padre a riconoscer presto,
 Appresso il testimonio e tristo uffizio
 De l' empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

50

E lacrimando al ciel leva le mani,
 Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
 Fa circondar l'albergo ai terrazzani;
 Che tutto 'l popol s'è levato in fretta.
 Zerbin che gli nimici aver lontani
 Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
 Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
 Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

51

E quella notte in tenebrosa parte
 Incatenato, e in gravi ceppi messo.
 Il Sole ancor non ha le luci sparte,
 Che l'ingiusto supplicio è già commesso:
 Che nel loco medesimo si squarte,
 Dove fu il mal c' hanno imputato ad esso.
 Altra esamina in ciò non si faccia:
 Bastava che 'l Signor così credea.

52

Poi che l'altro matin la bella Aurora
 L'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
 Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
 Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
 Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
 Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
 E 'l cavallier di Scozia a capo chino
 Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

53

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
 Nè lascia mai ch' in sua bontà si fida;
 Tal difesa gli avea già provveduta,
 Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
 Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
 Alla via del suo scampo gli fu guida.
 Orlando giù nel pian vide la gente
 Che traea a morte il cavallier dolente,

54

Era con lui quella fanciulla, quella
 Che ritrovò ne la selvaggia grotta,
 Del Re Galego la figlia Isabella,
 In poter già de' malandrin condotta,
 Poi che lasciato avea ne la procella
 Del truciulento mar la nave rotta:
 Quella che più vicino al core avea
 Questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

Orlando se l'avea fatta compagna,
 Poi che de la caverna la riscosse.
 Quando costei li vide alla campagna,
 Domandò Orlando, chi la turba fosse.
 Non so, diss' egli: e poi su la montagna
 Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
 Guardò Zerbino, et alla vista prima
 Lo giudicò baron di molta stima.

E fattosegli appresso, domandollo
 Per che cagione e dove il menin preso.
 Levò il dolente cavalliero il collo,
 E meglio avendo il Paladino inteso,
 Rispose il vero; e così ben narrollo,
 Che meritò dal Conte esser difeso.
 Bene avea il Conte alle parole scorto
 Ch'era innocente, e che moriva a torto.

E poi che 'ntese che commesso questo
 Era dal conte Anselmo d'Altariva,
 Fu certo ch'era torto manifesto;
 Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
 Et oltre a ciò, l'uno era all'altro infesto
 Per l'antiquissimo odio che bolliva
 Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonete;
 E tra lor eran morti e danni et onte.

Slegate il cavallier, gridò, canaglia,
 Il Conte a' masnadieri, o ch'io v'uccido.
 Chi è costui che sì gran colpi taglia?
 Rispose un che parer volle il più fido:
 Se di cera noi fussimo o di paglia,
 E di fuoco egli, assai fora quel grido.
 E venne contra il Paladin di Francia:
 Orlando contra lui chinò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,
 Che levata la notte avea a Zerbino,
 E postasela in dosso, non difese
 Contro l'aspro incontrar del Paladino.
 Sopra la destra guancia il ferro prese:
 L'elmo non passò già, per ch'era fino;
 Ma tanto fu de la percossa il crollo,
 Che la vita gli tolse, e roppe il collo.

60

Tutto in un corso, senza tor di resta
 La lancia, passò un aliro in mezzo il petto
 Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
 A Durindana; e nel drappel più stretto
 A chi fece due parti de la testa,
 A chi levò dal busto il capo netto;
 Forò la gola a molti; e in un momento
 N' uccisse e messe in rotta più di cento.

61

Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia
 E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
 Chi lo scudo, e chi l' elmo che lo 'mpaccia,
 E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
 Chi al lungo, chi al traverso il camin spaccia:
 Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca,
 Orlando, di pietà questo di privo,
 A suo poter, non vuol lasciarne un vivo.

62

Di cento venti (che Turpin sottrasse
 Il conto), ottanta ne periro al meno.
 Orlando finalmente si ritrasse
 Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
 S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
 Non si potria contare in versi a pieno.
 Se gli saria per onorar prostrato;
 Ma si trovò sopra il ronzin legato.

63

Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse,
 L' aiutava a ripor l' arme sue intorno,
 Ch' al capitan de la sbirraglia tolse,
 Che per suo mal se n' era fatto adorno;
 Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
 Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
 E poi che de la pugna vide il fine,
 Portò le sue bellezze più vicine.

64

Quando apparir Zerbin si vide appresso
 La donna che da lui fu amata tanto,
 La bella donna che per falso messo
 Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
 Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
 Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto:
 Ma tosto il freddo manca, et in quel loco
 Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
 La riverenza del Signor d' Auglante;
 Perchè si pensa, e senza dubbio tiene
 Ch' Orlando sia de la donzella amante.
 Così cadendo va di pene in pene,
 E poco dura il gaudio ch' ebbe inante:
 Il vederla d' altrui peggio sopporta,
 Che non fe' quando adì ch' ella era morta.

E molto più gli duol che sia in podestà
 Del cavalliero a cui cotanto debbe;
 Perche volerla a lui levar nè onesta
 Nè forse impresa facile sarebbe.
 Nessuno altro da se lassar con questa
 Preda partir senza rïmor vorrebbe:
 Ma verso il Conte il suo debito chiede
 Che se lo lasci por sul collo il piede.

Giunsero taciturni ad una fonte,
 Dove smontaro, e fër qualche dimora.
 Trassesi l' elmo il travagliato Conte,
 Et a Zerbin lo fece trarre ancora.
 Vede la Donna il suo amatore in fronte
 E di subito gaudio si scolora;
 Poi torna come fiore umido suole
 Dopo grau pioggia all' apparir del Sole:

E senza indugio e senza altro rispetto,
 Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
 E non può trar parola fuor del petto,
 Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
 Orlando attento all' amoroso affetto,
 Senza che più chiarezza se gli faccia,
 Vide a tutti gl' indizii manifesto
 Ch' altri esser, che Zerbin, non potea questo.

Come la voce aver potè Isabella,
 Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
 Sol de la molta cortesia favella,
 Che l'avea usata il Paladin di Francia:
 Zerbinò, che tenca questa donzella
 Con la sua vita pare a una bilancia,
 Si getta a' piè del Conte, e quello adora
 Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

70

Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavallieri;
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Et ecco un cavalliero e una donzella
Lor sopravien, ch' a pena erano in scella.

71

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguì più tardo;
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carichi di ferro.

72

Non sapea il Saracin però che questo
Ch' egli seguia, fosse il Signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto
Ch' esser dovea gran cavalliero errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch' io vo cercando.

73

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tauto la Fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni Stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizii e quei di Tremisenne.

74

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento
C' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso;
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero semblante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

75

Non si può (gli rispose Orlando) dire
 Che cavallier non sii d'alto valore;
 Però che sì magnanimo desire
 Non mi credo albergasse in umil core.
 Se 'l volermi veder ti fa venire,
 Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
 Mi leverò questo elmo da le tempie,
 Acciò ch' a punto il tuo desire adempie.

76

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
 All'altro desiderio ancora attendi:
 Resta ch' alla ragion tu satisfaccia,
 Che fa che dietro questa via mi prendi;
 Che veggi se 'l valor mio si confaccia
 A quel sembiante fier che sì commendi.
 Or su (disse il Pagano) al rimanente;
 Ch'al primo ho satisfatto interamente.

77

Il Conte tuttavia dal capo al piede
 Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
 Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
 Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
 Gli domanda di ch' arme si provvede,
 S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
 Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
 Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

78

Ho sacramento di non cinger spada,
 Fin ch' io non tolgo Durindana al Conte;
 E cercando lo vo per ogni strada,
 Acciò più d'una posta meco sconte.
 Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
 Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
 Il qual con tutte l'altr' arme ch' io porto
 Era d' Ettòr, che già mill' anni è morto.

79

La spada sola manca alle buone arme:
 Come rubata fu, non ti so dire.
 Or che la porti il Paladino, parme;
 E di qui vien ch' egli ha sì grande ardire.
 Ben penso, se con lui posso accozzarme,
 Fargli il mal tolto ormai restituire.
 Cercolo ancor, che vendicar disio
 Il famoso Agrican genitor mio.

80

Orlando a tradimento gli diè morte:
 Ben so che non potea farlo altrimenti.
 Il Conte più non tacque, e gridò forte:
 E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
 Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
 Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
 E questa è quella spada che tu cerchi,
 Che tua sarà, se con virtù la merchi.

81

Quantunque sia debitamente mia,
 Tra noi per gentilezza si contenda:
 Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
 Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
 Levala tu liberamente via,
 S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
 Così dicendo, Durindana prese,
 E 'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

82

Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
 Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:
 Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
 Nè de le lente redine gli è parco:
 Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
 Dove per l'elmo la veduta ha varco.
 Parveno l'aste, al rompersi, di gielo;
 E in mille scheggie andar volando al cielo.

83

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi;
 Che non voglion piegarsi i cavalieri,
 I cavallier che tornano coi pezzi
 Che son restati appresso i calci interi.
 Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi.
 Or, come duo villan per sdegno fieri
 Nel partir acque o termini di prati,
 Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
 E manca nel furor di quella pugna.
 Di qua e di là si fan l'ire più calde;
 Nè da ferir lor resta altro che pugna.
 Schiocciano piastre, e straccian maglie e falde,
 Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
 Non desideri alcun, perchè più vaglia,
 Martel più grave o più dura tanaglia.

Orlando Furioso Vol. II.

16

Come può il Saracin ritrovar sesto
 Di finir con suo onore il fiero invito?
 Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
 Che nuoce al feritor più ch' al ferito.
 Andò alle strette l' uno e l' altro, e presto
 Il Re Pagano Orlando ebbe ghermito:
 Lo stringe al petto; e crede far le prove
 Che sopra Anteo se' già il figliuol di Giove.

86

Lo piglia con molto impeto a traverso:
 Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
 Et è ne la gran colera sì immerso,
 Ch' ove resti la briglia poco mira.
 Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
 Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
 Gli pon la cauta man sopra le ciglia
 Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87

Il Saracino ogni poter vi mette,
 Che lo soffoghi, o de l' arcion lo svella.
 Negli urti il Conte ha le ginocchia strette;
 Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
 Per quel tirar che fa il Pagan, constrette
 Le cingie son d' abandonar la sella.
 Orlando è in terra, e a pena sel conosce;
 Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88

Con quel rumor ch' un sacco d' arme cade,
 Risuona il Conte, come il campo tocca.
 Il destrier c' ha la testa in libertade,
 Quello a chi tolto il freno era di bocca,
 Non più mirando i boschi che le strade,
 Con ruinoso corso si trabocca,
 Spinto di qua e di là dal timor cieco;
 E Mandricardo se ne porta seco.

89

Doralice che vede la sua guida
 Uscir del campo, e torlesi d' appresso,
 E mal restarne senza si confida,
 Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
 Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
 E con mani e con piedi il batte spesso;
 E, come non sia bestia, lo minaccia
 Perché si fermi, e tuttavia più il caccia.

90

La bestia ch'era spaventosa e poltra,
 Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
 Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
 S'un fosso a quel desir non era avverso;
 Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
 Ricevè l'uno e l'altro in se riverso.
 Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
 Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

91

Quivi si ferma il corridore al fine;
 Ma non si può guidar, che non ha freno.
 Il Tartaro lo tien preso nel crine,
 E tutto è di furore e d'ira pieno.
 Pensa, e non sa quel che di far destine.
 Pongli la briglia del mio palafreno
 (La Donna gli dicea); che non è molto
 Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

92

Al Saracin pareva discortesia
 La proferta accettar di Doralice;
 Ma fren gli farà aver per altra via
 Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
 Quivi Gabrina scelerata invia,
 Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
 Fuggia, come la lupa che lontani
 Oda venire i cacciatori e i cani.

93

Ella avea ancora indosso la gonnella,
 E quei medesmi giovenili ornati
 Che furo alla vezzosa damigella
 Di Pinabel, per lei vestir, levati;
 Et avea il palafreno anco di quella,
 Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.
 La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
 Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

94

L'abito giovenil mosse la figlia
 Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
 Vedendolo a colei che rassimiglia
 A un babbuino, a un bertuccione in viso.
 Disegna il Saracin torle la briglia
 Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
 Toltogli il morso, il palafren minaccia,
 Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selva, e seco porta
 La quasi morta vecchiaia di paura;
 Per valli e monti, e per via dritta e torta,
 Per fossi e per pendici alla ventura.
 Ma il parlar di costei si non m' importa,
 Ch' io non debba d' Orlando aver più cura,
 Ch' alla sua sella ciò ch' era di guasto,
 Tutto ben raccontò senza contrasto.

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
 A riguardar che 'l Saracin tornasse.
 Nol vedendo apparir, volse da sezzo
 Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse:
 Ma, come costumato e bene avvezzo,
 Non prima il Paladin quindi si trasse,
 Che con dolce parlar grato e cortese
 Buona licenzia dagli amanti prese.

Zerbìn di quel partir molto si dolse;
 Di tenerezza ne piangea Isabella:
 Voleano ir seco, ma il Conte non volse
 Lor compagnia, ben ch' era e buona e bella;
 E con questa ragion se ne disciolse:
 Ch' a guerrier non è infamia sopra quella,
 Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
 Compagno che l' aiuti e che 'l difenda.

Li pregò poi che, quando il Saracino,
 Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
 Gli dicesser ch' Orlando avria vicino
 Ancoor tre giorni per quel tenitoro:
 Ma dopo, che sarebbe il suo cammino
 Verso le insegne de i bei Gigli d' oro,
 Per esser con l' esercito di Carlo,
 Acciò volendol, sappia onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri,
 E questa e ogn' altra cosa al suo comando.
 Feron camin diverso i cavallieri,
 Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
 Prima che pigli il Conte altri sentieri,
 All' arbor tolse, o a se ripose il brando;
 E dove meglio col Pagan pensosse
 Di potersi incontrare, il destrier mosse.

100

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè pote averne spia.
Giunse ad un rivo che pareva cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

101

Il merigge facea grato l'orezzo
Al duro armento et al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno,
Quell'infelice e sfortunato giorno.

102

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man de la sua Diva.
Questo era un dì quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai Regina.

103

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede:
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

104

Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tal' io n' ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch' a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote
Usando fraude a se medesimo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che sì seppe a se stesso ir procacciando.

Ma sempre più raccende e più rinuova,
 Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
 Come l'incauto augel che si ritrova
 In ragna o in visco aver dato di petto,
 Quanto più batte l'ale e più si prova
 Di disbrigar, più vi si lega stretto.
 Orlando viene ove s'incurva il monte
 A guisa d'arco in su la chiara fonte.

106

Aveano in su l'entrata il luogo adorno
 Coi piedi storti edere e viti erranti.
 Quivi soleano al più cocente giorno
 Stare abbracciati i duo felici amanti.
 V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
 Più che in altro dei luoghi circostanti,
 Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
 E qual con punte di coltelli impresso.

107

Il mesto Conte a piè quivi discese;
 E vide in su l'entrata de la grotta
 Parole assai, che di sua man distese
 Medoro avea, che parean scritte allotta.
 Del gran piacer che ne la grotta prese,
 Questa sentenza in versi avea ridotta.
 Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
 Et era ne la nostra tale il senso:

108

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
 Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
 Dove la bella Angelica che nacque
 Di Galafron, da molti in vano amata,
 Spesso ne le mie braccia nuda giacque;
 De la commodità che qui m'è data,
 Io povero Medor ricompensarvi
 D'altro non posso, che d'ogni or lodarvi:

109

E di pregare ogni Signore amante,
 E cavallieri e damigelle, e ognuna
 Persona o paesana o viandante,
 Che qui sua volontà meni o Fortuna;
 Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
 Dica: Benigno abbiate e Sole e Luna,
 E de le Ninfe il coro che proveggia
 Che non conduca a voi pastor mai greggia.

110

Era scritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte e danni et onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.

111

Tre volte o quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Et ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112

Fu allora per uscir del sentimento:
Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
~~Caduto gli era sopra il petto il mento,~~
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè pote aver (che 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

113

L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggian restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L' umor che vorria uscir, tanto s' affretta,
E ne l' angusta via tanto s' intrica
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114

Poi ritorna in sé alquanto, e pensa come
Possia esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
De la sua Donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Et abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

In così poca, in così debil speme
 Sveglia gli spirti, e gli rifranca un poco;
 Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
 Dando già il Sole alla sorella loco.
 Non molto va, che da le vie supreme
 Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
 Sente cani abbaïar, muggiare armento:
 Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
 A un discreto garzon che n'abbia cura.
 Altri il disarmo, altri gli sproni d'oro
 Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
 Era questa la casa ove Medoro
 Giacque ferito, e v'ebbe alta avventura.
 Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
 Di dolor sazio e non d'altra vivanda.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
 Tanto ritrova più travaglio e pena;
 Che de l'odiato scritto ogni parete,
 Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
 Chieder ne vuol: poi tien le labra chete;
 Che teme non si far troppo serena,
 Troppo chiara la cosa che di nebbia
 Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia;

Poco gli giova usar fraude a se stesso;
 Che, senza domandarne, è chi ne parla.
 Il pastor che lo vede così oppresso
 Da sua tristizia, e che vorria levarla,
 L'istoria nota a se, che dicea spesso
 Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
 Ch'a molti dilettevole fu a udire,
 Gl'incominciò senza rispetto a dire:

Come esso a prieghi d'Angelica bella
 Portato avea Medoro alla sua villa;
 Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
 Curò la piaga, e in pochi di guarilla:
 Ma che nel cor d'una maggior di quella
 Lei ferì Amor; e di poca scintilla
 L'accese tanto e sì cocente foco,
 Che n'ardea tutta, e non trovava loco.

120

E senza aver rispetto ch'ella fusse
 Figlia del maggior Re ch'abbia il Levante,
 Da troppo amor constretta si condusse
 A farsi moglie d'un povero fante.
 All'ultimo l'istoria si ridusse,
 Che 'l pastor fe' portar la gemma inante,
 Ch' alla sua dipartenza, per mercede
 Del buono albergo, Angelica gli diede.

121

Questa conclusion fu la secure
 Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
 Poi che d'immumerabil battiture
 Si vide il manigoldo Amor satollo.
 Celar si studia Orlando il duolo; e pure
 Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
 Per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
 Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

122

Poi ch' allargare il freno al dolor puote
 (Che resta solo, e senza altrui rispetto),
 Giù dagli occhi rigando per le gote
 Sparge un fiume di lacrime sul petto:
 Sospira e geme, e va con spesse ruote
 Di qua di là tutto cercando il letto;
 E più duro ch'un sasso, e più pungente
 Che se fosse d'urtica, se lo sente.

123

In tanto aspro travaglio gli soccorre
 Che nel medesimo letto in che giaceva,
 L'ingrata donna venutasi a porre
 Col suo drudo più volte esser doveva.
 Non altrimenti or quella piuma abborre
 Nè con minor prestezza se ne leva,
 Che de l'erba il villan che s'era messo
 Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

124

Quel letto, quella casa, quel pastore
 Immanentemente in tant'odio gli casca,
 Che, senza aspettar Luna, o che l'albore
 Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
 Piglia l'arme e il destriero, et esce fuore
 Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
 E quando poi gli è avviso d'esser solo,
 Con gridi et urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
 Né la notte nè 'l dì si dà mai pace:
 Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
 Sul terren duro al scoperto giace.
 Di se si meraviglia ch'abbia in testa
 Una fontana d'acqua sì vivace,
 E come sospirar possa mai tanto;
 E spesso dice a se così nel pianto:

Queste non son più lacrime, che fuore
 Stillo dagli occhi con sì larga vena.
 Non suppliron le lacrime al dolore;
 Finir, ch' a mezzo era il dolore a pena.
 Dal fuoco spinto ora il vitale umore
 Fugge per quella via ch'agli occhi mena;
 Et è quel che si versa, e trarrà insieme
 E 'l dolore e la vita all' ore estreme.

Questi ch' indizio fan del mio tormento,
 Sospir non sono; nè i sospir son tali.
 Quelli han triegua talora; io mai non sento
 Che 'l petto mio men la sua pena esali.
 Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
 Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
 Amor, con che miracolo lo fai,
 Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son, non sono io quel che paio in viso:
 Quel ch'era Orlando, è morto, et è sotterra;
 La sua donna ingrattissima l'ha ucciso;
 Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
 Io son lo spirto suo da lui diviso,
 Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
 Acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
 Esempio a chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
 E allo spuntar della diurna fiamma
 Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
 Dove Medoro insculse l'epigramma.
 Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
 L'accese sì, ch' in lui non restò dramma
 Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
 Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell' antro, et ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restar quel dì, ch'ombra nè gielo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

131

Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar ne le bell' onde,
Fin che da sommo ad imo si turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132

Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba,
E fissa gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Chè 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

133

Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo:
L' arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L' ispidò ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che de la più non sarà mai ch' intenda.

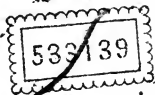
134

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Che fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben de le sue prove eccelse;
Ch' un alto pino al primo crollo svelse;

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E se' il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abeti.
Quel ch'un uccellator che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e de le stoppie e de l'urtiche,
Facea de' cerri e d'altre piante antiche.

I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s'io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Et io la vo' più tosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

FINE DEL VOLUME SECONDO.





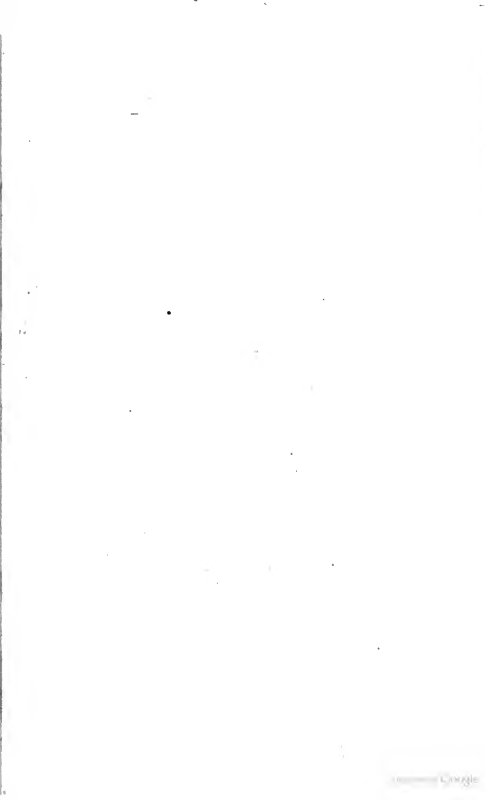


PATTI D' ASSOCIAZIONE

1. L' edizione de' Classici sarà del formato dell' Alfieri stereotipo. - 2. Ogni mese uscirà un volume. - 3. Il prezzo è di 7. cent. austriaci ogni 16. pag. - 4. Ogni autore avrà un ritratto, che costerà cent. 17. austriaci. - 5. La legatura costa cent. 12. austriaci. - 6. Le spese di porto non sono a carico degli associati entro lo Stato. - 7. Chi smarrisce alcun volume il potrà avere al medesimo prezzo.

L' Ariosto e il Guicciardini si pubblicheranno a vicenda.

Cremona 30. Gennaio 1824.



005790174

LEGGI I DI LUORI
E. C. DANELLI
Via Ricasoli, 10
* * Via Alfani, 22
FIRENZE

